

Giovanni Merenda

IL MIO NOME E' ODISSEO

*Tutti desiderano possedere la conoscenza, ma relativamente
pochi sono disposti a pagarne il prezzo.
Giovenale*

1

Il mio nome è Odisseo.

Questo nome, Odisseo, non ha un preciso significato nella lingua della mia terra, ma nella Caria, la regione molto lontana a oriente, da cui si narra che giunsero i miei antenati in tempi remoti, può significare sia *colui che odia*, sia *colui che è odiato*.

Il primo dei significati è lontano dalla mia indole. Conosco bene l'odio, ma non sono particolarmente incline a odiare. In quanto a essere odiato, non spetta a me parlarne. Grazie a un mio piano, una fiorente e splendida civiltà è perita nel fuoco e certamente questa distruzione non mi pone tra quelli che hanno fatto il bene dell'umanità.

Non so se questo destino che mi aspettava abbia influenzato, per volere degli Dei, mio padre Laerte e mia madre Anticlea, quando scelsero il nome che mi avrebbe accompagnato nella mia vita.

Mio padre Laerte fu uno degli Argonauti, seguì Giasone in Colchide alla conquista del Vello d'oro.

A proposito dell'odio debbo ripetere che non sono incline a odiare, attitudine che mi dovrebbe rendere meritevole agli occhi degli Dei, se non fosse che questa mia indole presenta un'altra faccia: non sono nemmeno molto incline ad amare.

Naturalmente pure io possiedo nella mia anima i sentimenti di odio e di amore, ma sono parco nel concedermeli. E ho sempre osservato, con stupore e diffidenza, gli altri uomini accendersi di grandi rabbie improvvisate e di passioni struggenti che a me erano negate. E questo mi ha reso, a volte, invisibile ai miei stessi compagni, che sospettavano di questa mia freddezza che loro giudicavano così poco umana e così differente dalla loro indole, che di certo non era disponibile a capirmi sentendomi per queste mie caratteristiche alieno.

Di certo si sarebbero sentiti rassicurati se io fossi stato più incline alle loro stesse debolezze.

Davanti a qualsiasi situazione io ho sempre anteposto la ragione al cuore. Prima di avvamparmi di ira o di sgomentarmi, davanti a un avvenimento non previsto e non gradito, io, Odisseo, ho sempre istintivamente cercato di capire come fosse possibile che questo avvenimento si fosse verificata e come potevo risolvere tutto col minor danno possibile.

La fama che mi ha sempre accompagnato, la convinzione negli altri che io fossi una persona particolarmente *astuta*, quando magari ero solo una persona che rifletteva di più... e spesso nelle loro menti era sottile il confine tra *astuzia* e *slealtà*... ha creato di me un'immagine che io non ho mai cercato di correggere, che non mi importava di correggere.

Io ero, per i miei compagni, una persona da rispettare e temere, ma non l'uomo giusto da invitare a ubriacarsi intorno al fuoco, bevendo misto ad acqua fredda o tiepida - solo i barbari lo bevono puro - il vino di Chio o di Thasio o di Lesbo o il più buono di tutti, il nettare prodotto a Nasso.

Io sono nato e vivo ancora oggi in una verde isola chiamata Itaca di cui sono il re. Una piccola isola con poche spiagge e monti non molto elevati che nascono dal mare.

La mia isola si estende in lunghezza e si restringe nella parte centrale e in quel punto basta poco tempo per passare da una spiaggia a quella sul lato opposto. Ho vissuto in quest'isola fino ai miei 25 anni, poi mi sono allontanato seguendo, con i miei uomini, il grande esercito acheo che andava a combattere proprio nella terra da cui erano giunti i miei avi.

Andavamo a combattere una grande città di nome Troia, per riprenderci una donna di nome Elena.

Un lungo viaggio causato da sentimenti che, debbo ammetterlo, mi incuriosivano, ma che non riuscivo a immaginarmi legati alla mia persona.

La passione che aveva spinto Paride a rapire Elena e la rabbia rancorosa che aveva soffiato così forte nelle vele di Agamennone e Menelao, da indurli a sconvolgere il mondo per la donna che aveva deciso di abbandonare Sparta per seguire il suo amore.

La guerra contro Troia fu una combinazione di due sentimenti, l'ira che alimentava il desiderio di rivalsa, che in realtà non dividevo... che senso ha andare a riprendersi una donna che ti ha volutamente abbandonato... e poi averla davanti, una volta ripresa, a ricordarti ogni giorno il suo abbandono per un altro uomo... e il senso dell'onore offeso, un sentimento che potevo capire e accettare, ma davanti al quale se l'offesa fosse stata recata a me, avrei, come al mio solito, riflettuto a lungo invece di chiamare subito a raccolta i popoli fratelli e cominciare una guerra così grande.

Ma nonostante le mie convinzioni partii lo stesso per Troia perché così il mio onore esige e senza l'onore, soprattutto agli occhi di noi stessi, noi uomini saremmo poca cosa.

Come ho detto la mia è una piccola isola, così già mi appariva negli anni della mia giovinezza e ancora più piccola mi appare oggi che ho tanto viaggiato e conosciuto terre molto più grandi e molto lontane.

Spesso, al calare del carro del dio Sole, scendo da solo su una spiaggia che si apre sul mare sconfinato, la spiaggia a occidente dove non è possibile vedere le isole vicine e considero la possibilità di riprendere la mia rotta verso luoghi ancora sconosciuti.

Probabilmente questo è il mio destino, mi è stato predetto, e dovrò decidere prima di essere troppo vecchio per affrontare il viaggio.

Ma per piccola che sia, Itaca è sempre stata nel mio cuore. Ho sempre amato i suoi boschi, pieni di ruscelli dalla dolce musica e gli struggenti tramonti che la mia isola offre. Mille piccoli luoghi in questa mia terra mi ricordano mille momenti della mia vita. Sì, io amo Itaca, anche se forse la lascerò di nuovo.

Ma quel mattino di tanti anni fa, quando con le mie quindici navi la abbandonavo, non sentivo melanconia nel mio animo. Non bramavo particolarmente la gloria in guerra, ma ero eccitato dal pensiero dei luoghi sconosciuti che avrei visto, dalle nuove persone che avrei incontrato, ero lieto di partire perché partire voleva dire *conoscere* e la conoscenza veniva in quel momento - ma così sarebbe stato per tutta la mia vita - prima di tutto. Anche prima della mia sposa Penelope e di mio figlio Telemaco, che lasciavo ancora bambino. E di Laerte e Anticlea che mi avevano dato la vita e mi avevano benedetto quando ero salito sulla mia nave.

E poi non pensavo che sarei stato lontano per tanti anni come poi avvenne.

2

Di questi anni passati lontano, io parlerò solo del mio ritorno. Di quello che avvenne per dieci lunghi anni sotto le mura di Troia, la città dorata, sono in tanti quelli che più degnamente di me possono parlare, eroi di grandi duelli e comandanti di grandi armate. Oppure umili fanti che più di quei comandanti hanno vissuto interamente quella guerra e hanno anche loro, forse ancora più giustamente, il diritto di poterla narrare.

Mentre di quello che è stato il mio viaggio di ritorno sono l'unico testimone, l'unico sopravvissuto. In più di 700 partimmo dalla mia isola per Troia. Io solo sono tornato.

Di quella guerra oggi, ogni giorno, ricordo l'ultima fatale notte.

Sono passati tanti anni, ma solo in questi ultimi tempi, il ricordo mi assale così costantemente. Certo non avevo dimenticato, non era possibile dimenticare, ma negli ultimi tempi subisco questa angoscia quotidianamente.

Il fuoco, le urla feroci dei carnefici e le urla disperate delle vittime, le spietate uccisioni, anche io uccido... gli stupri dei soldati che stanno dalla mia parte, il massacro di ogni fanciullo... e poi il sangue, tanto sangue...

Dieci anni di guerra sono stati troppi, troppe le vite umane che hanno preso prima del tempo la via degli Inferi in quei dieci anni. Fosse caduta anni prima, Troia si sarebbe salvata dalla distruzione. Sconfitta, ma salva.

Nel grigio mattino che segue, con il tanfo terribile degli incendi che si spengono sotto la pioggia fastidiosa e della morte che avvolge tutto, i vincitori trascinano il bottino verso le navi. Un bottino esiguo. Loro stessi hanno bruciato, insensatamente, quella che doveva essere la loro preda

E' stato il fuoco, non un fuoco purificatore, ma un fuoco crudele, il trionfatore di quella guerra, di quel massacro durato dieci anni.

Solo il fuoco e la morte hanno vinto non gli achei.

Il mare nero si incattivisce sempre di più, quasi un presagio delle sventure che ci attendono. Vedo Agamennone, che aveva voluto la guerra forse più di suo fratello Menelao, l'offeso dal ratto di Elena, salpare verso la morte che l'attende tra le mura amiche.

Contiamo le nostre navi, ne mancano tre. Gli uomini di guardia mi dicono che un gruppo di abitanti è uscito dalla città, quando la battaglia volgeva alla fine e si è impadronito delle navi, senza che i pochi soldati lasciati di guardia potessero fermarli.

Alla loro testa, mi dicono i miei uomini, era il principe Enea, un nemico generoso e valoroso. Non mi dispiace che un uomo come questo sia riuscito a

sfuggire al massacro. Ci restano dodici navi e non è un problema, siamo certamente meno numerosi di quando siamo partiti da Itaca.

Ci riuniamo a consiglio, mentre gli altri Greci partono, siamo gli ultimi rimasti sulla spiaggia. Proprio noi che dobbiamo andare più lontano di tutti.

Non abbiamo, come sarebbe lecito attendersi, l'animo dei guerrieri vincitori. Un senso di vuoto, adesso che tutto è finito, ha trovato dimora in noi, temperato dal pensiero che finalmente torneremo a casa a riabbracciare i nostri cari.

Questo malessere lo avverto in me e lo sento nei miei uomini, senza che ci siano state parole per esternarlo. Lo vedo nei loro gesti e nei loro occhi.

E poi la guerra è finita, ma siamo condannati a combattere ancora.

Abbiamo provviste troppo scarse per affrontare il lungo viaggio che ci attende. E l'unico modo di procurarcele in queste terre è combattendo.

Andremo a nord a fare una scorreria nella terra dei Ciconi, alleati di Troia.

Dopo tre giorni di navigazione arriviamo in vista di Ismaro, una città importante e florida. Sbarchiamo a est in una cala vicina e decidiamo di attaccare da terra e non dal mare, le navi attraccheranno quando la battaglia sarà conclusa per imbarcare il bottino.

Un bosco costeggia la porta della città, osserviamo le poche sentinelle che la presidiano. Nessuno di loro si aspetta il nostro attacco e l'importante è che non abbiano la possibilità di chiudere la pesante porta di legno nero con le borchie di metallo. Se ci riuscissero non ci resterebbe che tornare alle navi. Così scelgo dieci uomini, faccio loro levare le corazze e nascondere delle corte spade sotto i mantelli. Abbiamo con noi degli otri di acqua, glieli do e gli dico di comportarsi come se gli otri contenessero vino e loro ne avessero già abbondantemente abusato. Li mando avanti, li vedo attraversare lo spiazzo che divide la foresta dalla città a passi barcollanti, vedo che arrivano le guardie, anche loro sono una decina, comincia una discussione, non sento cosa si dicono, poi sento, come convenuto, l'urlo d'assalto dei miei uomini, vengono tirate fuori le spade, cominciano i duelli, alcune guardie sono uccise prima che riescano a difendersi, corro verso la porta con gli altri uomini mentre i miei tengono impegnate le guardie. Nessuno sta provando a chiudere la grande porta nera.

E in un attimo siamo dentro la città. Non voglio un altro massacro come a Troia, ho dato ordine ai miei uomini di combattere solo contro chi si oppone con le armi. Avanziamo verso il centro della città incontrando poca resistenza, i Ciconi armati ci sono superiori nel numero, ma ce li troviamo davanti in piccoli gruppi e non è difficile per degli uomini come noi, temprati in una guerra durata tanti anni, sbarazzarci di una milizia cittadina. E forse i nostri visi, incrudeliti dalle tante lotte, spaventano più delle nostre spade.

La battaglia è finita, nessun morto nelle nostre file, solo alcuni feriti. Una pattuglia dei miei uomini gira per le strade in cerca di medici che si prendano cura di

loro. Ne trovano sei, concedo il permesso che dopo aver curato i nostri feriti, si occupino di quelli dei Ciconi.

Ricevo Marone, sacerdote del tempio di Apollo che si erge superbo nella parte alta della città, che mi prega di risparmiare Ismaro e i suoi abitanti. Mi porta in dono diversi otri di un buonissimo vino dolce, degno degli Dei. Lo rassicuro. Non bruceremo la città e non uccideremo gli abitanti. Ma non gli nascondo che non posso impedire ai miei uomini di cercare un giusto bottino. Da Troia sono tornati a mani vuote.

Vengo a sapere che molti abitanti sono scappati dalla città, dalla porta opposta a quella dove noi siamo penetrati. Consiglio ai miei uomini di saccheggiare le case rimaste vuote per evitare di versare sangue e di incontrare resistenza, lasciando integre quelle abitate. Il mio ordine è di trovarci al porto al tramonto per imbarcarci sulle nostre navi che sono approdate durante la battaglia.

Al tramonto le banchine del porto sono ingombre del bottino che non è ancora stato portato sulle navi, i miei uomini lieti per la vittoria arrostitiscono capretti e bevono vino festeggiando. Una delegazione mi chiede di permettere agli equipaggi di fermarsi sulla terraferma per questa notte invece di salpare subito. Glielo concedo a malincuore, non ho scordato che molti dei Ciconi sono fuggiti e potrebbero avere avvisato le popolazioni vicine. Faccio, comunque, caricare subito le provviste di cibo e di acqua. Il bottino lo imbarcheremo l'indomani. E, per prudenza, ordino che siano bruciate le navi dei Ciconi, che sono nel porto.

In una parte della banchina ci sono delle donne in lacrime, sono state catturate per essere schiave in Itaca. Io capisco la loro disperazione, non le attende certo un bel futuro, anche se nel mio regno gli schiavi, per mio ordine, sono trattati con umanità.

Decido di dormire a bordo, mentre invece quasi tutti gli uomini restano a terra, hanno portato dalle case vicine comodi giacigli sulla banchina e qualche gruppo ha occupato delle case deserte che si affacciano sul porto per passarci la notte. Sono stanco e mi addormento nonostante il rumore della festa che continua per una buona parte della notte. E' come se solo adesso i miei uomini avessero l'animo di celebrare la vittoria su Troia, lontani dal cadavere ingombrante di quella città che è stata grande e gloriosa.

Un diverso rumore, un rumore purtroppo familiare, mi sveglia quando il dio Sole ha già da un paio di ore iniziato la sua ascesa. Urla e fragore di metallo che cozza contro metallo. Un esercito di Ciconi ci sta attaccando. Salto sulla banchina e organizzo la ritirata verso le navi. Raduno intorno a me una cinquantina di uomini e ci scagliamo contro i Ciconi facendoli indietreggiare, mentre gli altri si imbarcano, poi anche noi fermiamo la nostra avanzata, ritorniamo indietro correndo e saltiamo sulle navi che stanno partendo. Appena al largo ci fermiamo per contarci e valutare le nostre perdite passando la voce da una nave all'altra. Quella festa, quello sfogo

concesso ai miei uomini ci è costato settantadue vite e la perdita di tutto il bottino, comprese le schiave.

I nostri compagni erano morti, ma non avevamo funerali da celebrare.

I loro corpi erano rimasti nella terra ostile dei Ciconi. Ma, anche se quei corpi, che erano ormai vuoti simulacri, fossero stati a bordo delle navi ugualmente non avremmo potuto adesso rendere loro i giusti onori. Un fortissimo vento da settentrione aveva preso a soffiare contro di noi, gli alberi delle navi si lamentavano gemendo sferzati dalla sua furia. Ripiegammo le vele, lottando contro quei teli bianchi che sembravano avere una loro vita che combatteva i nostri sforzi. Ma non bastò e vidi due alberi crollare sul ponte nelle navi vicine alla mia, le sole che riuscivo a scorgere, e niente sapevo delle altre disperse nel mare nero in tempesta che spazzava le nostre navi da un bordo all'altro. Provammo a remare nella direzione in cui sapevamo esserci la terra ferma. Lo sforzo ci frantumava le braccia e avremmo accolto con gioia un vento che ci riportasse nella terra dei Ciconi da cui eravamo fuggiti. Meglio mille volte affrontare un nemico che puoi vedere in faccia e cercare una morte valorosa combattendo, piuttosto che perire nelle nere gelide profondità del regno di Poseidone.

Se ci salvammo fu perché, se pure per dieci anni eravamo stati guerrieri sotto le mura di Troia, ancora di più, venendo da un'isola, eravamo soprattutto gente di mare.

3

All'alba il vento improvvisamente svanì e apparve una spiaggia deserta davanti alla prua delle nostre navi.

Contai i miei vascelli. C'erano tutti, ma li riconobbi solo perché sapevo che erano le mie navi. La tempesta aveva infierito crudelmente rendendole più simili a relitti che alle imbarcazioni che, gloriandosi delle proprie vele spiegate, avevano lasciato Troia solamente cinque giorni prima.

Con le nostre ultime forze le tirammo a secco, temendo una nuova tempesta, e poi ci abbandonammo sfiniti sulla sabbia. Per un giorno intero un sonno caritatevole diede sollievo ai nostri corpi. Imprudentemente nessuno rimase a vegliare, ma, per nostra fortuna, non giunsero nemici sulla spiaggia.

Impiegammo tre giorni per riparare le navi e in quei tre giorni non scorgemmo abitanti, nemmeno quando ci spingemmo nei boschi vicini per abbattere gli alberi da usare per sostituire quelli delle navi, spezzati dalla tempesta.

All'alba del quarto giorno riprendemmo il mare, aiutandoci col sole per ritrovare la nostra rotta, ma il Dio del mare ci doveva essere già da allora contrario.

Gli Dei hanno grandi poteri che noi poveri uomini non potremo mai eguagliare e per questo cerchiamo la loro benevolenza con preghiere e sacrifici, ma a volte, come tanti uomini, gli Dei non sono né saggi, né benevoli.

Degli uomini hanno le stesse passioni... e purtroppo molti più poteri... e così l'ira e il risentimento albergano anche nei loro cuori divini. Oppure altre volte combattono la loro noia ponendo ostacoli davanti a noi poveri mortali per vedere se e come riusciremo a superarli. Giocano con noi come le bambine giocano con le loro bambole di pezza.

Ancora una volta un forte vento giunse e ci allontanò dalla coste, che era nostra intenzione non perdere di vista, la visione della terra mentre navighi dà sempre sicurezza all'animo dei marinai. Per nove giorni restammo in alto mare e il vento e le onde disponevano secondo il loro piacere della nostra rotta e delle nostre vite.

Nessuna terra vedemmo mai, né a prora, né a poppa ed era impossibile sapere di quanto e in che direzione ci fossimo spostati rispetto alla rotta che intendevamo seguire. Quando da Itaca ci eravamo mossi per Troia avevamo costeggiato verso sud per poi risalire - dopo essere passati dallo stretto che divide l'isola di Khytira dal continente - sempre costeggiando, verso nord e infine, per l'ultimo tratto, la rotta ci aveva portato a est. Naturalmente avremmo voluto al ritorno seguire al contrario la stessa rotta. Ma di certo quei giorni di burrasca ci avevano portato lontano e il cielo sempre coperto non ci aveva reso possibile capire, osservando il sole o le stelle, in quale direzione ci eravamo spostati.

Al decimo giorno i venti decisero di prendersi il loro riposo, il mare divenne un grande specchio grigio e usando i remi ci dirigemmo verso occidente, in cerca di una terra che ci servisse da riferimento per continuare il nostro viaggio.

Ancora una volta, dopo quattro giorni di dura fatica sui remi, una spiaggia deserta ci accolse e gettammo le ancore, ma questa volta bastava allontanarsi anche di poco dalla spiaggia per capire che eravamo approdati in una terra abitata. C'erano casupole che servivano da deposito agli attrezzi per il lavoro dei campi e una strada cominciava a pochi metri dalla spiaggia e si inoltrava verso l'interno. Ai lati della strada c'erano campi, chiaramente coltivati dall'uomo. Alcuni erano campi di grano, ma la maggior parte presentavano ai nostri occhi la vista di tanti fiori rossi, che noi non avevamo mai visto nella nostra vita. Ma non c'era da meravigliarsi. La nostra isola era piccola e non offriva pianure in cui fosse possibile una tale coltivazione. Il rosso dei fiori che si perdeva all'orizzonte era allegro e inquietante allo stesso tempo.

Decisi di mandare tre uomini verso l'interno perché chiedessero ospitalità, contrattassero per l'acquisto di provviste e soprattutto si informassero sul nome della terra dove eravamo approdati, per avere così un riferimento nel continuare il nostro viaggio.

I miei uomini naturalmente erano armati per giusta prudenza, ma diedi loro anche un paio di pugnali ben cesellati da offrire come dono se lo avessero ritenuto opportuno, per stabilire rapporti amichevoli. Di quello che accadde ho la narrazione che mi fecero loro stessi alcuni giorni dopo.

Camminarono per diverse ore e alla fine giunsero alle porte di una città. Nessuna guardia sorvegliava l'ingresso. Appena entrati si trovarono in una piazza e furono subito notati dagli abitanti, che li circondarono, senza però dimostrare alcuna ostilità. I miei uomini li definirono poi come *moderatamente curiosi*, come se l'apparizione di uomini sconosciuti e armati, fosse sì una novità, ma una novità relativa e di non grande importanza.

I miei uomini spiegaronò chi erano e come mai si trovassero là. Esaurita la curiosità il cerchio intorno a loro si diradò e rimasero soltanto alcuni abitanti che li invitarono in una casa che si trovava dall'altra parte della città. Quella casa, fu spiegato ai miei uomini, non era generalmente abitata ma veniva usata per ospitare gli stranieri che si recavano in visita in quella città.

I miei uomini notarono che l'atteggiamento degli abitanti verso di loro non denotava né ostilità, né paura. Nessuno dei cittadini era armato. Essi sembravano fare tutto con la massima calma e rilassatezza senza mai dimostrare premura.

Attraversando la città notarono che erano pochi quelli che svolgevano un lavoro e quei pochi sembravano essere dal loro abbigliamento o dai tratti del viso o dal colore della pelle, che in alcuni casi erano diversi da quelli degli abitanti, degli schiavi. In qualche caso un uomo sorvegliava pigramente la loro fatica. La città dava nello stesso tempo un'impressione di agiatezza mista a un'impressione di trascuratezza. Parecchie case erano adorne di pregiati marmi ma, magari, una finestra

sulla facciata era fuori squadra, mostrando un lavoro fatto male e un muretto crollato non era stato riparato oppure una lastra di marmo si era quasi del tutto staccata dalla facciata senza che nessuno si curasse di rimetterla al suo posto.

Durante il cammino nella città i miei uomini si informarono su quando avrebbero potuto incontrare quelli che governavano per offrire i doni che io avevo dato loro e contrattare l'acquisto di provviste. Fu risposto loro che se era questo volevano, l'avrebbero ottenuto, ma non c'era nessuna fretta.

“Qua abbiamo ottenuto dagli Dei il dono di disporre di tutto il tempo che vogliamo.” disse uno degli uomini che li accompagnava, sorridendo.

La casa dove furono accolti era grande, ma non troppo ordinata. Fu indicato loro un locale con grandi vasche di acqua tiepida dove detergersi e poi in una grande sala fu offerto del cibo da una tavola imbandita.

Il cibo era buono e i miei uomini mangiarono con gusto. Alla fine fu portata loro una bevanda di colore rosso. Fu spiegato che veniva ricavata da una particolare specie di fiori che cresceva solo nelle loro terra, quei fiori che avevano visto lungo la strada, e in nessuna altra regione era possibile gustarla. Il sapore era gradevole. Ne bevvero ancora. Una grande serenità mai conosciuta prima li avvolse.

Non vedendoli ritornare la sera non ci preoccupammo. Non sapevamo quanta strada avessero dovuto fare per stabilire dei contatti. La città più vicina poteva essere distante dalla spiaggia dove eravamo approdati.

Ma non tornarono nemmeno il giorno dopo e così decisi che l'indomani saremmo andati alla loro ricerca. Partimmo la mattina presto, in venti, ben armati. Arrivammo alla città dopo tre ore di cammino. Gli abitanti ci guardavano con curiosità, ma senza timore. Fermi un uomo, gli descrissi i tre uomini che avevo mandato e gli chiesi se li aveva visti. Mi rispose di non averli visti, ma aveva saputo che erano giunti tre stranieri e sicuramente dovevano essere alla Casa del Forestiero. Fu così gentile da accompagnarci.

Entrammo nella casa, c'era uno schiavo che faceva le pulizie e ci mandò in una stanza che dava su un giardino. I miei uomini erano sdraiati su dei divani, apparentemente assopiti, vicino a loro c'erano delle caraffe di vetro che contenevano un liquido rosso e dei bicchieri di coccio. Non tememmo che fossero morti, li vedevamo respirare regolarmente.

Cominciammo a scuoterli per svegliarli, e stranamente dovemmo scuoterli a lungo. Appena aprirono gli occhi ci guardarono con timore. Chiesi loro cosa fosse successo. Mi guardavano come si guarda un nemico, che potrebbe derubarti o farti del male. I loro occhi andarono alle caraffe e si versarono da bere.

“Perché non siete tornati? Non mi sembra che questa sia una prigione.”

“Tornare...? Ma noi non vogliamo tornare, o Odisseo. Il nostro viaggio finisce qua. Noi stiamo bene qua e ci resteremo. Ve ne potete andare dove volete oppure restare anche voi.”

Capii che non erano coscienti di ciò che dicevano e diedi ordine che fossero portati fuori. Cominciarono a ribellarsi e dovetti dare l'ordine di legarli. Quando videro che non era possibile resistere, legati com'erano, smisero di urlare che non volevano andar via e cominciarono tutti e tre a piangere disperatamente.

Per strada offrivamo uno spettacolo poco dignitoso, venti uomini che ne trascinarono a forza altri tre che puntavano i piedi in terra per cercare di opporsi e nel contempo piangevano in un modo che certamente non si addice a degli uomini adulti.

Gli abitanti ci guardavano e sorridevano ironicamente, ma nessuno tentò di fermarci. Per tornare alle navi impiegammo un tempo molto superiore a quello che ci era occorso all'andata dovendo trascinare i tre sventurati che si rifiutavano di camminare e continuavano a piangere.

Occorsero tre giorni prima che riprendessero il senno, quando ormai eravamo di nuovo per mare, e ci raccontassero tutto. Li interrogai sull'effetto di quel liquido rosso e mi dissero che bevendolo svanivano tutti i pensieri e le preoccupazioni, niente sembrava importante, anzi l'unica preoccupazione era che quella bevanda venisse a mancare. Già dal primo giorno avevano scordato la loro patria e le mogli e i figli che là li attendevano. Mi dissero di sentirsi adesso come svuotati, pienamente coscienti, ma come se qualcosa fosse loro stato tolto per sempre. Diverse volte nei giorni seguenti li scorsi sul ponte volgere uno sguardo pieno di tristezza e di rimpianto nella direzione della terra che avevamo lasciato.

Oggi, sapendo la fine che fecero quegli uomini, mi pento di non averli lasciati alla loro serenità artefatta. Probabilmente sarebbero ancora vivi e forse quel torpore indotto era più ragionevole della ricerca continua di una felicità che, come ho imparato, non abita in questo mondo.

4

Andando via lontano dalla terra della droga rossa ci eravamo diretti verso il mare aperto. Non sapevamo dove eravamo, ma ritenemmo probabile che costeggiare nell'uno o nell'altro senso non ci servisse per ritrovare la nostra rotta. Calcolavamo, basandoci sul caldo che era forte per la stagione, con venti di un calore inusitato, di esserci spinti molto a sud, lontano dalla terra degli achei, durante le tempeste che avevano disposto a loro piacimento delle nostre navi.

Quindi lasciammo la vista di quella terra e ci dirigemmo verso nord affrontando il mare sconfinato. Una brezza da sud-ovest ci aiutava, gonfiando in modo soddisfacente le nostre vele e ci evitava di faticare sui remi. Dopo tre giorni ci accorgemmo che eravamo entrati in una corrente che ci portava verso occidente e ci abbandonammo al volere dell'oceano, sperando di ritrovare la terra. Per altri cinque giorni seguimmo la corrente, poi poco prima dell'alba gli uomini di guardia mi svegliarono.

Nel silenzio avevano avvertito il rumore che il mare fa quando incontra gli scogli. L'oscurità era grande, non c'era la luna ad aiutarci. Misi gli uomini ai remi, per tenerli pronti a remare nella direzione contraria e feci accendere un fuoco sulla prua della mia nave che precedeva le altre, disponendomi là io stesso per tentare di vedere nel buio. Riuscii a scorgere un muro di scogli grandi e rotondi che all'improvviso si apriva in un passaggio. Per prima la mia nave, precedendo le altre si avventurò per quel canale. La corrente non scorreva in quel tratto e non c'era vento e così potemmo procedere lentamente come era saggio fare. Il canale finiva dopo essersi allargato e di fronte avevamo, così ci parve di vedere, una spiaggia. Diedi ordine di calare le ancore e aspettammo l'alba che era ormai vicina. Quando la sua luce rosa-dorata arrivò ci accorgemmo di essere in una baia e davanti a noi c'era un facile approdo di fine sabbia e ancora una stretta fascia di terra pianeggiante che dopo poche centinaia di metri diventava una collina. Sentimmo un rumore di acque che scorrevano e vedemmo sulla nostra destra una sorgente che sgorgava tra le rocce e finiva nel mare.

Arrivata la piena luce del giorno apparve davanti a noi una terra non coltivata ma rigogliosamente verde, sui declivi della collina si scorgevano capre selvatiche. Diedi ordine di portare su, dalla stiva delle navi, i lunghi archi per la caccia. Sbarcammo sulla spiaggia e io con altri trenta uomini mi inoltrai nella vegetazione per cacciare le capre selvatiche.

Mi diressi da solo verso la cima della collina, che non era lontana, per avere una visione della terra dove eravamo arrivati.

Ci trovavamo su una piccola isola e nonostante la collina fosse poco elevata potevo scorgerne tutti i confini, ma di fronte a noi, abbastanza vicina, dalla parte opposta al luogo dove eravamo approdati, c'era una terra che si estendeva su entrambi

i lati senza mostrare limiti. Anche là, proprio di fronte a noi, si poteva distinguere un approdo naturale simile a quello che ci aveva accolto sull'isola, poi subito iniziava una grande montagna di cui non vedevamo la vetta lontana, coperta dalla nebbia. La montagna, nelle zone prive di vegetazione, mostrava la nera lava, punteggiata dal giallo della ginestra, e probabilmente la vetta invisibile nella nebbia era la cima di un vulcano.

Poco sopra l'approdo si distingueva un sentiero che saliva. Si vedevano pure grandi grotte disseminate lungo la montagna e da alcune usciva del fumo, segno sicuro che erano abitate. Ma non scorsi nessun abitante. Non si vedevano campi coltivati. Mentre i miei compagni cacciavano, ritornai alle navi e mandai altri dieci uomini a caccia.

Gli Dei ci erano favorevoli e la caccia fu abbondante. Mangiammo lautamente sulla spiaggia, dove avevamo predisposto dei fuochi per arrostitire le capre uccise. Poi di nuovo la sera banchettammo sotto un cielo affollato di stelle. La mattina dopo diedi ordine di affumicare la carne rimasta per poterla portare con noi. Ne era rimasta molta, nonostante che il giorno prima avessi dato l'ordine di interrompere la caccia prima che la popolazione di capre fosse del tutto sterminata.

Non è saggio chi approfitta della natura senza pensare al domani e a quelli che verranno dopo di lui.

Decisi di conoscere gli abitanti della terra che avevamo vicino e, la mattina dell'indomani, con la mia nave feci vela verso il porto naturale che avevo visto dall'alto della collina. Fu un breve viaggio. Approdati, presi con me dodici uomini e gli altri li lasciai a guardia della nave. E cominciammo la dura salita.

Avevamo con noi un otre del vino che Marone, sacerdote di Apollo, ci aveva donato in Ismaro. Era un vino preziosissimo, una sua tazza mischiata a ben venti tazze di acqua, dava una dolcissima bevanda. Da quando lo avevo assaggiato avevo deciso di serbarlo per il mio ritorno a Itaca, come bene prezioso da gustare con i miei amici davanti al fuoco nelle serate del ventoso e freddo inverno.

Non so perché avessi deciso di portarlo con me, avevo sulla nave altri preziosi beni a me meno cari, ma mi accade a volte di compiere un atto di cui la motivazione mi è ignota al momento, ma poi quell'atto si rivela prezioso nello svolgersi degli avvenimenti. Non parlerei di premonizione, perché al momento dell'atto nessuna immagine del futuro mi appare per indurmi a comportarmi in quel modo, ma credo che sia un dono che qualche Dio benevolo mi abbia dispensato, magari per i meriti dei miei avi.

Camminammo per la metà di un'ora, faticando sulla salita sotto il sole, poi una grande caverna ci apparve. Dentro delle greggi, ben divise per età da steccati di legno. C'erano pure altri recinti vuoti. E formaggi e grandi ciotole per mungere con tracce ancora di panna e utensili che erano come gli utensili che nella mia isola si trovano nelle capanne dei pastori, ma era come se in confronto gli utensili dei nostri

pastori fossero delle copie minuscole fatte per fare giocare i fanciulli. Tutto era molto più grande del normale.

I miei uomini erano atterriti e mi pregarono di scappare via, dopo avere preso con noi i formaggi. Ma io non volli. Volevo avere conoscenza, correndo i miei rischi, dell'essere che abitava la caverna. Il buonsenso mi suggeriva di accettare il consiglio dei miei uomini, ma la mia sete di... sapere... di vedere con i miei occhi qualcosa che se fossi andato via, come la saggezza mi suggeriva, non avrei mai più potuto vedere, mi induceva a restare anche se conscio del pericolo che l'ignoto sempre presenta.

Ma per me l'ignoto aveva un fascino che vinceva sul timore.

Ci cibammo dei formaggi e poi restammo in attesa. Vedevo l'angoscia sul volto dei miei compagni mentre il giorno avanzava.

A un certo punto la caverna si oscurò come se una grande nuvola avesse coperto il sole che calava, impedendo alla luce di penetrare nell'antro.

Una montagna in forma umana fece il suo ingresso, ma a differenza degli umani quell'essere gigantesco aveva un solo occhio, posto più in alto nel suo viso di quanto fossero i nostri occhi. Il suo unico grande occhio era posto all'inizio della fronte. Portava sotto il braccio una grande fascina di legna per il fuoco e entrando la scagliò per terra. Tutti cercammo riparo negli angoli più bui. Davanti a lui erano le pecore da mungere, che spinse verso il fondo della caverna, mentre i maschi li fece entrare in un recinto che era vicino all'ingresso. Poi prese un grande masso, che cento uomini avrebbero smosso a fatica e lo pose come porta davanti all'entrata, coprendola quasi completamente. Solo poca luce passava da là, ma ancora qualcosa si vedeva perché altra luce filtrava da una apertura al centro del soffitto della caverna, che non avevo notato prima, quando era grande la luce che veniva da fuori.

Il gigante prese, con gesti assurdamente teneri per le sue grandi mani, a mungere le bestie, poi unì ogni agnellino alla madre. Quindi accese un fuoco, sfregando due pietre tra di loro, per cucinare al centro della caverna. La luce del fuoco ci svelò ai suoi occhi, minuscoli esseri nascosti maldestramente nel fondo della grotta.

“Ma guarda cosa abbiamo qua! Dei piccoli uomini, questa razza ridicola. Cosa vi ha spinto, non invitati, fino alla nostra terra e nella mia dimora? La brama di commerciare o il desiderio di avventura? Da quale terra venite?”

La sua voce era come il soffio cupo del vento in una gola di montagna e ci atterri quanto ci aveva atterrito il suo aspetto.

Mi feci avanti e gli risposi:

“Siamo achei e torniamo alle nostre case dopo una grande guerra vittoriosa. In battaglia il grande Agamennone era il nostro condottiero e sotto la sua guida abbiamo raso al suo suolo una superba città. Abbiamo smarrito la nostra rotta e gli Dei, usando i venti e le onde, ci hanno condotti, per loro volere, in questa terra.

Ora che siamo qui, umilmente ti chiediamo asilo, ricordandoti i voleri di Zeus riguardo alle leggi dell'ospitalità, affinché il grande padre degli Dei non si adiri con te.”

Tuonò, rimbombando per tutta la caverna, la sua risata.

“Sei impudente e privo di senno. Vieni da tanto lontano e credi di potermi intimorire parlando di Zeus e dei suoi voleri.

Io sono Polifemo e noi siamo i Ciclopi e non temiamo il tuo Zeus e neppure gli altri dei. Noi Ciclopi ci consideriamo superiori agli dei in cui tu credi. Anzi, parlandomi dei tuoi dei, mi fai venire la voglia di schiacciarvi tutti e poi sfidarli, questi miseri dei, se me ne chiedessero conto.

Ma dimmi, dove avete ormeggiato la vostra nave?”

Naturalmente mentii a quel gigante, che ci era chiaramente ostile.

“Ahimè, la nostra nave è andata a pezzi contro le scogliere dell'isola vicina la notte scorsa, e noi soli siamo sopravvissuti. Il mare ci ha privato dei nostri compagni e siamo arrivati in questa terra trasportati dalla corrente.”

La sensazione di pericolo ci aveva pervasi da quando eravamo entrati nella grotta e si era resa più acuta alla vista del ciclope, ma non sapevamo ancora che questo pericolo si sarebbe tramutato nella nera morte, senza nessun preavviso.

Il ciclope, appena io finii di parlare, prese due dei mie uomini con le sue grandi mani e li sbatté al suolo fracassando orribilmente le loro teste. Parti del loro cervello si mischiarono alla terra del pavimento della grotta.

Poi ignorando completamente gli altri, come se fossimo delle insignificanti formiche, li liberò dalle loro vesti e pose i loro corpi su un grande tagliere di legno e con una gigantesca accetta li smembrò per porre poi i pezzi sulle braci ardenti del fuoco che aveva acceso prima.

E noi percepiamo l'odore atroce dei nostri amici che si cuocevano, sfrigolando sul fuoco, per servire da pasto a quel mostro.

Si limitò a scottarli leggermente e poi si cibò di quei poveri resti che ancora grondavano sangue. Mangiò tutto, anche le ossa, triturate con l'oscuro e raggelante rumore dalle sue fauci. Poi, sempre ignorandoci... chi si cura mai delle formiche? ... si stese sul suo giaciglio e si addormentò,

Il mio primo pensiero fu di aggredirlo durante il sonno e di provare a far giungere le lame delle nostre spade fino al suo cuore. Ma mi resi subito conto che così la sua morte, se fossimo riusciti a ucciderlo, cosa di cui dubitavo, probabilmente lo avremmo solo ferito rendendolo più feroce, avrebbe coinciso con la nostra. Non c'era nessuna possibilità che noi riuscissimo a spostare il masso con cui aveva chiuso l'apertura della grotta. E rimanendo prigionieri avremmo prima o poi esaurite le riserve di acqua. Naturalmente visto che dovevamo morire, poiché non c'era nessun dubbio che prima o poi si sarebbe cibato dei corpi di noi tutti, era desiderabile portarlo con noi oltre le oscure porte della Morte, ma prima di fare il passo da cui non mi sarei potuto ritrarre, decisi di aspettare per vedere se gli eventi mi avessero

suggerito una soluzione che avesse reso possibile la nostra salvezza. E lo dissi ai miei compagni.

Nessuno di noi dormì in quella notte d'angoscia.

Quando il ciclope si svegliò munse gli armenti sempre con la stessa incredibile delicatezza quindi accostò ogni agnellino alla propria madre, poi si volse verso di noi e a caso afferrò altri due uomini e ripeté l'orrendo pasto della sera prima.

Finito di mangiare spostò il grande masso, sospinse le greggi fuori dalla grotta e poi dall'esterno richiuse con un altro masso altrettanto grande la caverna, sollevandolo come se non avesse quasi peso. Lo sentimmo allontanarsi, incitando con urla le greggi a muoversi. Proprio come facevano i pastori nella nostra isola.

Cominciai a esplorare con cura la grotta. Vidi appoggiato alla parete un lungo albero ancora verde, spogliato quasi interamente dei rami e delle fronde, evidentemente il ciclope aspettava che fosse secco per bruciarlo. L'albero era grande, più lungo degli alberi delle mie navi. Usando la spada ricavai dalla sua parte più sottile un palo lungo un paio di metri. Diedi ordine ai miei uomini di ripulirlo completamente rendendolo liscio, poi appuntii la sua cima. Feci rimettere a posto l'albero e nascondemmo il palo sotto il grande mucchio di letame che c'era in una parte della grotta. Quindi decidemmo insieme quali sarebbero stati i quattro uomini che mi avrebbero aiutato a usare il palo per accecare il ciclope. Con la morte nel cuore decidemmo pure quali altri due uomini avrebbero dovuto sostituire i prescelti nel caso quella sera il mostro li avesse divorati. E anche io potevo essere il pasto del mostro quella sera.

Il ciclope tornò al tramonto. Tutto si ripeté. Chiuse con il grande masso la grotta, munse le pecore e pose gli agnellini sotto le madri, accese il fuoco e poi si volse verso di noi per scegliere il suo pasto. Senza che l'avessimo concordato due degli uomini che non erano stati scelti per il tentativo di attaccare il mostro, balzarono in avanti e il mostro scelse proprio loro che erano vicini alle sue grandi mani.

Miei eroici compagni, ancora oggi non riesco a trattenere il pianto pensando al vostro sacrificio!

Mentre terminava l'atroce cena io presi una grande coppa, versai parte del vino che avevo portato con me e mi feci avanti:

“Odimi, o Polifemo. Visto che non ti posso convincere con la paura degli Dei, che tu non temi, ho deciso, per avere la tua benevolenza, di offrirti un dono degno di quegli stessi Dei, affinché tu risparmi le nostre vite e ci permetta di andarcene liberi. Assaggia questo vino che non ha eguali al mondo.”

Polifemo si degnò di bere il vino e sul suo viso comparve una espressione compiaciuta.

“Non essere avaro, piccolo insignificante essere. Il tuo dono è veramente notevole. Anche qui nella terra dei Ciclopi traiamo dalle nostri viti rese rigogliose dal

caldo sole un vino apprezzabile, ma il gusto del tuo fa diventare il nostro vino un mediocre aceto.

Dammene ancora e dimmi il tuo nome e io ti farò a mia volta un dono per ricambiare il tuo.”

Gliene versai ancora e poi ancora e il suo sguardo divenne obliquo e appannato e mentre versavo gli dissi:

“Anche se tu forse non lo hai mai sentito, lontano come sei dal mondo degli uomini, il mio nome in quello stesso mondo è famoso. Il mio nome è Nessuno, così mi chiamo, Nessuno è il nome che i miei genitori mi diedero e Nessuno è famoso tra le genti, se mi è permesso di parlare di me senza modestia.”

Il mostro ruttò rumorosamente, poi la sua bocca assunse un ghigno crudele.

“Bravo Nessuno, mi fa piacere che tu sia famoso tra gli esseri miserrimi come te.

E come ho promesso ti farò un dono. Tu, Nessuno, sarai l'ultimo a essere mangiato, prima mangerò i tuoi uomini. Vedi che bel dono che ti faccio!”

Dette queste parole con la sua potente voce da ubriaco, crollò addormentato, facendo vibrare il pavimento della caverna e cominciò a russare oscenamente.

Subito corremmo a trarre fuori il palo dal mucchio di letame, e lo ponemmo sul fuoco che ancora ardeva, bruciando la punta fino a renderla incandescente, poi decisi, ma tremanti per la paura e l'emozione, ci arrampicammo sulle membra del ciclope fino a raggiungere la fronte e, trapassandogli la palpebra con forza, colpimmo al centro il suo unico occhio e facemmo peso con i nostri corpi sul palo.

Sfrigolando nell'umore vitreo dell'occhio, il legno ardente penetrò con lo stesso sibilo che emette il ferro incandescente quando il fabbro lo immerge nell'acqua.

Polifemo con urlo inumano balzò in piedi un secondo dopo che ci eravamo lanciati in terra, e disperato cominciò a girare su se stesso sempre urlando, si tolse il palo dall'occhio e lo scagliò lontano.

Alternava urla senza senso a grida di aiuto rivolte ai compagni, chiamandoli per nome. E gli altri Ciclopi accorsero fuori dalla caverna e sentimmo le loro voci possenti.

“Che succede Polifemo, quale nemico ha osato attaccarti?”

“Nessuno mi sta facendo del male, Nessuno mi vuole uccidere.”

“Allora se nessuno ti è nemico, niente noi possiamo fare per il tuo male. Rivolgiti a nostro padre Poisedone e non disturbare il nostro sonno.”

E si allontanarono, mentre io dentro di me ridevo, godendo della mia astuzia.

Il ciclope spostò il grande masso, gridando:

“Vi schiaccerò come insetti, maledetti omuncoli!”

E si pose davanti all'ingresso allargando nelle braccia per fermarci mentre scappavamo fuori. Ma io trattenni i miei uomini impazienti, non aveva senso morire per affrettare la nostra uscita. Diedi ordine che con i giunchi che c'erano nella grotta e che servivano da giaciglio a Polifemo, i montoni venissero legati a tre a tre e che ogni

uomo si avvinghiasse ai giunchi che passavano sotto il ventre del montone che stava al centro. Io per me scelsi il montone più grande e preparai l'imbracatura.

Appena giunta l'alba spinsi il gregge verso l'uscita e gli animali si avviarono per andare a pascolare come d'abitudine, mentre le pecore gemevano perché non erano state munte.

Polifemo tastava i dorsi degli animali e li lasciava passare. Quando per ultimo arrivò il montone sotto cui io ero nascosto, lo trattenne.

“Oh, amico mio, come mai sei l'ultimo ad uscire? Tu che sempre guidi fiero il gregge. Tu, che sei il primo a saltare i ruscelli e a correre nelle vallate. Forse anche tu soffri per la mia pena.

Come vorrei che i tuoi occhi fossero i miei occhi per trovare quelli che mi hanno inflitto questo grande dolore.

Ma adesso vai, libero, verso i nostri pascoli.”

E lo fece passare, poi richiuse la caverna convinto che fossimo ancora là dentro.

Noi, invece ci rimettemmo in piedi e spingemmo quel bellissimo gregge verso la nostra nave giù per la discesa, correndo per timore che giungessero altri Ciclopi, ma non eravamo tutti. Achemenide uno dei miei uomini, il primo a uscire, appena rialzato era corso in un'altra direzione. E noi non potevamo certamente chiamarlo e neppure correre il rischio di raggiungerlo imbattendoci magari negli altri Ciclopi. Subito sparì in un bosco.

I nostri compagni della nave ci accolsero con urla di gioia, ma rimandammo a dopo i racconti e prendemmo subito il largo. Io andai a prora e vidi in alto il ciclope cieco che scrutava il suo definitivo nulla. Urlai:

“Mi senti, Polifemo? Ti credevi sicuro nella tua prepotenza. Noi siamo uomini e siamo piccoli di grandezza in confronto a te. Ma questi piccoli uomini hanno avuto il coraggio di affrontarti e di vincerti.

Questa è la giusta punizione per il tuo irriderti degli Dei. Io, per loro conto, ti ho castigato...”

Polifemo sentendomi si volse e prese il grande masso che serviva da porta della sua caverna, lo issò in alto sopra la sua testa con le sue possenti braccia, e lo scaglio nella direzione da cui veniva la mia voce.

Il masso mancò per poco la nostra nave e con grande fragore si inabissò vicino alla fiancata destra. Una grande onda nacque e ci risospinse verso riva. I miei compagni accorsero da me per pregarmi di tacere, ma io non ero ancora soddisfatto. Lasciai che la nave si allontanasse dalla riva e poi:

“Voglio che tu sappia, Polifemo, il vero nome di chi ti ha accecato e poi si è fatto gioco di te per fuggire. E per sempre lo ricordi nel tuo buio.

Il mio nome è Odisseo, figlio di Laerte e re di Itaca.”

Vidi il ciclope prendersi la testa tra le mani.

“Tu... tu... sei Odisseo...”

Un indovino, che a lungo ha vissuto tra di noi, ha guardato nel mio futuro e mi ha predetto, anni fa, che sarei stato accecato da Odisseo. Ma io, stolto, credevo che questo Odisseo, da cui dovevo guardarmi, fosse un mio pari e non un omuncolo insignificante. Qualcuno che poteva rivaleggiare con la mia forza e non battermi solo con la sua astuzia.” e a questo punto cercò di assumere un tono di voce conciliante, “Ma forse tutto può essere aggiustato. Torna qua e ti farò doni degni di te e pregherò Poseidone, mio padre, affinché ti assicuri su onde benevoli un facile ritorno alla tua casa, nello stesso tempo che lo prego di sanarmi la ferita che tu mi hai inflitto per salvarti e di ridarmi la vista.”

“Sì, un grande Dio è tuo padre, ma nemmeno lui, io credo, può ridare la luce al tuo unico grande occhio. E poi che fai, Polifemo? Cerchi di rivaleggiare con me in astuzia? Io non tornerò da te e mai ci sarà amicizia tra di noi. Certo, se potessi tornerei, ma solo per compire l'opera e ucciderti mandandoti agli Inferi.”

Allora il ciclope si rivolse a suo padre:

“Ascoltami, oh Poseidone, se tu veramente mi sei padre, vendicami. Fai che questo uomo non possa ritornare mai alla sua casa. Oppure se il Destino ha deciso che ci torni e le sue decisioni non possono essere cambiate, che ci giunga dopo lunghe e crudeli peregrinazioni, privato dalla Morte di tutti i suoi uomini e privato anche di tutte le sue navi, su un vascello altrui. E poi, giunto infine, dopo un tempo che io mi auguro sia il più lungo possibile, alla sua terra, là debba affrontare un'altra guerra. Questo ti chiedo, o padre mio.”

E non pago delle sue maledizioni, prese un altro grande masso e lo scagliò verso la nave. Il masso volò fino a noi e affondò davanti alla nostra prora. Ancora una volta l'onda generata ci risospinse verso terra, ma riuscimmo a riprendere il controllo della nave e stavolta in silenzio raggiungemmo l'isola dove ci attendevano i nostri compagni.

Dividemmo il gregge tra le navi e io sacrificai a Zeus il grande montone prediletto da Polifemo, affinché ci fosse benevolo nel nostro viaggio, ma, anche se io allora non lo sapevo, fu un sacrificio inutile. Zeus non era ben disposto nei nostri confronti.

5

La mattina dopo, all'alba, dopo aver pernottato sull'isola, lasciammo quelle terre dove sei di noi avevano perso così crudelmente la loro vita.

Navigammo verso nord per alcuni giorni, poi davanti a noi apparve un'isola singolare.

Era tutta cinta di mura di bronzo che lucevano al sole.

Mantenemmo la prora verso l'isola dopo averla avvistata, ma ci accorgemmo che spesso eravamo costretti a correggere il timone per seguire la nostra rotta. L'isola si spostava verso destra o verso sinistra come se galleggiasse. Avvistammo un molo fuori dalle mura e là ci dirigemmo. Sbarcati fummo accolti benevolmente e accompagnati dal signore dell'isola. Era un grande vecchio vigoroso con la barba bianca e il suo nome era Eolo.

Era un Dio e comandava su tutti i venti. Eolo aveva dodici figli di grande bellezza, sei maschi e sei femmine e aveva fatto in modo che si sposassero tra di loro formando sei coppie.

Certo tra noi uomini queste unioni non sarebbero state lecite. E l'incesto degli umani è grave colpa anche agli occhi degli Dei. Pure se questo avviene inconsapevolmente, come nel caso del povero Edipo, così crudelmente colpito. Ma le regole che gli stessi Dei ci impongono, non valgono per loro.

E non spetta a me dire se questo sia giusto.

Eolo mostrò una grande curiosità per le nostre avventure e per i fatti che riguardavano gli achei.

Gli parlai della guerra contro Troia e gli raccontai tutto quello che sapevo degli altri monarchi miei compagni.

E anche Eolo mi raccontò la sua storia.

Eolo aveva preso nome da suo nonno Eolo, il capostipite degli Eoli.

Era nato, con il suo gemello Beozio, da una relazione tra la madre Melanippa e il dio Poisedone. Ma il superbo dio del mare dopo aver gradito l'unione con Melanippa si sentiva diminuito al pensiero di avere come suocero un mortale e così aveva nascosto la nascita dei due gemelli, affidandoli, appena nati, a un pastore di nome Ippote. Ippote viveva nel regno di Metaponto, re di Icaria.

Metaponto era sposato con Teano. Essi non avevano figli e Metaponto minacciava di ripudiare Teano. La regina venuta a conoscenza dell'affidamento dei neonati a Ippote, annunciò a Metaponto di essere incinta. E gli disse che era opportuno che si astenessero da rapporti carnali per tutelare la sua gravidanza. Ogni settimana aggiungeva dei teli sotto le sue vesti per simulare l'avanzata della gestazione. Arrivato il momento adatto, si fece portare i due gemelli e li presentò a Metaponto come suoi figli.

Metaponto si affezionò molto a quei due bambini che credeva suoi. Dopo due anni Teano rimase veramente incinta e partorì altri due gemelli. I quattro bambini crebbero insieme. Ma Teano era amareggiata perché vedeva che Metaponto preferiva Eolo e Beozio agli altri due figli, che erano veramente frutto del suo ventre.

Allora decise di liberarsi dei due fanciulli più grandi avvelenandoli.

Preparò tutto affinché in un banchetto fosse servito loro un veleno mortale misto a vino e miele. Ma una sua ancella che era invaghita di Beozio scoprì i piani della sua padrona e avvisò i due gemelli che scambiarono i loro calici con quelli dei fratelli.

Teano accusò Eolo e Beozio della morte dei suoi figli e subito dopo si diede la morte trafiggendosi il petto con un pugnale.

I due gemelli adesso erano ricercati per omicidio e si rifugiarono presso Ippote.

Il dio Poisedone vedendo i suoi figli in pericolo apparve a Metaponto e gli svelò tutta la storia.

Metaponto che era molto affezionato ai due giovani, sposò la loro madre Melanippa e li adottò come figli. Fu un periodo felice ma, come tutte le cose felici, non durò a lungo. Metaponto si invaghì di una donna di nome Autolita, ripudiò Melanippa e sposò la più giovane e avvenente Autolita.

I due gemelli furenti uccisero Autolita, sia per vendicare l'offesa recata alla madre, sia perché, in quanto donna di dubbia reputazione, la giudicavano indegna di essere regina e sposa del loro padre adottivo.

Ma stavolta Metaponto non era disposto a perdonare ancora una volta e i due dovettero fuggire dal regno di Icaria.

E si separarono.

Beozio tornò dal nonno Eolo che gli affidò una parte del suo regno che da allora si chiamò Beozia. Eolo si diresse verso occidente e scoprì delle isole che chiamò Eolie. Si stabilì nella più grande, una strana isola fluttuante e Zeus, per intercessione di suo padre Poisedone, gli affidò il dominio dei venti.

Le giornate passavano tra feste e grandi banchetti come se ogni giorno ci fosse qualcosa da celebrare. Io sedevo alla tavola con Eolo e con i suoi figli e anche i miei uomini partecipavano e venivano trattati amichevolmente. Dopo tante peripezie ci era gradito poterci rilassare.

Ma l'amicizia che il Dio mi dimostrava non bastava a vincere lo struggimento per la mia terra e per i miei cari che da più di dieci anni non vedevo. Così, dopo un mese, gli chiesi il permesso di accomiatarmi sperando che non si offendesse per la mia rinuncia alla sua ospitalità.

Eolo fu molto comprensivo. Non solo mi disse che comprendeva il mio animo, ma volle farmi un grande dono. Fece uccidere un venerabile bue, che l'età aveva reso imponente e fece lavorare la sua pelle, affinché divenisse un gigantesco otre. E dentro la pelle, che feci collocare su suo consiglio appesa sotto la prora della mia nave poco

fuori dall'acqua, chiuse tutti i venti perché non ci ostacolassero nel nostro ritorno a Itaca.

Lasciò libero solo Zefiro che spirava soavemente nella direzione che dovevamo seguire. Eolo mi disse che una volta arrivato alla mia terra avrei dovuto liberare i venti cosicché potessero di nuovo liberamente soffiare. Ma mi ammonì a non aprire mai l'otre durante la navigazione.

Prendemmo il mare e Zefiro ci portò verso Itaca senza alcun bisogno di remare. Ci bastavano solo le vele spiegate e una mano salda sul timone. Nove giorni durò il viaggio e per nove giorni io, eccitato al pensiero di poter finalmente ritornare, tenni il timone. Al nono giorno ci apparve lontana Itaca e io felice, senza averlo deciso, svanita la tensione che mi aveva tenuto alla guida della nave per così lungo tempo, mi abbandonai al più sventurato sonno della mia vita.

Mentre dormivo gli sciagurati uomini del mio equipaggio cominciarono a lamentarsi e a cospirare.

“Come lui, come Odisseo, noi abbiamo combattuto e penato per dieci lunghi anni. Abbiamo lasciato la nostra terra per una terra lontana, dove molti di noi hanno perso la vita, abbiamo vinto una guerra e cosa riportiamo a casa? Quel misero bottino, invero poca cosa, che abbiamo sottratto alle fiamme di Troia. Mentre Odisseo, riporta con se un otre così grande pieno dei doni di Eolo. E in questi giorni non ha mai accennato a volerli spartire con noi...”

E mentre io ero caduto nel sonno più profondo, tirarono l'otre sulla tolda e lo squarciarono per dividersi i doni di Eolo. Appena la lama tagliò la pelle tesa tutti i venti si riversarono fuori soffiando con grande forza.

Itaca che era là, davanti ai nostri occhi, pronta per essere toccata dalle nostre mani, svanì, mentre le navi correvano nella direzione opposta con le vele talmente gonfie che gli alberi gemevano.

Io, nel sonno stesso, percepii il giro su se stessa che aveva compiuto la nave e mi svegliai.

Resomi conto di ciò che era successo, avrei voluto frustare o forse pure uccidere i miei stolti compagni, ma soprattutto, resomi conto di ciò che era successo, il mio primo pensiero fu di togliermi la vita per non soffrire più i disagi della sfortuna. Non so ancora dire come mai, avendo già preso la spada in mano, fossi riuscito a vincere il fortissimo desiderio di trapassare con quella lama il mio cuore. Forse fu la paura dell'ignoto, di ciò che mi attendeva negli Inferi, il regno da cui nessun mortale era mai tornato.

E' questa paura che ci rende codardi, chi se no vorrebbe caricarsi dei pensieri, che ci da una vita che non tiene in nessun conto i nostri desideri, se non ci fosse il terrore di quello che possiamo trovare dietro le porte nere della Morte, a renderci esitanti, e a incoraggiarci speranze di illusori domani differenti, piuttosto che rischiare una liberazione sconosciuta.

Certo è che, quella volta, solo un filo sottile mi separò dalla mia fine.

Nove giorni sospinti da Zefiro avevamo navigato verso Itaca, tre giorni soli, sospinti da venti furiosi che parevano indignati per la nostra stoltezza, senza nessuna possibilità di invertire la rotta, bastarono per ritrovarci in lacrime davanti all'isola galleggiante di Eolo. Sì, in lacrime, per tutti quei tre giorni avevamo pianto senza nessuna interruzione per mangiare o dormire.

Approdammo e io da solo entrai nella dimora di Eolo. Mai mi ero sentito così avvilito e mortificato in vita mia, mi vergognavo di essere un uomo, un uomo come i miei stolti compagni che avevano causato la nostra rovina. Un uomo che andava a confessare il suo fallimento a un Dio.

Arrivai mentre erano a tavola e il mio ingresso pose fine a ogni conversazione, tutti mi guardavano con uno sguardo che diceva: “E' impossibile che quest'uomo sia qui in questo momento, mentre dovrebbe da giorni essere nella sua terra, tra le braccia dei suoi cari.”

E Eolo espresse questi concetti:

“Come mai sei qui, Odisseo? Quale sciagura ti ha riportato nella nostra isola?”

Raccontai tutto, mentre le lacrime continuavano a sgorgare dai miei occhi e vidi il volto di Eolo alterarsi sempre di più per l'ira.

E l'ira divina si riversò su di me quando ebbi finito il mio racconto:

“Fuori da qua, empia creatura. L'ira degli Dei è sicuramente su di te e tu ce l'hai taciuto. Noi ti abbiamo aiutato inconsapevoli e non dovevamo perché neanche a noi è dato di porgere soccorso a chi è per le sue colpe è invisibile agli Dei.”

Volsi loro le spalle, ed erano curve le mie spalle, e me ne andai, senza aspettare che mi accompagnassero fuori i servi.

Mi echeggiavano ancora nella mente le parole di Eolo... *l'ira degli Dei è sicuramente su di te...* e mi ricordavo la maledizione di Polifemo... *oh Poseidone, se tu veramente mi sei padre, vendicami...* e insieme alla mortificazione mi montava dentro la rabbia... *chi è per le sue colpe è invisibile agli Dei...* sì, ora lo sapevo, ero veramente invisibile agli Dei, ma non avevo colpe, avevo soltanto difeso la mia vita e quella dei miei compagni accecando Polifemo.

Ma per gli Dei, come per i peggiori tra gli uomini, la vendetta contava più della giustizia. Sapevo di essere tutt'altro che una creatura perfetta, avevo i miei vizi e le mie debolezze, ma sapevo pure di non aver meritato con la mia condotta le sciagure che si abbattevano su di me.

Forse gli Dei avevano scatenato contro di me la furia di Aletto, Tisifone e Megera, le terribili Erinni e senza colpa mi trovavo perseguitato.

Io credevo, come mio padre e il padre di mio padre prima di me, nell'esistenza di questi Dei così potenti e nello stesso tempo così umani nelle loro debolezze e nei loro desideri, e curavo, quando ero a Itaca, che avessero i giusti sacrifici in loro onore.

Ma nello stesso tempo li sentivo troppo simili a noi e pensavo, naturalmente senza mai dirlo a nessuno, che il giorno in cui il loro culto sarebbe stato soppiantato dall'adorazione per qualche nuova divinità, i miei Dei sarebbero scomparsi oppure si sarebbero allontanati dalla nostra terra per trovare nuovi adoratori in terre lontane.

Sarebbe rimasto deserto l'Olimpo e sarebbero scomparsi i Centauri e i Ciclopi e tutte le altre creature fantastiche divise tra il regno degli dei e la dimora degli uomini. Solo forse qualche ninfa sarebbe rimasta, malinconicamente dimenticata per millenni in qualche bosco incantato in fondo a una gola.

Io credo che la divinità debba trovare una giustificazione della sua esistenza nella fede degli uomini. Gli Dei regnavano su di noi uomini, ma eravamo stati noi stessi a creare i nostri Dei e non loro a creare noi.

6

Riprendemmo il mare cercando di seguire la rotta che Zefiro aveva tracciato, pochi giorni prima per noi, nel nostro viaggio verso una felicità illusoria che sembrava esserci stata promessa e, invece, non ci sarebbe mai stata data, ma altri venti ci impedirono di seguire quella rotta e ci ritrovammo a navigare inconsapevoli di dove ci trovavamo nel grande mare ostile.

La nostra sorte era affidata a quel mare e il dio del mare, Poisedone, ci odiava!

Vagammo per sei giorni e per sei notti e giungemmo in vista di un porto in fondo a una stretta e corta baia che iniziava con due grandi faraglioni, uno per ogni lato, che delimitavano l'angusta entrata. Al di là dei faraglioni il porto si allargava notevolmente ma non c'era comunque spazio sufficiente per tutte le nostre dodici navi anche se non c'erano altre imbarcazioni. Così io lasciai passare avanti le altre navi e feci attraccare la mia fuori dall'imboccatura del porto vicino a una striscia di terra che lambiva un faraglione. Il porto aveva banchine adatte all'attracco, ma non solo non c'erano altre navi, ma non c'era neanche una costruzione e neppure le attrezzature che servivano per facilitare lo sbarco e l'imbarco delle merci. Solo un grande muro tutto intorno al porto, ma non un muro liscio, era un muro ornato di immagini che da quella distanza non riuscivo a vedere. Subito dietro il muro si ergevano delle alture alte qualche decina di metri e in cima scorsi delle strane macchine che non avevo mai visto in vita mia. Lungo le pareti delle alture si scorgevano delle venature gialle e nell'aria c'era odore di zolfo.

Il cielo era grigio scuro e quasi buio nonostante fossero le ore intorno alla metà della giornata. Nessuno uccello volava sul mare o sulla terra.

Scesi a terra in quella lingua di sabbia e salii sul faraglione vicino per vedere meglio la regione dove eravamo giunti.

Nessuna vista di uomini o di terre coltivate, era come se quel porto fosse stato edificato nel nulla, ma lontano all'orizzonte si levava del fumo come se stessero bruciando delle stoppie e una strada in parte in terra battuta in parte lastricata da pietre portava verso l'interno.

Segnalai alle navi che avevano attraccato di mandare tre uomini per quella strada per scoprire dove eravamo arrivati. Ormai avevamo quasi finito del tutto i viveri e speravamo di trovare il modo di commerciare con gli abitanti di quella terra. Lì vidi allontanarsi dal mare verso l'interno seguendo quella strada. Poi arrivai pure io alla banchina via terra. Curioso, andai a osservare da vicino il grande muro.

Era un grande bassorilievo. Diviso in tante parti come se fossero le tavolette che compongono un libro. Alcune di queste erano immagini di animali, sia domestici che selvatici, ma le altre, la maggior parte, rappresentavano la morte. Uomini come noi calpestati, smembrati e, che orrore! anche divorati, da altre creature simili agli uomini ma gigantesche.

Naturalmente quelle visioni mi inquietarono assai e corsi dietro ai miei tre uomini per richiamarli indietro, ma il loro vantaggio era troppo grande. Mi accorsi che potevo abbreviare la mia strada percorrendo un sentiero assai più angusto che correva rialzato, un centinaio di metri di lato rispetto alla strada principale.

Corsi quanto potevo, ma loro erano ancora troppo lontani quando li vidi giungere a un grande palazzo, circondato da altre case quasi altrettanto grandi. Da lontano li vidi parlare con una donna che davanti al palazzo attingeva acqua da una fontana.

Quella donna, potevo vederlo anche da dove mi trovavo, era la donna più grande che avessi mai visto e sovrastava i miei uomini. Vidi la donna lasciare la brocca e dirigersi verso l'interno del palazzo seguita dai miei uomini. Avrei voluto gridare loro di arrestarsi e di tornare indietro ma ero ancora troppo distante perché potessero capire cosa stavo dicendo. Sarebbe servito solo a farmi notare. Ma anche se ero lontano potei udire, dopo poco più di un minuto, le urla disperate dei miei uomini e subito dopo li vidi scappare di corsa fuori dal palazzo. Ma adesso erano solo due, non più tre. Dietro di loro un uomo gigantesco, di gran lunga più alto della donna, uscì inseguendoli. Vide la strada che avevano preso correndo e lanciò un richiamo. Tanti altri mostri come lui uscirono dalle case e si misero all'inseguimento dei miei due poveri compagni che disperatamente correvano verso il mare e il rifugio delle navi.

Grazie alle loro grandi gambe i giganti raggiunsero presto i due uomini, li abatterono con i loro pugni e poi atrocemente li smembrarono per cibarsene. Io che ero rimasto paralizzato dalla vista di quello che era successo, riuscii a scuotermi e corsi indietro. Ma pure i giganti, pur non avendomi visto, finito il loro orrendo pasto, si dirigevano verso il porto.

Arrivai comunque per primo sulla banchina e urlai a miei uomini di levare subito le ancore e di prendere il mare e poi corsi verso la mia nave, voltandomi spesso indietro per vedere quello che succedeva.

Mi aspettavo di vedere i giganti spuntare da un momento all'altro sulla banchina, il sentiero che avevo percorso in quell'ultimo tratto non mi permetteva di vedere la strada principale, invece li vidi comparire sull'altura che c'era dietro il muro e armeggiare con quelle strane macchine che avevo notato prima. Vidi che i giganti ponevano dei massi su quelle macchine, poi un lungo braccio di legno saettò in corrispondenza di ogni macchina e un pioggia di massi si abbatté sulle navi. E quella mortale pioggia si ripeté più volte. Dapprima furono colpite le navi più lontane dal porto che impedivano alle altre la strada verso il mare aperto.

Ma non tutti i giganti erano saliti sulle alture, mi accorsi che tre di loro mi avevano visto e mi inseguivano. Raggiunsi la mia nave quando ormai solo poche centinaia di metri mi dividevano da quegli orrendi esseri. Urlai ai miei uomini che mi avevano visto arrivare ed erano pronti ai remi, saltai sulla nave e con la mia spada

tagliai il cavo di ormeggio che arrivando avevamo legato a un masso sulla riva. Riuscimmo a prendere il largo prima dell'arrivo di quelle orrende creature e ci ponemmo al di là della portata, speravamo, delle loro diaboliche macchine.

Sentimmo per qualche minuto le urla dei nostri compagni rimasti imprigionati nel porto, ma nessuna nave ci raggiunse. Poi le urla selvagge dei giganti e poi il silenzio.

Di tutte le navi partite da Itaca solo la nostra era rimasta.

Avevo capito chi erano quei mostruosi giganti, avevo sentito già parlare di loro, ma avevo creduto che fosse una leggenda. Invece quelle creature esistevano, erano i Lestrigoni. E la Sventura, che ci accompagnava dall'inizio del nostro viaggio, non perdendo occasione di affondare i suoi denti nelle nostre carni, li aveva posti sul nostro cammino.

Riprendemmo il mare con i cuori pieni di dolore per la fine dei nostri amici e nello stesso tempo eravamo, senza volerlo confessare nemmeno a noi stessi, colpevolmente lieti che non ci fosse toccata la stessa sorte.

7

Per altri tre giorni navigammo in una nebbia giallastra in cui ci sembrava di sentire giungere, in ogni momento, da un punto imprecisato, le urla di agonia dei nostri sventurati compagni.

Poi la nebbia calò e ci apparve una terra e un porto naturale.

Approdammo e a terra ci abbandonammo sulla bianca sabbia, scoraggiati dalle nostre sciagure e sfiniti dalla fame. Già da due giorni non avevamo più cibo. In condizioni normali due giorni di digiuno non ci avrebbero ridotti in quello stato, ma sembrava che per noi, dopo tante disgrazie, insieme al cibo fosse finita anche la speranza. Così la disperazione si aggiungeva all'inedia, moltiplicando la nostra debolezza.

Ma io, dopo aver riposato un paio di ore, decisi di scuotermi e combattere quell'apatia che sembrava anticipare la nostra fine. Salii sulla nave e tornai a riva armato della mia spada e di una lunga lancia. Lasciai i miei uomini sdraiati a terra e mi inoltrai in quella regione sconosciuta. Cercavo, come altre volte, un rilievo che mi permettesse di spingere il mio sguardo il più lontano possibile. Camminai per oltre un'ora e arrivai infine sulla cima di una collina. Sotto di me apparve, quando arrivai sul costone, un'isola verde. In lontananza una spirale di fumo, che saliva da dietro un colle vicino, indicava che l'isola era abitata.

Ritornando alla spiaggia sentii un fruscio a un centinaio di metri da me e guardai in quella direzione. Un grande e superbo cervo brucava, inconsapevole della mia presenza. Calcolai subito la direzione del vento per avvicinarmi senza che avvertisse il mio odore e muovendomi lentamente feci un largo giro. Con il cuore in gola mi avvicinai di più di quanto normalmente avrei fatto, con il pericolo che l'animale si accorgesse della mia presenza. Ma era necessario, sapevo di essere debole e di non essere in grado di scagliare la mia lancia da una distanza maggiore. Per un momento il grande animale parve avvertire la mia presenza e alzò il capo volgendo verso di me la sua testa dalle grandi corna. Con tutte le forze che mi erano rimaste scagliai la mia lancia e lo colsi in pieno nel petto.

Ancora non so dove ho trovato la forza per issare l'animale sulle mie spalle, tre volte tentai inutilmente prima di riuscirci, ogni volta stendendomi poi a terra per cercare di riprendere le forze, poi oppresso da quel grande peso, che però rappresentava la vita per me e per i miei, lentamente mi avviai verso la nave. Un passo dopo l'altro, lentamente, usando una forza che non sapevo di avere, solo la fatica contava in quel momento, raggiunsi la spiaggia e lasciai andare per terra, finalmente! il grande cervo. Alcuni dei miei uomini, non tutti, alzarono il loro sguardo su di me, ma sembravano quasi non capire quello che avevo portato per loro.

Urlando, esasperato dallo sforzo che avevo fatto, presi a scuotere gli uomini e a dire loro che quello non era il giorno della loro morte per fame.

Facemmo un grande fuoco e mangiammo fino alla sera. Il piacere di sentirci vivi e sazi ci fece scordare per un poco di tempo le nostre disgrazie. E un dolce sonno senza sogni, propiziato dalla nostra stanchezza, ci condusse fino all'alba.

La mattina raccontai quello che avevo visto e dissi loro che la terra dove eravamo era abitata.

A questo annuncio i miei uomini terrorizzati dalle disgrazie che ci avevano accolti nella terra dei Ciclopi e in quelle dei Lestrigoni, mi chiesero di riprendere il mare.

Io spiegai che non potevamo andar via senza viveri e che era pure necessario sapere dove eravamo per cercare di ritrovare la rotta verso Itaca, senza vagare inutilmente nell'immenso mare. Ma essi tremavano come fanciulli timorosi. Dissi loro che stavolta non avremmo mandato pochi uomini, ma divisi gli uomini in due squadre. Una sotto il mio comando, l'altra sotto il comando di Euriloco, un mio parente. Poi tirammo a sorte per decidere quale delle due squadre si sarebbe mossa verso l'interno dell'isola e così vidi Euriloco allontanarsi con ventidue uomini per scoprire chi fossero gli abitanti di quella terra. Il loro passo era esitante e pieno di timore e io stesso e gli uomini rimasti dividevamo le loro paure.

E i nostri non erano timori infondati. Dopo qualche ora tornò Euriloco da solo, singhiozzando.

“Odisseo, ancora una volta la sciagura ci accompagna. Abbiamo camminato per un paio di ore seguendo un sentiero e siamo giunti in uno spiazzo dove c'era una grande casa. Davanti alla casa erano stesi lupi e leoni. Noi ci siamo stretti l'un l'altro formando un gruppo per difenderci dalle belve e abbiamo sguainato le nostre spade.

Le belve si sono avvicinate a noi, ma senza attaccarci, anzi hanno cominciato a strofinarsi contro di noi scodinzolando come se fossero i gatti di casa oppure cani che sperano in un buon boccone dal padrone.

Dalla casa veniva un canto soave di donna. Allora abbiamo chiamato per annunziare il nostro arrivo. Il canto si è interrotto e una donna è apparsa. Grande era la sua bellezza, lunghi capelli neri ricci e incantevoli occhi verdi, ma quella bellezza, non so perché, mi inquietava.

Così quando ci invitò con parole cortesi a entrare per rifocillarci, io solo restai fuori. Ma la donna non se ne accorse.

Da una finestra potevo vedere quello che succedeva. Vidi i miei compagni prendere posto in una grande sala e servirsi di cibi squisiti. La donna li incoraggiava a mangiare e nello stesso tempo preparava un liquore unendo vari liquidi ed erbe e polveri colorate, dicendo loro che l'avrebbe servito alla fine del pranzo. Devo dire che vedendo i miei compagni mangiare quei cibi squisiti, mi venne voglia di raggiungerli, ma resistetti.

Alla fine del pranzo la maga... sì, perché io ora so che era una maga... servì loro il liquore che aveva preparato. Io li vidi gustarlo, il sapore doveva essere assai piacevole, ma poi sul loro volto comparve una espressione strana come se fossero

dimentichi della loro identità e del luogo dove si trovavano, allora la maga li toccò con una verga e gli sventurati cominciarono a mutare. Le loro orecchie e il loro viso si allungarono, il loro corpo si ricoprì di setole, una coda arrotolata spuntò alla fine delle loro schiene e le loro voci, disperate per la trasformazione, diventarono grugniti. Ora in quella sala c'erano la maga e un gruppo di maiali. Capii in quel momento che anche i lupi e i leoni che avevamo visti prima dovevano essere stati un giorno uomini. La maga prese un lungo bastone e sferzandoli fece uscire i maiali dalla casa e li fece entrare in una baracca che c'era dall'altra parte dello spiazzo.

Correndo sono ritornato qua.

Ti prego Odisseo, lasciamo questa terra maledetta.”

Cercai di calmare Euriloco, mi armai con la spada e l'arco e gli chiesi di condurmi dove erano rimasti i nostri compagni.

Ma Euriloco era sconvolto, si buttò ai miei piedi e si avvinghiò alle mie ginocchia.

“Ti prego, non riportarmi in quel luogo maledetto. Tu stesso non potrai tornare indietro e non potrai riportare nessuno di quegli sventurati. Dobbiamo fuggire presto lontano con la nostra nave finché siamo in tempo.”

Cercai di calmarlo senza riuscirci e decisi che sarei andato da solo. Diedi ordine che se non fossi tornato entro due giorni la nave doveva salpare sotto il comando di Euriloco. Mi armai e mi avviai dopo essermi fatto spiegare la strada.

Stavo andando perché non potevo e non volevo lasciare i miei uomini a un così infame destino, ma non sapevo come avrei fatto a salvarli e a ricondurli alle sembianze umane.

A metà del cammino, apparizione inaspettata, mi venne incontro un giovane uomo che si fermò davanti a me.

“Tu devi essere uno straniero, dal momento che vai verso la casa della maga Circe, figlia di Elio e di Perseide, dotata di grandi poteri.

Se tu la conoscessi, ti terresti lontano da questo sentiero. Circe, mediante una porzione magica, tramuta gli uomini in animali. E io so che così ha fatto con i tuoi uomini.

Stai andando a liberarli? Senza un aiuto faresti la loro stessa fine.

Ma io posso salvarti. Prendi questa polvere, è una droga, devi versarla nel liquore che Circe ti offrirà. La droga annullerà il malefizio. E quando Circe ti toccherà con la sua verga per compiere la trasformazione, tu sguaina la spada e balzale addosso facendole capire chiaramente che vuoi ucciderla.

Allora la maga, temendo per la sua vita, si mostrerà arrendevole, cercherà di sedurti con un'altra sua arma, la sua bellezza e ti offrirà il suo corpo.

Nessuno ti biasimerà se ne approfitterai, anzi dovrai farlo per salvare i tuoi uomini e anche te stesso, ma prima devi farla giurare solennemente sugli Dei che non userà mai contro di te le sue arti magiche.”

Il giovane mi consegnò un sacchetto con la polvere. Lo conservai nella mia cintura e quando rialzai il capo lui era sparito e non c'era nessuno davanti a me.

Arrivai al palazzo di Circe, da fuori si udiva il suo canto. Non ebbi bisogno di chiamare, il canto si interruppe quasi subito e sulla soglia comparve la maga. Grande era la sua bellezza. I suoi occhi mi ricordavano il verde del mare più bello, quello di certe insenature circondate da boschi.

Mi invitò, con cortesi parole, a entrare in una piccola stanza piena di mobili preziosi e mi fece sedere sopra una poltrona con le borchie d'argento completata da uno sgabello, decorato nello stesso modo. Mi porse da bere una bevanda in un calice d'oro.

Io, senza che lei lo notasse, misi nel liquido la polvere e poi bevvi. Circe mi guardò con un sorriso compiaciuto e poi prese la sua verga e mi toccò. Il sorriso scomparve quando vide che io non solo conservavo le mie sembianze umane, ma avevo anche sguainato la spada. Mi guardò esterrefatta poi con un grido si gettò ai miei piedi.

“Chi sei, tu che hai resistito al mio filtro a cui nessun uomo era scampato mai? Il tuo destino doveva essere segnato appena nella gola ti fosse arrivata la prima goccia, invece tu sei scampato e ora mi minacci con la tua spada.

Ma ora capisco, tu devi essere Odisseo, l'uomo che viaggia nei mari, la cui venuta da Troia il dio Hermes mi predisse.

Ma ora che sei qui, Odisseo, grande e saggio condottiero, non devi temere i miei inganni, rinfodera la spada e celebriamo la pace nel mio letto.”

“Come puoi, Circe... sì, anche io conosco il tuo nome... farmi questa proposta, dopo quello che hai fatto ai miei compagni e che hai tentato di fare a me?

Solo se solennemente giurerai sugli Dei di non usare mai più le tue arti magiche contro di me e di liberare dal tuo malefizio i miei uomini, io acconsentirò...”

Ed ella giurò, china ai miei piedi, abbracciando le mie ginocchia, giurò infinite volte sugli Dei. Piangendo, come se io veramente le fossi caro e implorando il mio perdono.

Arrivarono, a un suo richiamo, quattro ancelle, graziose ninfe dei boschi.

E mi condussero in una stanza dove c'era una grande vasca d'argento, con i piedi d'oro forgiati a guisa della zampe di leone, piena di acqua tiepida. Mi liberarono dalle mie misere e strappate vesti e mi fecero immergere nella vasca, due di loro mi lavavano e le altre due aggiungevano acqua calda man mano che quella nella vasca si raffreddava. Il mio corpo godette dei piaceri di quel bagno. Poi mi asciugarono con grandi teli candidi morbidi e profumati e cosparsero il mio corpo di raffinati unguenti con le loro mani delicate e sapienti.

Per me erano pronti ricchi abiti caldi e morbidi. Poi le fanciulle, appena mi fui vestito, apparecchiaron per me una tavola con cibi dall'aspetto e dall'odore assai invitante.

Circe era seduta davanti a me all'altro capo della tavola e mi guardava negli occhi. Ma io non toccavo quel cibo così piacevole e lei lesse nei miei occhi la mia amarezza. Allora venne a sedersi accanto a me.

“Odisseo, mio diletto, perché non tocchi il cibo della mia casa? Forse temi un inganno? Fidati dei miei giuramenti e del sentimento che il tuo arrivo ha suscitato nel mio animo.”

“Non è perché temo un inganno da parte tua. Io ti credo, credo in te e nei tuoi giuramenti, ma che uomo sarei se potessi cibarmi ed essere lieto quando i miei compagni sono imprigionati in una disgustosa forma di animale dalla tua magia...”

Circe mi prese per mano.

“Vieni con me.”

Prese con se la sua verga magica e mi condusse, attraversando lo spazio davanti alla casa, al porcile. Aprì la porta e i maiali vennero fuori. Perché veramente come maiali apparivano al mio sguardo e niente avevano di umano.

Uscendo mi ignorarono e circondarono la maga. Circe li toccò con la verga e non solo ridivennero uomini, ma sono sicuro che ora erano più giovani e più belli di come erano stati prima.

Allora mi riconobbero e mi abbracciarono e si abbracciarono tra di loro, ridendo e piangendo e sono sicuro che anche Circe era commossa.

Asciugandosi una lacrima mi disse:

“Ora torna alla tua nave e con gli altri tuoi compagni tirala in secco in modo che le tempeste del mare non possano toccarla. Vicino alla spiaggia dove siete approdati troverete delle grotte dove potete riporre il carico della nave. Poi torna qua e porta con te il resto dei tuoi compagni.”

Ritornando fui accolto con lacrime e grida come se mi avessero già considerato perduto per sempre e fossero stati sicuri che io non sarei mai più potuto tornare da loro. Io li calmai e li rassicurai sulla sorte dei loro amici, che, ritornati uomini, erano rimasti nella casa di Circe. Poi ordinai che la nave fosse tirata in secco e gli attrezzi e la cose preziose sistemati nelle grotte.

Ma quando mi apprestavo a condurli con me al palazzo di Circe, Euriloco si ribellò ai miei ordini e cercò di volgere l'animo dei miei uomini contro di me.

“Pazzi, volete seguire Odisseo che ci condurrà dove la maga farà di noi delle bestie, dei maiali come i nostri compagni o dei leoni e dei lupi per custodire la sua dimora?

Volete davvero seguire ancora Odisseo, l'empio che ci ha condotti nell'antro del Ciclope dove i nostri compagni sono stati uccisi e divorati?”

Io, solitamente freddo, per quelle parole avvampai d'ira e trassi dal fodero la spada e probabilmente mi sarei lanciato su di lui se i miei compagni non mi avessero trattenuto.

“Noi abbiamo fiducia in te, Odisseo, e ti seguiremo. Lascia Euriloco se non vuol venire, a guardia della nave, ma non macchiarti del suo sangue.”

Ma Euriloco non si fermò a guardia della nave, ci seguì anche lui, sia pure tenendosi a distanza.

Arrivati al palazzo di Circe, si rinnovarono i pianti di commozione per l’incontro di uomini che credevano i loro amici persi per sempre.

Allora Circe mi si avvicinò e mi disse, facendo in modo che anche gli altri sentissero:

“Io so, Odisseo, quante sofferenze avete subito per mare e in terra prima di giungere sino alla mia isola e sono a conoscenza dei tanti amici che non sono più con voi.

Ma ora basta con i gemiti.

Nutritevi e bevete e riposate. E ritroverete lo stesso spirito che era in voi quando siete partiti da Itaca.

Ricordarvi ogni momento dei vostri dolori e delle sciagure che vi hanno accompagnato vi renderebbe deboli e fiacchi come certi bambini che piangono, bagnando di lacrime la spalla della loro mamma, per tutte le avversità che incontrano nelle loro giovanissime vite, invece di cominciare a capire come affrontarle e vincerle. Bambini che si scoraggiano davanti a quei piccoli ostacoli. Che preludono a quelli ben più grandi che verranno.”

I miei uomini accolsero la lezione di Circe e i loro pianti cessarono.

8

Non so quanto tempo restammo in quell'isola dove non esistevano le stagioni, il clima era sempre mite e presto perdemmo il conto dei giorni. E non era possibile scorgere il passare del tempo nei nostri volti, contando l'aggiungersi di nuove rughe, perché credo che in quell'isola fosse impossibile invecchiare.

Certo più di un anno.

In quel periodo divisi il letto di Circe. E nonostante l'amore che provavo per la mia sposa Penelope non diminuì mai, credo di avere amato veramente anche quella donna bellissima.

Che fosse possibile amare due donne nello stesso tempo era una possibilità che prima di allora mai avevo preso in considerazione. Ma questo accadde e del resto esistiamo anche perché la vita ci insegna attraverso le esperienze quello che prima ignoravamo o che non credevamo possibile.

L'uomo, un uomo vero e degno di questo nome, si nutre e cresce cibandosi dei propri dubbi e non delle proprie certezze. Le certezze, in una vita che propone mille contraddizioni, appartengono agli stolti che si sentono erroneamente più grandi e importanti di quanto sono in realtà.

Non mi sentivo in colpa per il mio amore per Circe e per il piacere che ci davamo reciprocamente giacendo insieme. Del resto, non so perché, ero sicuro che la vita che in quel momento dividevamo non sarebbe durata per sempre.

E, come ho detto, non avevo spartito il mio animo e il mio amore tra due donne, la mia legittima sposa e la mia amante divina. Il mio amore per Penelope era lo stesso che provavo prima di conoscere Circe. Solo che a quell'amore se ne era aggiunto uno nuovo senza niente togliere al primo.

Furono giorni di banchetti raffinati e di dolce vino per tutti noi. Non esisteva più altro mondo al di fuori di quell'isola. O se esisteva, esisteva soltanto nei ricordi. Ma io mi ero abbandonato a una nuova unione, mentre i miei uomini, che erano soli, sentivano il rimpianto per le famiglie lontane. Famiglie che magari dopo tanti anni non esistevano più, ma nessuno di loro poteva saperlo.

E così un giorno vennero a parlarmi tutti insieme e mi implorarono di partire e di lasciare quella terra incantata che era come una dolce musica che ogni giorno ci avvolgeva - la sola nota sbagliata era che quella terra non era la nostra - e di tornare sul mare alla vita reale, quella che non ti dà nessuna certezza.

E io acconsentii alle loro preghiere e dissi a me stesso che lo facevo per loro, per non sentirmi in colpa nei confronti della dea che mi amava.

Ma in realtà davvero non ero sicuro che quella fosse la decisione più giusta. Troppe erano state le disgrazie che ci avevano accompagnato nel nostro viaggio prima di giungere nell'isola di Circe e poi su di noi incombeva ancora l'ira di

Poisedone e, in verità, non sapevo se la maga ci avrebbe permesso di lasciare la sua isola.

Arrivai pure a pensare che se lei non ce l'avesse permesso sarebbe stato tutto più facile e io sarei stato liberato dalla mia responsabilità nei confronti dei miei uomini. E mentre lo pensavo mi rendevo conto che stavo sperando, come un vigliacco, di essere esentato, grazie alla decisione di un altro, dalle mie responsabilità di comandante.

Meditavo e vagavo per l'isola incantata guardando la sua perfetta natura, consapevole che poteva essere l'ultima volta. Era una dolce sera, incerta tra il tepore e la frescura, e c'era una grande luna. La stessa grande luna che avevo visto tante volte sulla mia Itaca. Ma la grande luna non poteva parlare e chiarire i miei dubbi.

Raggiunsi Circe nel nostro letto e invece di stringerla a me, abbracciai le sue ginocchia e le parlai senza guardare il suo viso. Fu lei a prender la mia testa tra le sue mani e a costringermi a guardarla mentre rispondeva alla mia supplica.

“Se è questo che desideri, Odisseo, io non mi opporrò. Libero sei arrivato in questa isola e libero sei oggi di partire.

Ma non è possibile che voi da qui spieghiate la vostra vela verso Itaca.

Il destino vuole che prima volgiate la vostra nave verso gli Inferi per interrogare Tiresia sulla vostra sorte. Sì, Tiresia è morto, ma Persefone in segno di rispetto per le sue doti di divinazione gli ha permesso di conservarle integre anche in quell'oscuro regno.”

Non credo di essere il guerriero più coraggioso tra gli achei, anzi so benissimo di non esserlo, ma so anche perfettamente di non essere un codardo. La mia natura, senza nessun mio merito... tutto è casuale nella terra degli uomini... mi ha donato un coraggio superiore a quello di cui tanti altri uomini, la maggior parte, sono dotati.

Ma il pensiero di discendere, da vivo, negli Inferi, primo tra tutti gli umani, mi sgomentò e mi rese una debole creatura che tremava nel profondo del suo animo. La mia amante lo capì e carezzandomi, mentre giacevo ai suoi piedi nel letto, cercò di rassicurarmi, dicendomi che lei mi avrebbe aiutato e spiegandomi quali erano i passi che mi avrebbero avvicinato a Tiresia.

Mi costrinse a ripetere le sue istruzioni per essere certo che io le ricordassi al momento opportuno. Buona parte della notte parlammo del viaggio che mi attendeva e lei mi rassicurava pur senza nascondermi i pericoli.

Poi, prima che giungesse Aurora rendendo rosa il cielo e il mare, facemmo l'amore per l'ultima volta, ma la consapevolezza della perdita che ci attendeva diede un gusto amaro e malinconico al nostro piacere. Dopo ci volgemmo ognuno dal suo lato come se ci concentrassimo per ottenere un breve sonno, mentre di solito dopo l'amore ci abbandonavamo al sonno abbracciati.

Ma io non riuscii ad addormentarmi e sapevo con certezza, pur non vedendo il suo volto e non udendo nessun suono, che Circe accanto a me piangeva in silenzio e le sue divine lacrime inondavano il suo viso perfetto.

9

Salpammo alla metà del giorno seguente dopo aver caricato sulla nave le bestie destinate al sacrificio. Avevo taciuto la nostra vera destinazione ai miei uomini. Avevo detto loro solo che, per consiglio di Circe, dovevamo consultare un oracolo in una terra sconosciuta e probabilmente pericolosa, questo lo avevo ammesso, prima di poter prendere la rotta per la nostra isola.

Eravamo sospinti da un vento suscitato da Circe e non era necessario remare. Navigammo per tutto il resto del giorno e poi per tutta la notte, ma dopo la notte non arrivò un nuovo giorno e continuammo a navigare con l'animo pieno di angoscia nella semi oscurità di un cielo abbandonato dalle stelle.

Non so quanto tempo dopo... come si fa a calcolare il passare delle ore, se la notte e il giorno non ci assistono con il loro avvicinarsi... si presentò davanti a noi una terra, approdammo e il vento che ci aveva condotto fin là cessò.

Presi terra con due dei miei compagni che conducevano le pecore. Risalimmo per lunghe ore un fiume che scorreva urlando, riempiendo una gola scura in cui solo uno stretto sentiero permetteva il passaggio. Sfiorammo le acque ribollenti i cui schizzi bagnavano le nostre vesti e il vello degli animali, fino a quando non arrivammo all'incrocio con un altro fiume altrettanto possente.

La luce era quella incerta che precede l'alba di un giorno molto nuvoloso e il mio sgomento cresceva man mano che mi inoltravo nella terra dei morti. Tutti i colori erano scomparsi.

All'incrocio dei due fiumi io tracciai con la spada i confini di una fossa di circa mezzo metro di lato e feci scavare i miei uomini. Poi ho eseguito i riti necessari che mi aveva indicato Circe.

Versai lungo i bordi prima latte e miele e poi vino dolce. Dopo acqua dall'alto nella fossa e infine sui bordi candida farina. Mi inginocchiai e promisi solennemente di sacrificare ai morti, se fossi arrivato a Itaca, la migliore delle mie giovenche non fecondate. Promisi anche di sacrificare a Tiresia la più bella pecora del mio gregge.

Scannai le pecore al di sopra della fossa e il sangue che scorreva era, con quella luce, nero e non rosso.

Arrivarono i morti o per meglio dire arrivarono... le loro ombre, i loro simulacri... non so come definire esattamente la loro essenza.

C'erano uomini e donne, vecchi e giovani. I giovani con in viso il dolore per il loro abbandono prematuro del mondo dei vivi. Alcuni, caduti in battaglia, indossavano le armature ed erano cosparsi di sangue. E tutti avanzavano verso di noi agghiacciandoci il sangue. Diedi ordine allora ai miei uomini di scuoiare le pecore sventrate e di bruciare le loro pelli come olocausto a quegli Dei che sugli Inferi comandano. Poi sguainai la spada e mi posi tra i morti e il sangue, perché Circe mi aveva detto che nessuno doveva bere prima di Tiresia.

Tra quelle ombre mi parve di scorgere un viso conosciuto. Guardai meglio e un pianto feroce mi squassò subito il petto.

Era mia madre Anticlea. Mia madre che mi aveva stretto al petto disperata quando ero partito da Itaca. Con altre ombre si avvicinò alla fossa, ma io dovetti respingere, piangendo, anche lei perché Tiresia doveva essere il primo a placare la sua sete con il sangue.

E Tiresia arrivò stringendo in mano uno scettro d'oro.

“Oh, te misero, Odisseo figlio di Laerte, che hai dovuto intraprendere un simile viaggio per conoscere la tua sorte.

Ma se vuoi il mio responso, scostati dalla fossa del sangue affinché io possa bere.”

Io mi spostai e lui bevve avido il sangue nero.

“Tu hai lasciato la luce del sole per questo luogo infelice desiderando udire la mia profezia, ma il mio non è un responso che possa tranquillizzare le tue apprensioni.

Poisedone non ha scordato l'accecamento di suo figlio Polifemo. E contro di te volgerà ancora la sua ira.

Le uniche speranze che tu e i tuoi uomini avete per un felice ritorno in patria sono, ahimè, riposte nella forza del vostro debole animo. E non ti basterà essere forte e vincere i tuoi istinti e i tuoi desideri... so che ne sei capace... ma lo stesso dovranno fare i tuoi compagni che non sono dotati della tua stessa saggezza.

Voi giungerete in un'isola che si chiama Trinacria dove pascolano le grandi greggi del dio Sole. Solo se le rispetterete e lascerete al più presto l'isola con le sue sacre greggi intatte avrete la possibilità di raggiungere Itaca. Se invece violerete i possedimenti del Dio, tu solo potrai scampare. Ma giungerai alla tua terra solo dopo molti anni, accompagnato da una nave straniera e là dovrai affrontare tracotanti nobili che consumano i tuoi beni e ambiscono alla mano della tua sposa.

Sì... se così sarà, anche se giungerai alla tua isola da solo... io conosco il tuo valore e sono certo che tu li sconfiggerai e li ucciderai, o affrontandoli apertamente o grazie alla tua astuzia.

Ma, prima o dopo, dovrai riprendere il mare per giungere in una terra sconosciuta e inoltrarti in essa fino a giungere in una regione abitata da un popolo che ignora l'esistenza del mare e quindi delle navi. Là, un giorno, portando sulla tua spalla un remo incontrerai un viandante che ti chiederà che cosa sia il legno che stai portando con te. Solo allora, dopo aver conficcato per terra il remo, potrai ritornare alla tua terra e la morte che ti attende, come attende tutti i mortali, ti coglierà solo quando sarai vecchio. E la tua fine avverrà sul mare, su quel mare che tanta parte ha avuto nella tua vita.”

Le parole di Tiresia non potevano certo confortarmi, ma prima che se ne andasse avevo ancora qualcosa di molto importante per me da chiedergli:

“Sia fatta la volontà degli Dei. Ma dimmi... tra le ombre che si tengono lontane dalla fossa temendo la mia spada, ma desiderando bere il sangue, c'è, ahimè, mia

madre Anticlea che io lasciai viva in Itaca partendo per Troia. Come mai non mostra con alcun segno di riconoscermi?”

“Quelle ombre possono comunicare con te, Odisseo, solo se tu permetterai che bevano il sangue.”

Così detto, il saggio Tiresia non riprese la strada da cui era arrivato, ma svanì davanti ai miei occhi.

Rinfoderai la mia spada e i morti si avvicinarono alla fossa del sangue. Mia madre bevve e subito mostrò di riconoscermi e mi rivolse la parola:

“Oh mio diletto figlio, cosa ti conduce da vivo in questo regno oscuro? Noi morti qui viviamo... se posso usare questa parola... e qui resteremo per sempre, ma deve essere terribile per un vivo la visione di questo regno pieno di orridi e tumultuosi fiumi. Deve esserci un grave motivo se hai affrontato questo viaggio. Sicuramente non sei ancora tornato alla nostra terra, a Itaca. E non hai rivisto la tua donna e la tua casa...”

“Sì, madre mia, tu hai ragione, ancora non sono tornato a Itaca. Io continuo a vagare per i mari, colpito da una maledizione, e proprio per questo son dovuto scendere negli Inferi per avere un responso dal saggio Tiresia.

Ma dimmi, o madre, come ti ha colto la morte? Fu una lunga malattia o il dardo compassionevole di Artemide ti ha regalato una morte improvvisa e caritatevole?

Parlami di mio padre e del figlio che ho abbandonato, dimmi se sono ancora il signore della mia terra oppure in mia assenza il mio trono è caduto in altre mani. E mia moglie mi è fedele oppure credendomi morto ha un nuovo sposo?”

“Figlio mio, tu fai torto a Penelope la tua sposa.

Una donna coraggiosa che è rimasta nel palazzo a difendere i tuoi diritti. Ella si batte coraggiosamente combattendo l'angoscia di ogni nuovo giorno che allunga la tua assenza. Tuo figlio Telemaco amministra i tuoi beni da quel giovane saggio che egli è. Tuo padre invece risiede in campagna e mai scende in città. Vive con i suoi domestici facendo la loro stessa vita. Veste trascuratamente e d'inverno dorme per terra accanto al fuoco. Tanti dolori affliggono le sue ossa e solo il desiderio del tuo ritorno lo tiene in vita, nonostante la sua vecchiaia.

Io alla vecchiaia ho ceduto. Non mi colse la freccia compassionevole di Artemide, ma, per mia fortuna, non ho patito gli strazi di una lunga malattia, quegli strazi che fanno preferire la morte. Come una candela mi sono consumata e spenta e il dolore di non poterti vedere, figlio mio, ha soffiato sulla fiamma della mia vita accelerandone la fine.”

Sentendo le sue parole, il racconto della sua morte, il mio cuore era sempre più pieno di tenerezza verso di lei.

Avanzai verso di lei per stringerla tra la mie braccia, ma lei svanì nel momento in cui i nostri corpi avrebbero dovuto toccarsi, per riapparire un metro davanti a me. E per tre volte inutilmente riprovai.

“Madre, perché fuggi le mie braccia? Io desidero tenerti stretta al mio petto come tu facevi quando ero bambino. Forse anche gli Dei degli inferi sono adirati con me e non mi permettono di abbracciarti? Quanta infelicità dovrò sopportare ancora...”

“Figlio mio adorato, purtroppo non è possibile per noi abbracciarci dando uno sfogo al nostro amore e alla nostra pena. Davanti a te tu mi vedi e puoi guardare il mio misero corpo da vecchia e il mio viso e le sue rughe. Ma questa è solo illusoria apparenza. Noi morti siamo solo ombre e i nostri corpi in realtà giacciono nelle fosse che li hanno accolti quando abbiamo lasciato la terra dei viventi. E non è possibile abbracciare un'ombra.”

E mi volse le spalle e si allontanò senza più parlare e nel mio cuore si rinnovò, straziandomi, il dolore per la sua perdita.

Dopo di lei vennero altre donne a bere il sangue una alla volta e dopo aver bevuto si fecero riconoscere.

Venne Tirò, che invaghita di un fiume... che strano mondo il nostro... fu invece posseduta con l'inganno da Poseidone e poi venne Antiope che aveva dormito tra le braccia di Zeus, partorendo due figli che avevano fondato Tebe e venne Alcmena che con il seme dello stesso Zeus aveva generato il possente Eracle e poi Megara e poi l'infelice Epicasta, madre di Edipo, che inconsapevolmente aveva giaciuto con il proprio figlio e per riscattare l'incesto si era uccisa impiccandosi e Clori, sposa di Neleo, che in gioventù era stata bellissima e Leda, madre di Castore e Polluce... e Polluce era immortale e Castore mortale e quando Castore fu ferito a morte Polluce ottenne da Zeus di dividerne la sorte e da allora i due fratelli alternano un giorno nell'Olimpo e uno negli Inferi.

E dopo di loro venne Ifimedeia, sposa di Aloeo, che dall'unione con Poseidone ebbe due giganti come figli, che ancora giovanetti tentarono di dare l'assalto all'Olimpo e trovarono, gli empi, la loro giusta fine. Poi vidi Fedra e Ariadne, la figlia di Minosse, che Teseo da Creta condusse ad Atene e Artemide uccise nell'isola di Dia. E con loro vennero a bere il sangue tante altre donne famose o sconosciute.

E dopo apparve un gruppo di uomini e io riconobbi Agamennone e i suoi compagni più fidati e il re di Micene bevve il sangue e allora anche lui mi riconobbe e piangendo, quel sovrano orgoglioso e superbo che credevo non conoscesse il gusto salato delle lacrime tentò di serrarmi tra le sue braccia come prima era avvenuto, quando io avevo tentato di abbracciare mia madre, ma nessun contatto fu possibile tra di noi.

“Oh grande re, quale sorte iniqua ti è toccata? Vederti in questo luogo terribile mi fa capire che niente sono al confronto le mie tribolazioni dopo aver lasciato Troia. Certamente la tua non è non è stata una morte naturale, perché con te vedo i tuoi uomini più fidi, chiaro segno che insieme avete intrapreso il viaggio senza ritorno per gli Inferi.

Forse Poseidone con le sue tempeste ha affondato il tuo naviglio oppure siete sbarcati in cerca di cibo o di bottino in una terra inospitale e gli abitanti hanno avuto il sopravvento su di voi?”

“Ahimè, la mia sorte fu più misera di quelli che trovano in una leale battaglia in campo aperto la loro dolorosa, ma dignitosa fine. Io sono ritornato a casa credendo di trovare finalmente la pace e gli onori che mi spettavano tornando vincitore da una guerra così lunga.

E invece noi tutti fummo scannati, come si scannano gli animali in un putrido mattatoio, durante un banchetto nel palazzo del traditore Egisto, a me legato da vincoli di sangue, e io vidi, prima di morire con gli occhi sbarrati... gli occhi che nessuno pietosamente mi ha chiuso dopo morto... mentre inutilmente il mio braccio cercava di raggiungere la mia spada... ignari di tanta malvagità ci eravamo presentati disarmati... vidi la mia indegna moglie, la cagna che con quel cane di Egisto si era sordidamente accoppiata durante la mia assenza, la perfida Clitennestra, immergere un pugnale nel ventre di Cassandra, la sciagurata figlia di Priamo, che con me era venuta da Troia, per condividere la mia orribile sorte.”

“Grandi sciagure portano le donne alla stirpe degli Atridi.” osservai, “Elena ci ha trascinato in una lunga e sanguinosa guerra e mentre noi combattevamo Clitennestra ha consumato il suo tradimento.”

“Ho imparato, anche se con troppo ritardo, che bisogna diffidare delle donne. Non bisogna confidare nel loro onore e non dobbiamo mai confidare loro i nostri segreti.

Ma perché dico questo a te che hai sposato Penelope, che merita la tua fiducia? Sicuramente al tuo ritorno la ritroverai fedele e potrai riabbracciare tuo figlio Telemaco che lasciasti bambino.

Ma dimmi, nelle tue peregrinazioni hai mai avuto notizie di mio figlio Oreste? Io sono stato ucciso prima di riuscire a rivederlo ma egli è ancora vivo perché non abita questo regno infernale e forse un giorno vendicherà la mia morte.”

“No, Agamennone. Niente ti posso dire di tuo figlio. I miei viaggi mi hanno portato lontano dalle terre più conosciute.”

Mentre parlavo con Agamennone, arrivarono gli eroi che sotto le mura di Troia avevano perso la vita e insieme vagavano per quell'oscuro regno. C'erano Patroclo, Antiloco e Aiace, insieme ad altri valorosi, e in testa al loro gruppo c'era il più grande degli eroi, Achille.

Camminava davanti agli altri e chiaramente era il loro capo onorato.

“Oh, figlio di Laerte,” mi disse, “che straordinario coraggio dimostri visitando da vivo il regno dei morti.”

“Prode Achille, se tu guardi bene puoi leggere sul mio viso la mia paura e il mio sconcerto per questo viaggio che ho dovuto intraprendere. Ma era necessario per interrogare il grande vate, Tiresia.

Ma tu, piuttosto... vedo che anche qua sei onorato come lo eri giustamente da vivo. Anche in questo regno ti vengono tributati gli onori..."

"Nulla valgono questi onori di cui parli quando si perde il bene più grande... la vita. Come preferirei essere il più umile degli schiavi e godere del calore del sole e da vivo provare tutte quelle sensazioni che da morto ho perduto per sempre."

E mi guardò negli occhi affinché io leggessi nei suoi la sincerità delle sue parole. Poi si allontanò in silenzio con la sua schiera di eroi defunti.

L'ultimo, che camminava distaccato dagli altri, era Aiace. Aiace che aveva posto fine alla sua vita con le sue stesse mani, umiliato dalla follia che lo aveva pervaso dopo che le armi di Achille... quelle maledette armi... erano state assegnate a me e non a lui.

Era uscito di senno e aveva fatto una strage, probabilmente convinto di stare uccidendo i suoi compagni che gli avevano negato quello che voleva, ma quando era tornato in sé intorno a lui giacevano le pecore di un gregge che aveva sterminato nella sua furia ridicola.

Lo raggiunsi e mi posi davanti a lui affinché il suo sguardo cadesse su di me, mai mi aveva guardato mentre parlavo con Achille.

"Prode Aiace, anche ora che sei morto, vive ancora il tuo odio verso di me? Non puoi nemmeno adesso perdonarmi per quel verdetto che ha assegnato a me e non a te quelle sciagurate armi? Non capisci che fu Zeus che ci era avverso a segnare il tuo destino per indebolire le nostre file?"

Ma il suo sguardo, anche allora che mi ero posto di fronte a lui, andava oltre di me e Aiace continuò il suo cammino.

Mai si sarebbe sanata la ferita che la sua morte aveva aperto nel mio cuore. Non avevo condizionato con nessuna slealtà la scelta di assegnare a me le armi di Achille dopo la sua morte, avevo solo perorato la mia causa, ma egualmente mi sentivo responsabile. Quelli che avevano scelto di assegnarmi le armi, avevano preferito Odisseo, l'abile diplomatico piuttosto che Aiace, il rude uomo di guerra, ma io sapevo, dentro di me, che quelle armi spettavano al più valoroso del nostro esercito e il più valoroso era lui.

Raggiungendo Aiace mi ero inoltrato nel regno degli Inferi, vidi Minosse che seduto sul suo trono con uno scettro d'oro in mano giudicava i morti.

E vidi Tizio, il gigantesco figlio di Gea, incatenato a terra, per punirlo della violenza arrecata a Leto, diletta di Zeus. Due avvoltoi gli dilaniavano il fegato straziandolo in un supplizio che non avrebbe mai avuto fine.

Poi vidi Tantalo, immerso in una palude fino al mento e la palude si ritraeva ogni volta che chinava il suo capo per bere e non gli era permesso nemmeno di mangiare, su di lui c'erano gli alberi con la frutta più bella, ma ogni volta che alzava una mano per cibarsene i rami si innalzavano fino a una altezza che le sue braccia non potevano raggiungere.

E Sisifo che spingeva un grande masso su per una collina e ogni volta che con grandi sforzi raggiungeva la cima il demone Crataide lo spingeva all'indietro e il grande masso rotolava con fragore verso la valle dove Sisifo era condannato a ricominciare a spingere.

Mi ritrovai a pensare che molte delle nostre azioni, degli sforzi di noi vivi, somigliavano all'inutile fatica che Sisifo compiva negli Inferi.

Vidi poi una larga area vuota che i morti che vagavano evitavano visibilmente. Al centro di quello spazio c'era, solitario, Eracle con l'arco snudato tra le mani e la freccia incoccata. Quando mi vide venne verso di me.

“Odisseo, di certo anche tu come me devi essere stato colpito da una maledizione, se il destino ti ha condotto da vivo in questa terra infelice. E le maledizioni le mandano gli Dei. Io pure sono stato colpito dal capriccio degli Dei e ho dovuto in vita... io, temuto da tutti... soggiacere al volere di un uomo in tutto e per tutto vile, che mi costringeva ai più terribili compiti. Qui, proprio negli Inferi, mi mandò per catturare Cerbero, convinto che non ci sarei riuscito. Ma io imprigionai il grande cane e lo portai con me nel mondo dei viventi.”

Così mi disse e poi si allontanò e io continuai ad addentrarmi perché ormai più che il timore contava il mio desiderio di vedere il più possibile in quel regno dove mi ero dovuto, mio malgrado, recare.

Ma a un certo punto mi trovai davanti una massa di morti che avanzavano compatti verso di me emettendo rumori terrificanti dalle loro bocche. E anche i loro volti incutevano paura e allora scappai con tutta la forza che il terrore dava alle mie gambe e raggiunsi il luogo dove avevo lasciato i miei uomini, sempre incalzato da quella terribile schiera, e insieme fuggimmo verso la nave.

10

Tornammo nel nostro mondo e approdammo all'isola di Circe.

Un grande banchetto era pronto per noi. Prima che il banchetto si concludesse Circe mi prese per mano e mi condusse in una baia dove avevamo passeggiato insieme tante volte. Era il mio posto preferito sull'isola.

Circe guardava il mio viso alla luce della luna come se volesse imprimersi il mio volto nella mente prima della nostra definitiva separazione. Mi disse:

“Adesso raccontami tutto.”

E io le narrai quello che era successo negli Inferi e dopo averne parlato con lei mi sentii meglio, quello che avevo visto nel mondo in cui sarei approdato alla fine della mia vita mi aveva molto impressionato.

“Lo sai, Odisseo, che tu sei vissuto due volte dal momento che torni dal regno dei morti? Ma ancora altre prove ti attendono prima che tu possa toccare il suolo della tua isola.

Prima dovete passare davanti all'isola delle Sirene. Queste creature, figlie di Acheloo e di Tersicore, hanno in parte sembianze di donna e in parte di uccello.

Esse una volta erano ninfe, ma parlarono male di Afrodite e dei suoi facili amori, suscitando l'ira della bellissima Dea che per castigo diede loro questa innaturale forma.

Col loro canto ammaliante attirano i marinai verso la loro isola e gli infelici sono straziati da taglienti scogli che si celano poco sotto il pelo dell'acqua. Le spiagge della loro isola sono cosparsi delle ossa di quelli che non hanno saputo resistere alla loro magia.

E, credimi, una volta udito il loro canto è impossibile frenare il desiderio di raggiungerle. Quindi dovrai chiudere con la cera le orecchie dei tuoi marinai e istruirli affinché voghino con tutta la loro forza.

Ma io ti conosco e so bene che sarai tu a non resistere al desiderio di udire il loro canto. Allora fa in modo che i tuoi uomini ti leghino all'albero della nave e stringano di più i legami ogni volta che tu li implori di liberarti.

Una volta scampato questo pericolo due rotte sole sono possibili per la tua terra. Non esiste altra via.

La prima rotta verso settentrione porta a una fine sicura, a un viaggio negli Inferi stavolta senza possibile ritorno. E' luogo di morte per tutti quelli che passano di là. Nemmeno gli uccelli sopravvivono volandoci sopra per quanto in alto possano spingersi. Solo gli argonauti sono riusciti a passarci grazie a Era, la grande dea che, innamorata di Giasone, ha portato magicamente la nave Argo in volo, al di là del passaggio mortale. Forse tuo padre che faceva parte degli argonauti te lo ha raccontato.

Ma anche l'altra rotta, quella che voi prenderete, cela grandi pericoli. Nello stretto che devi attraversare, per fare rotta verso Itaca, sul lato destro c'è Cariddi, il grande gorgo che tre volte al giorno rivela il fondo dell'oceano mentre a mancina, in una grotta sulla costa, si cela Scilla, un orrendo mostro dalle sei teste. Da quel lato devi accostare anche se questo forse ti costerà la perdita di alcuni uomini rapiti dalle voraci bocche del mostro, ma la loro perdita sarà meno disastrosa della perdita di tutti voi che causerebbe Cariddi.”

“Ma non è possibile combattere con le armi questo mostro, Scilla?”

Circe rise.

“Il tuo coraggio, o mio amato, non conosce i confini della ragione. Non puoi combattere Scilla e non devi nemmeno cercare di provarci, essa è il male, il male assoluto che mai può essere vinto.

Puoi solo cercare di tenerti il più lontano possibile senza però avvicinarti troppo a Cariddi.”

Così per l'ultima volta salpammo dall'isola di Circe, l'isola in cui in certi momenti avevo creduto di passare tutto il resto della mia vita... e il pensiero non mi era sgradito... e dopo due giorni di navigazione, lontano all'orizzonte, avvolta nella nebbia, c'era l'isola delle Sirene. Provammo a girare al largo ma eravamo in una corrente che ci portava a costeggiare l'isola.

Feci tutto quello che mi aveva detto Circe. Sciogliemmo della cera per tappare le orecchie dei miei uomini e io naturalmente scelsi di farmi legare all'albero della nave dopo aver raccomandato ai miei compagni di vogare con forza assecondando la corrente e di non ascoltarmi se io avessi chiesto di essere sciolto. Del resto con le orecchie tappate dalla cera non potevano sentirmi.

Sono passati tanti anni da quel giorno ma ancora adesso il canto delle sirene riecheggia nella mia mente. Eppure non riesco a descriverlo agli altri, so solo dare una pallida idea di quel canto ammaliatore. La musica mi riportava ai primi anni della mia vita, ai giorni più felici della mia infanzia, nella mia anima quei giorni rivivevano ma non solo come ricordo del passato... quella musica mi prometteva di riportarmi a quei giorni indimenticabili... se solo mi fossi aperto a quel ritorno nel tempo che era stato... e sentivo che per tornare dovevo avvicinarmi ancora di più alla fonte di quella melodia, ma le corde ben serrate mi stringevano impedendomelo... e poi le parole di quel canto... le parole mi promettevano con una sincerità che mi pareva assoluta quello a cui tenevo di più... la conoscenza, una conoscenza assoluta di tutti i misteri del mondo.

Quando l'isola divenne invisibile dietro di noi, svanendo nella sua nebbia e i miei uomini mi liberarono, il mio corpo sudato era sfibrato come mai lo era stato durante la più faticosa delle battaglie sotto Troia, e il mio viso era ancora bagnato di lacrime. La mia mente era disperata per aver dovuto rinunciare ai doni che il canto delle Sirene mi aveva promesso. Sì, sapevo perfettamente, adesso che non lo udivo

più, che erano con quasi assoluta certezza promesse false, ma era come se anche una piccola possibilità di avere tutto quello che il canto delle Sirene mi prometteva bastasse a giustificare un mio tentativo di raggiungere l'isola. Ringraziai in cuor mio Circe e la sua saggezza.

Ma non c'era tempo per riflettere, davanti a noi si apriva un gorgo immenso e tutta l'acqua ribolliva intorno con un frastuono assordante. Era Cariddi. E intorno il mare diventava cielo e si riversava venendo dall'alto sulla nostra nave.

I miei uomini sgomenti lasciarono i remi e io corsi avanti e indietro sul ponte che divide le due file dei rematori incitandoli.

“Non desistete adesso, peggiori momenti abbiamo passato e anche da questo pericolo verremo fuori e un giorno di questo grande gorgo, di questo spettacolo tremendo e straordinario che ci è dato di vedere racconteremo ai nostri nipoti davanti al fuoco. Remate con tutta la forza che avete, amici miei, e tu timoniere manda la nave verso quello scoglio che si erge sull'altra riva, ma non avvicinarti troppo affinché il mare non ci frantumi sulla dura roccia.”

Niente avevo rivelato loro su quanto Circe mi aveva detto su Scilla e Cariddi e niente dissi in quel momento perché non si scoraggiassero ancora di più. Io corsi sotto coperta, indossai la mia armatura e mi posi a prua dal lato dove c'era Scilla con due lunghe lance, ignorando stoltamente il consiglio di Circe, di non provare a combattere Scilla.

Una nebbia color zolfo avvolgeva lo scoglio dove c'era la tana del mostro e io cercai invano, consumando i miei occhi, di scrutare in quell'oscuro ammasso di nulla giallastro. A un tratto Cariddi, che era ancora vicino a noi - la larghezza dello stretto era inferiore ai duecento stadi - mandò con grande fragore una montagna d'acqua verso di noi. Mentre la corrente ci spingeva verso lo scoglio e io come gli altri guardavo verso il grande gorgo, sei enormi tentacoli vennero fuori dalla nebbia, avvinghiarono sei dei miei uomini che erano ai remi e li trascinarono nel mare verso lo scoglio; io mi girai e vidi i miei uomini, che si dibattevano e urlavano, sparire in una orrenda bocca violacea.

Lasciammo alle nostre spalle lo stretto, tutti in silenzio, non riuscivamo neanche a parlare di quella nuova disgrazia che ci aveva portato via i nostri compagni.

Presto una nuova terra ci apparve e pure essendo ancora lontani potevamo udire le voci degli armenti, i muggiti delle vacche e i belati delle pecore.

Allora io parlai ai miei uomini:

“Ascoltatemi, non ci dobbiamo fermare nella terra che vedete di fronte a noi. Sia il saggio Tiresia che Circe me ne hanno parlato. E' Trinacria, la grande isola che custodisce le sacre greggi del dio Sole. Se noi recheremo un qualsiasi danno a quelle greggi, nessuno ci potrà mai salvare dalla morte, l'ira del Dio si abatterà su di noi. Del resto Circe è stata generosa con noi e abbiamo abbondanti provviste.”

I miei uomini forse mi avrebbero dato ascolto, ma quegli Dei che avevano ormai deciso di perderci parlarono con la bocca petulante del maledetto Euriloco:

“Forse tu credi, Odisseo, che tutti gli uomini siano fatti di ferro come te.

Non vedi come siamo sfiniti? Abbiamo il diritto di riposarci sulla terra ferma e di non affrontare i pericoli del mare nell'oscurità della notte. Che male possiamo fare se prepareremo i nostri pasti in un luogo ospitale, senza toccare le greggi del Dio, e daremo riposo notturno alle nostre membra su morbidi prati invece che sulle dure tavole della nave? Io penso che valutandoci tutti come te, tu pecchi di egoismo nei nostri confronti.”

Purtroppo cedetti, ma prima di permettere loro di sbarcare li feci giurare solennemente a uno a uno e poi tutti insieme di non toccare per nessun motivo le sacre greggi del Sole.

Mangiammo e dormimmo sulla terra ferma ma prima dell'alba si levò un vento innaturale, un vento che mai navigando per mare avevo incontrato e una fortissima corrente e non era possibile che la nostra nave lasciasse la baia dove era ormeggiata.

E per un mese quel vento continuò a soffiare e noi restammo prigionieri su quell'isola. Le provviste finirono, noi provammo ad andare a caccia, ma assai scarsa era la selvaggina. La fame e il desiderio del cibo occupavano i nostri pensieri in ogni attimo. Io non pensai nemmeno per un minuto di cibarmi delle sacre greggi, ma temevo che i miei uomini infrangessero il giuramento. Decisi di pregare gli Dei affinché quel vento contrario cessasse e mi allontanai dai miei compagni per cercare un posto dove concentrarmi per dare maggiore forza alla mia preghiera. Arrivai in una radura appartata e pregai con devozione o almeno tentai di farlo, ma mentre pregavo un sonno invincibile mi prese e mi addormentai per terra sull'erba morbida.

Durante la mia assenza lo sciagurato Euriloco, sempre lui come seppi poi, parlò agli uomini.

“Se proprio dobbiamo morire non credo che la morte per fame sia la meno dolorosa, meglio affogare in pochi attimi nelle acque del mare o essere folgorati dai fulmini degli Dei. Una rapida fine è preferibile a una lunga agonia. E poi non è detto che si debba morire, come ha detto Odisseo se ci cibiamo di queste grasse vacche di cui è piena l'isola. Se uccidendone qualcuna per noi, ne sacrificheremo qualche altra agli Dei... e poi possiamo pure solennemente promettere di erigere un tempio al Sole, appena arrivati a Itaca, per risarcirlo del danno che gli arrecheremo...”

L'odore della carne posta sui carboni mi svegliò dallo scellerato sonno che gli Dei crudeli mi avevano mandato per preparare meglio la nostra rovina. Per la seconda volta il sonno aveva favorito la mia rovina.

Trovai i miei uomini che mangiavano. Non urlai e non li rimproverai, ormai il danno era fatto e probabilmente non mi avrebbero nemmeno capito. I loro animi erano pervasi dalla follia. Le tenere carni poste sul fuoco mandavano muggiti come se fossero un animale intero vivo e le pelli si ergevano in continuazione ricadendo poi

come se avessero avuto vita, ma i miei uomini, in preda alla follia sacrilega indotta dalla fame, non sembravano dare alcuna importanza a questi prodigi. Per sei giorni banchettarono con quelle carni, ma io non volli unirmi a loro, andai in cerca di radici e invece trovai un daino... prima di allora non ne avevamo mai visto sull'isola... lo uccisi e mi cibai delle sue carni.

Il settimo giorno il vento sparì e ci imbarcammo sulla nostra nave.

Appena giunti in mare aperto il cielo divenne nero e il mare prese lo stesso colore. Poi cominciò a ribollire sotto di noi e dal cielo arrivarono le folgori certamente mandate dall'irato Zeus.

Prima un fulmine abbatte l'albero che precipitò con fragore sul legno della tolda travolgendo un uomo, poi un'altra saetta si aprì la strada fino al ventre della nostra nave trafiggendola e sfondando il fondo e mentre l'acqua del mare saliva nella stiva contemporaneamente il fuoco arse subito il nostro legno e le fiamme attraverso gli squarci ruggirono sul ponte. Tutti i miei compagni si lanciarono fuori bordo e io li vidi perire... tutti... tra i flutti che ribollivano.

Io afferrai un'ascia e liberai il tavolato dove restava la base dell'albero creando un rudimentale zattera e poi, mentre l'acqua saliva spegnendo il fuoco e la nave affondava nel nero mare, mi legai con le corde al tronco spezzato dell'albero. Quando la nave si inabissò anche io per qualche attimo finii sotto le acque gorgoglianti, ma poi mentre il pesante scafo, l'ultima delle mie navi, calava per sempre sul fondo del mare, la mia zattera riemerse libera e io riempii d'aria i miei polmoni esausti.

11

Ero solo in quel mare agitato con la mia piccola imbarcazione di fortuna e gli Dei, pur avendomi lasciato vivo, non intendevano concedermi tregua. Una fortissima corrente trascinò la zattera e presto arrivai vicino al gorgo di Cariddi che in quel momento si preparava a inghiottire le acque. Io ero nella corrente che confluiva verso il gorgo e sembrava non esserci scampo, ormai era la fine! sarei morto annegato travolto dalle acque ribollenti... ma, guardandomi intorno, notai che forse sarei passato vicino a un grande albero di fico che galleggiava fermo, fuori da quella corrente che lo lambiva senza coinvolgerlo. Mi liberai rapidamente delle corde con cui mi ero legato e con un grande salto, mentre gli passavo vicino, fui sui rami dell'albero. Vidi la mia zattera svanire nel gorgo e mi posi a cavalcioni sul tronco del fico. In quel punto le acque erano immobili e l'albero non si spostava da quella posizione. Restai avvinghiato all'albero per qualche ora cercando di recuperare le mie forze, poi Cariddi sputò fuori la mia zattera. Io risalii sui rami dell'albero e con un balzo mi riportai sulla zattera mentre mi passava accanto veloce. Adesso la corrente mi portava verso Scilla, ma fortunatamente il mostro non si accorse di me e mi lasciò dietro la sua tana senza vederlo.

Non so dire con precisione per quanti giorni vagai nel mare - nello sfinimento persi la cognizione del tempo - senza alcuna possibilità di governare il mio relitto. Mi resi conto osservando il sole che la corrente mi portava verso oriente. Mi ero legato per non cadere fuori bordo e alternavo la veglia e il sonno che mi propiziava la mia grande debolezza. So solo che un giorno mi svegliai e la zattera era arenata su una spiaggia e davanti a me c'era una bella donna con lunghi capelli neri, una pelle scura e uno sguardo molto dolce che mi tendeva una brocca colma di deliziosa acqua fresca che bevvi avidamente.

Ero sull'isola di Ogigia e quella donna era la ninfa Calipso, figlia di Atlante e di Pleione, signora di quell'isola.

La dimora di Calipso era una grande grotta naturale al centro dell'isola con vasti ambienti che prendevano luce da aperture in alto. La grotta era immensa e nella sua parte più profonda c'erano degli alberi che formavano un boschetto illuminato dal sole durante il giorno.

Calipso e altre ninfe che erano al suo servizio, tutte di pelle scura come la sua, occupavano il loro tempo tessendo manti e coperte di squisita fattura e mentre lavoravano cantavano e il loro canto era dolce e ricco di armonia. Nell'isola non c'erano uomini.

Fui accolto e trattato benissimo, raccontai la mia storia e presto Calipso si invaghì di me. Era affascinante e accolsi con piacere le sue richieste, ma non provai mai per lei gli stessi sentimenti che avevo provato per Circe con cui ero stato fino a poche settimane prima.

La sera una ancella dalla voce stupenda cantava dopo che avevamo assaggiato cibi raffinati e Calipso mi raccontava le storie degli Dei e l'influenza che le loro vicende avevano su noi umani.

Io, per esempio mi trovavo là perché tanti anni prima avevo abbandonato la mia isola per andare a combattere la guerra di Troia. Ma com'era nata la guerra fra troiani e achei? Chiunque tra gli uomini avrebbe risposto che tutto era cominciato col ratto di Elena da parte di Paride, principe troiano. Ma tutto era iniziato, come appresi da Calipso, prima sul monte Olimpo.

C'era un banchetto nuziale, il banchetto delle nozze di Peleo e Teti. Tutti gli Dei erano stati invitati e tutti parteciparono al banchetto tranne Eris, la dea della discordia. Zeus aveva detto a Ermes di non farla entrare. Eris, adirata, era riuscita lo stesso a entrare per un momento, il tempo che bastava per deporre sulla tavola degli Dei una mela d'oro con la scritta *Alla più bella*. Subito Afrodite, Hera e Minerva avevano cominciato a litigare, ognuna di loro pensava che la mela le spettasse. Allora avevano chiesto agli altri Dei di decidere chi di loro fosse la più bella. Ma nessuno degli altri Dei, per non inimicarsele, evidentemente le tre Dee avevano un carattere vendicativo, aveva voluto fare da giudice.

Zeus decise che un mortale avrebbe deciso e Ermes portò le tre Dee da Paride. Paride era un principe troiano, figlio di Priamo, ma allora non sapeva di esserlo. Alla sua nascita era stato predetto che il bambino appena nato sarebbe stato causa di una grande guerra che avrebbe portato Troia alla rovina, così era stato abbandonato sul monte Ida ed era diventato un pastore.

Naturalmente tutto questo non servì a evitare la rovina di Troia. Il Destino decide per noi e tutto è già scritto e niente potrà mutare il corso degli eventi e quindi quando noi decidiamo, crediamo di decidere i nostri comportamenti ma essi non avranno nessuna influenza su ciò che ci è destinato. Noi saremo vigliacchi o coraggiosi, cattivi o buoni solo per la nostra indole o il nostro senso etico oppure per essere meglio giudicati durante la nostra vita dai nostri simili, ma niente cambierà la nostra sorte.

Le tre dee apparvero nude davanti a Paride e gli chiesero di decidere, ma a Paride le tre Dee sembravano tutte egualmente belle. Allora provarono a corromperlo per avere un giudizio a loro favore. Hera gli promise il potere, il domino dell'Asia, Atena gli promise la sapienza e la conoscenza... fosse stata fatta a me l'offerta avrebbe vinto Atena... Afrodite gli promise la donna più bella del mondo e quella donna era Elena, sposa di Menelao, re di Sparta. Paride diede la mela ad Afrodite. E in quel momento, come era scritto, cominciò la rovina di Troia e tanti uomini iniziarono il loro cammino verso la morte.

Questa è solo una delle tante storie che Calipso mi narrò sugli Dei e debbo dire che, in verità, in queste storie spesso gli Dei non ci facevano una grande figura.

Dopo qualche tempo, e parlo di anni, diversi anni di soggiorno nell'isola di Calipso, subentrò in me un senso di fatalità: mi pareva chiaro che non sarei mai

riuscito a ritornare a Itaca e nello stesso tempo ero passato indenne attraverso tanti di quei pericoli da considerare plausibile che gli Dei volessero punirmi, ma non volessero la mia morte. E forse questa era una ulteriore punizione, non poter tornare alla mia terra e ai miei cari, che sarebbe durata per quello che restava della mia vita.

E la mia vita sarebbe durata per sempre se lo avessi voluto, mi disse Calipso.

Se acconsentivo a prometterle di restare con lei mi avrebbe donato l'immortalità, era nei suoi poteri. Io rifiutai e non so perché... era una promessa che avrei potuto facilmente fare e mantenere dal momento che mi era impossibile allontanarmi dall'isola... non avevo una imbarcazione e anche se la avessi costruita, se Calipso mi avesse concesso gli arnesi adatti, con gli alberi che c'erano, le correnti rendevano impossibile allontanarsi. Avrei avuto bisogno di una buona vela e di un vento favorevole. Sì, Calipso poteva far soffiare un vento che mi permettesse di andarmene, ma lei fu sincera nel dirmi chiaramente che teneva troppo ad avermi vicino e non lo avrebbe mai fatto.

Così passarono anni in cui niente cambiava e niente di nuovo accadeva. L'amore di Calipso per me, il mio desiderio struggente di rivedere la mia isola, i nostri convivi insieme in cui io la interrogavo sulla natura degli Dei, il nostro letto condiviso, le mie passeggiate ogni sera nell'ora del tramonto verso una spiaggia che guardava verso il mare d'oriente, verso la mia terra.

E su quella spiaggia un giorno, quel giorno decisivo, mi raggiunse Calipso e non era mai successo, sempre da solo mi aveva lasciato in quel luogo a quella ora, intuendo i pensieri che mi visitavano.

“Dunque, Odisseo, tu non riesci ancora a scordare la tua terra e a darti pace.

Io ho salutato come un dono la tua venuta e sempre ti ricorderò anche se la mia vita scorre attraverso il tempo infinito ed è destinata a non aver mai un termine... o forse anche noi Dei un giorno spariremo senza morire...

Per me sei stato un bellissimo dolce dono, che però condivide la dolcezza con un gusto amaro in fondo, perché io so bene che solo io ti amo, tu non ricambi il mio amore. E io ti amo così tanto che mille volte ti ho detto che non ti avrei mai lasciato partire.

Ma ora le cose sono cambiate. Gli Dei stessi mi hanno comunicato con un loro messaggero che vogliono la tua partenza.

Procurati dunque strumenti di bronzo, ti dirò in quale punto della grotta trovarli, taglia dei lunghi travi e costruisciti una zattera. Io ti darò i viveri e i vestiti adatti per affrontare l'alito freddo del mare. Poi farò nascere un vento che ti porterà in patria sano e salvo, se gli Dei lo vorranno.”

Non le credetti.

“Nello stesso tempo che tu dichiari il tuo amore, o dea, tu mi celi il tuo vero stato d'animo.

Evidentemente ti sei stancata, e posso capirlo, di coltivare questo tuo amore che io non riesco a ricambiare che in parte e non vuoi più avermi davanti ai tuoi occhi.

Ma ti capisco, è normale che la tua pazienza non sia infinita. Così vuoi mandarmi verso la morte affidando la mia vita a un piccolo legno che dovrebbe valicare questo immenso mare che abbiamo davanti.

Ma se questo è il tuo volere io partirò, ma solo se mi giurerai, con solenne promessa che la tua proposta non è un inganno ai miei danni.

No.. niente giuramenti se tu non vuoi... io partirò lo stesso anche se non giurerai.

E' tuo diritto liberarti di me e restituirmi al mare che mi ha portato fino alla tua isola, visto che non sono stato capace di amarti come tu avresti voluto.

Sì, io ti voglio bene e se così non fosse stato non mi sarei ogni sera sdraiato al tuo fianco. Ma capisco che il bene che ti do non è gran cosa rispetto all'amore che tu vorresti.”

Calipso sollevò la sua mano e mi carezzò il viso sorridendo.

“Proprio perché ti amo non potrei ingannarti.

E dunque siatemi testimoni, voi Terra e Cielo e voi acque dello Stige che io ora dichiaro che niente di male contro quest'uomo sto preparando. E anche voi Dei che mi avete chiesto questo sacrificio, siatemi testimoni.”

Tutto il mio destino era cambiato in pochi attimi, credevo adesso alla sincerità di Calipso, ma non riuscivo ancora a immaginarmi quello che mi attendeva.

Emozionato non sentii nessun sapore nella cena che consumammo.

Calipso mi guardava.

“Dunque veramente così tanto tu brami di tornare alla tua casa? Io ti auguro di essere felice, ma ti dico anche che se tu sapessi quanti ostacoli ancora ti separano dall'appagamento dei tuoi desideri, tu sceglieresti di restare qui e di diventare immortale.

Lo so che tu hai sempre pensato a tua moglie in questi anni passati insieme... pure io non credo di essere meno attraente di lei.”

“Certamente sono consapevole che mia moglie non può confrontarsi con una dea bellissima come te. Non poteva farlo quando era giovane e tanti anni sono passati da quando l'ho vista per l'ultima volta. E tuttavia ogni giorno ho desiderato, come tu dici, di essere nella mia casa con lei.

Anche se qualche Dio ti ha detto di lasciarmi libero di andare per poi farmi naufragare in un mare iroso... no, io non dubito della tua buona fede... io lo stesso partirò e affronterò i nuovi mali, anche la morte in fondo all'oceano. Del resto ho già affrontato tante avversità nel mare e in guerra...”

L'amore che insieme celebriamo quella notte ebbe per me un gusto particolare, ora che so che sarei partito, e abbracciati ci addormentammo.

La mattina dopo la ninfa mi diede una grande ascia bipenne e una scure ben levigata e mi indicò degli alberi alti ma ormai rinsecchiti e quindi adatti a restare a galla. Mi misi al lavoro, abbattei tutti gli alberi che mi servivano e cominciai poi a

spianarli. Calipso mi fece avere altri attrezzi e feci tacche e buchi dove era necessario. Poi cominciai a unire le travi che avevo ricavato dagli alberi. Nel frattempo le ancelle di Calipso preparavano le vele. Alla fine del quarto giorno la grande zattera era pronta. La mattina dopo lasciai l'isola, sulla zattera c'erano le provviste per diversi giorni.

Tenevo con gioia il timone, con il vento che spirava sul mio volto, ero tornato a essere Odisseo il marinaio.

Mi ricordai, con malinconia, di quando avevo lasciato l'isola di Circe con ancora una parte dei miei uomini con me e speravo che questa volta la sorte mi fosse più propizia.

12

Quando giunse la notte ammirai l'Orsa con il suo Carro e le Pleiadi e Orione. Calipso mi aveva detto di tenere sempre l'Orsa sul lato sinistro della zattera. Navigai per diciassette giorni e al diciottesimo mi apparvero lontano le montagne della terra dei Feaci dove Calipso mi aveva indirizzato.

Mi avvicinavo sempre di più alla terra, ma la maledizione degli Dei che mi aveva fino ad allora risparmiato nel viaggio cadde ancora una volta su di me. Il mare perfettamente calmo fino a un attimo prima cominciò a ribollire e una tremenda tempesta sorse dal nulla contro la mia zattera. Enormi ondate mi si avventarono contro. Pensai che fossero giunti i miei ultimi attimi e invidiai i miei compagni morti sotto le mura di Troia che si erano risparmiati quelle infinite disgrazie. Fossi morto allora, fossi morto quel giorno che ero stato circondato dai nemici mentre difendevo il corpo di Achille, avrei almeno avuto degni funerali e il mio popolo avrebbe celebrato la mia gloria sapendo dove era la mia tomba.

Una ondata tremenda capovolse la zattera e io caddi fuori nelle acque scure, poi un'altra ondata raddrizzò la barca appena in tempo perché una raffica rabbiosa spezzasse l'albero in due pezzi disperdendo le vele nel mare. Un'onda con il suo gorgo mi portò giù e faticai a risalire a galla, le mie pesanti vesti, dono di Calipso per il viaggio, mi trasportavano verso il fondo. Riemersi a fatica, vomitando l'aspra salsedine, e riuscii non so come ad attaccarmi alla zattera e a montarci sopra portandomi verso il centro, abbrancando quello che era rimasto dell'albero.

Mi liberai delle pesanti vesti e rimasi ignudo. Poi arrivò un'onda ancora più grande delle grandi onde che l'avevano preceduto e frantumò la zattera in tanti pezzi come se la mano di un gigante l'avesse con facilità frantumata tra le sue dita. Provai a montare su una trave ma non la raggiunsi e restai senza nessun appiglio nell'acqua cercando di mantenermi a galla. I venti che fino ad allora avevano mutato continuamente direzione, come se per un cattivo prodigio tutti insieme si fossero nello stesso tempo rivolti contro di me da tutte le direzioni, diventarono costanti e cominciarono a soffiare verso la terra. Ma la terra era ancora lontana e per due notti e un giorno avanzai senza ancora raggiungerla, a momenti cercando di nuotare a momenti concedendomi pause, restando fermo a galla, per riprendere le forze.

Poi di mattina il vento cessò e il mare concesse tregua e raccolsi le mie poche energie per nuotare verso la terra ormai vicina, ma davanti a me c'erano solo scogliere inaccessibili e una nuova onda mi spinse verso di esse. Ma fortunatamente l'onda non era molto forte e io allargai le braccia e riuscii ad attutire l'urto abbracciando la scabra roccia e lasciandoci sopra pezzi di pelle delle mie mani, delle mie braccia e delle mie gambe, poi l'onda rifluendo mi riportò nel mare. Un'altra onda mi trascinò in alto sulla sua cima e finalmente dall'alto vidi un tratto di costa senza scogli, raccolsi tutte le mie forze, anche quelle che non sapevo di avere, nuotai verso la foce di un fiume e presi terra su una spiaggia.

E là le forze mi abbandonarono e caddi riverso mentre l'acqua marina mi sgorgava a fiotti dalla bocca e dal naso. Almeno un'ora rimasi immobile sulla sabbia poi a fatica mi allontanai dalla spiaggia. Ero indeciso, non volevo restare troppo vicino al mare che istintivamente in quel momento mi atterriva dopo tutto quello che avevo passato, ma non sapevo se fosse sicuro volgermi verso un fitto boschetto che partiva dalla spiaggia. Alla fine entrai nel boschetto, alti alberi non permettevano che ci entrasse pienamente la luce del sole, per terra c'erano tante foglie che camminando mi coprivano le caviglie, arrivai a una radura e ammicchiai ancora di più le foglie tra due alberi e in quel giaciglio improvvisato mi abbandonai, addormentandomi subito, all'abbraccio di madre Terra ritrovata.

13

Dopo molte ore un suono mi destò da quel sonno provvidenziale, un suono magico che non sentivo da quasi due decenni, delle voci gioiose e eccitate di fanciulle. Mi alzai e mi resi conto di essere completamente nudo e allora strappai da una pianta un ramo e mi coprii per quanto era possibile con quello. Uscendo dalla radura mi apparvero delle fanciulle che cercavano di recuperare una palla finita nel fiume. Nello stesso momento in cui le scorsi, loro videro me e gridando scapparono tutte tranne una fanciulla di soave e fresca bellezza che rimase ferma sulla spiaggia. Allora a lei mi rivolsi, restandole distante perché temevo che scappasse anche lei, ero conscio di essere sporco di sabbia, salsedine e foglie... davvero uno strano animale... cercando di bagnare di miele le mie parole.

“Ti supplico, o rara bellezza... sei tu una dea o una mortale? Non scappare anche tu.

Sono arrivato su questa spiaggia ieri dopo venti giorni di mare... ero partito dall'isola di Ogigia... dopo essere stato in balia delle onde e trascinato sugli scogli e mi chiedo se qui mi ha condotto un dio caritatevole o un demone per procurarmi nuove sciagure Tu sei la prima creatura che incontro. Ti prego di darmi una stoffa con cui io mi possa coprire.”

La voce della fanciulla era altrettanto soave quanto il suo aspetto.

“Forestiero, io sono Nausicaa, la figlia del re Alcino e tu sei nella terra dei Feaci. E noi Feaci non negheremo mai a uno sventurato pellegrino né vesti, né qualunque altra cosa gli occorra.”

E poi si rivolse alle sue compagne:

“Tornate subito qua, di che cosa avete paura... vi sembra forse il forestiero un mostro o un nemico? E' solo un uomo, un povero naufrago e noi dobbiamo averne cura seguendo la nostra tradizione. Ogni forestiero, ogni mendicante è mandato qui da Zeus, lo sapete. Offritegli dunque da mangiare e da bere e dategli un lenzuolo pulito e un vestito... non ci mancano certo i vestiti da uomo visto che siamo venute fin qui per fare un bucato nelle acque del fiume... e indicategli un posto nel fiume in cui lavarsi al riparo del vento.”

Le fanciulle, vinto il timore mi si avvicinarono e deposero davanti a me un lenzuolo, un vestito e un'ampolla di olio da usare per detergermi la pelle lavandomi.

Io mi spostai in un punto del fiume dove non potevo essere visto, mi immersi nelle fresche acque e cominciai a lavarmi con cura per rimuovere la salsedine e il fango. Poi mi asciugai col lenzuolo, indossai il vestito e tornai dove le fanciulle potevano vedermi.

Le ancelle mi portarono da bere e da mangiare e non mi vergogno a dire che mangiai come un lupo famelico dopo un lungo digiuno.

Nausicaa mi guardava divertita dalla mia grande fame.

“Ora, o forestiero, noi caricheremo sul nostro carro il bucato e faremo ritorno in città. Tu verrai con noi. Ma appena arriveremo alle porte della città tu ti fermerai, affinché vedendoci insieme le malelingue non abbiano argomenti da assaporare... *ma chi è quel forestiero? Un uomo o un dio? Come è giunto nella nostra isola, è forse un naufrago? E che ci fa con la principessa Nausicaa? Forse lo ha soccorso per carità oppure lo ha scelto come sposo disprezzando tutti i Feaci che vorrebbero averla come compagna per la vita?* ... tu quindi ti fermerai alle porte della città e ci darai il tempo di giungere al palazzo. Poi entra in città e chiedi a chiunque incontri dov'è la dimora di Alcinoo e saprà indicartela.

Giunto nella nostra casa entra e vai sempre diritto. Giungerai in una sala dove mia madre Arete sta filando... sta filando lana viola, te lo posso dire senza bisogno di vederla. Lei sta presso il focolare e nella stessa sala c'è il trono di mio padre, ma anche se vedrai il re sul suo trono tu non ti fermare ma andrai davanti a mia madre e pronò abbraccerai le sue ginocchia chiedendole aiuto e ospitalità.”

E così facemmo, alle porte della città io mi fermai e Nausicaa proseguì con le ancelle verso la sua casa.

Aspettai un poco poi entrai in città e subito incontrai una giovane fanciulla che si fermò vedendomi. Le spiegai che ero forestiero e le chiesi di condurmi al palazzo di Alcinoo. La fanciulla mi spiegò che il palazzo era proprio accanto alla casa dove si stava recando. Traversammo tutta la città, ma nonostante fossi una faccia sconosciuta nessuno parve notarmi come se una magica nube avvolgesse la mia persona. Passammo dal porto e vidi, ammirato, le splendide navi di cui i Feaci vanno fieri. La città era molto bella con piazze affollate, eleganti abitazioni e alte mura.

Giunti davanti al palazzo la fanciulla, prima di andarsene mi disse:

“Ecco, o forestiero, il palazzo che mi hai chiesto di indicarti. A quest'ora dentro staranno banchettando. Se devi presentare una supplica recati subito dalla regina Arete. Se riuscirai a conquistare il suo animo i tuoi desideri saranno esauditi.”

Per un attimo restai davanti alla soglia indeciso poi entrai e traversai tutta la reggia fino alla sala che Nausicaa mi aveva indicato. Il palazzo era molto bello e affascinante alla luce del tramonto che irrompendo dalle finestre si colorava di un pulviscolo dorato. Subito incontrai le statue di due cani d'oro e d'argento poste, ognuna su un lato, vicino alla soglia come se fossero di guardia. Lungo un corridoio su piedistalli di pietra lavorata c'erano statue d'oro di fanciulli che reggevano vere fiaccole accese. Nessuno pareva notarmi come se davvero una nube mi avvolgesse. Neanche nella sala del banchetto qualcuno mi guardò fino a quando non giunsi presso Alcinoo e Arete e mi buttai ai piedi della regina. Solo allora sentii tutti gli sguardi su di me.

“Arete, o saggia regina simile agli dei, eccomi qui alle tue ginocchia a chiedere alla tua benevolenza che una nave, una di quelle tante navi di cui voi Feaci andate

giustamente fieri, mi riconduca alla mia terra. Ormai troppo tempo ho sofferto lontano dai miei cari.”

E dopo aver parlato restai in terra. Dopo un silenzio, che non so quanto durasse, un commensale, il più anziano, prese la parola:

“Alcinoo, non è né conveniente, né naturale che il forestiero resti in terra vicino alla cenere del camino. Invita il forestiero ad alzarsi e a sedersi e dai ordine ai servi di mescere vino per brindare a Zeus che ci ha mandato quest'uomo, perché il sommo Dio è sempre al fianco dei supplici ed essi gli sono sacri.”

Alcinoo mi tese la mano, mi aiutò ad alzarmi e mi fece sedere al posto di un bel giovane, poi seppi che era suo figlio Laodamante, che prima era seduto accanto a lui. Una donna versò davanti a me l'acqua per detergermi le mani in un bacile d'argento, quindi pose sulla tavola il cibo e il vino e io mangiai il saporito cibo e gustai il nettare rosso.

Alcinoo volle che ripetutamente brindassimo tutti a Zeus. Poi si alzò per parlare:

“Consiglieri e comandanti dei Feaci, ascoltatevi mentre vi dico quello che mi urge in petto. Domani mattina ci vedremo tutti e prenderemo le decisioni che permettano al forestiero di ritornare presto alla sua terra, condotto da una delle nostre navi. Non so se il forestiero è un mortale o un Dio... non è la prima volta che un Dio appare sotto altre spoglie per provare la nostra ospitalità... ma da noi sarà comunque onorato.”

L'idea di essere preso per un Dio, proprio io che sembravo negli ultimi anni non godere per niente il favore degli Dei, mi divertì.

Rassicurai Alcinoo... *non sono un Dio... solo un uomo particolarmente perseguitato dal destino...* rinnovai davanti a loro il mio desiderio di far ritorno al più presto alla mia casa, poi ricominciai a mangiare perché in quel momento, come spesso succede a noi mortali, era la fame il mio pensiero più assillante. E credo che vedermi mangiare con quella voracità, che mi veniva dalle lunghe ore passate tra le onde, fugò, più delle mie parole ogni dubbio sulla mia presunta natura divina.

Finito il banchetto gli ospiti se ne andarono e io rimasi con Alcinoo e Arete mentre le ancelle sparecchiavano la tavola.

Mi accorsi che Arete guardava il vestito che indossavo.

“Forestiero, per prima cosa io voglio chiedere a te chi sei e da dove vieni, e poi mi piacerebbe sapere chi ti ha dato questi abiti dal momento che dici di essere arrivato per mare.”

“Troppi sono i miei dolori, regina, per narrarli tutti. Ma qualcosa ti racconterò di quello che vuoi sapere. Lontano sul mare c'è un'isola, Ogigia, dove vive la bruna ninfa Calipso figlia di Atlante. Sette anni fa un fulmine bruciò la mia nave e fece perire tutti i miei compagni. Dopo essere andato per nove giorni alla deriva, aggrappato a un relitto della nave, su quell'isola io trovai rifugio. Generosamente Calipso mi accolse. Voleva farmi immortale, ma io non volli. Per sette anni sono

rimasto su quell'isola bagnando di lacrime tutte le vesti che Calipso mi donava perché mi struggevo di nostalgia per la mia terra.

Ma all'inizio dell'ottavo anno ella stessa mi spinse a partire... non so se per ordine di Zeus o perché aveva mutato animo.

Per diciassette giorni su una zattera bene costruita e ricolma di doni di Calipso sono stato portato verso questa regione da una brezza favorevole, dono della ninfa. Ma quando ho intravisto da lontano le vostre montagne... e il mio animo per questo si era assai rallegrato... la più spaventosa delle tempeste infierì su di me, la zattera si spaccò in cento pezzi e io allora resistetti nuotando finché il vento e le correnti non mi portarono verso la vostra terra. Un'onda mi scagliò contro gli scogli, ma io sono riuscito grazie al riflusso a riprendere il mare aperto e poi finalmente ho preso terra alla foce di un fiume. Preso da un sonno senza fine per tutta la notte ho dormito e anche per gran parte del giorno. Mi sono svegliato poco prima del tramonto e ho visto tua figlia... che mi parve una splendida dea e le sue compagne. La supplicai ed ella generosamente mi diede cibo in abbondanza e le vesti che tu vedi.”

Per il momento Arete si accontentò del mio racconto senza chiedermi ancora chi fossi. Alcinoò rinnovò le sue promesse per il mio sollecito ritorno su una loro nave, e lo ringraziai, poi disse che se volevo potevo comunque restare nella loro terra e mi fece capire che non gli sarebbe dispiaciuto avermi per genero. Ancora una volta lo ringraziai e affermai con decisione - ma anche con molto garbo per non offenderlo - che l'unica cosa che mi premeva era tornare alla mia casa.

Il giorno seguente fu molto pesante per me che ormai ero abituato alla solitudine oppure alla presenza di poche persone accanto. Non riesco a pensare che al mio ritorno a Itaca e invece venivo trasportato per la città come un trofeo davanti a centinaia di persone. Non dico che arrivavo a maledire la tradizionale ospitalità dei Feaci, ma...

Prima fui portato al porto dove Alcinoò fece un discorso ordinando di preparare una nave. Cinquanta rematori trascinarono un'agile nave nell'acqua e il mio cuore era già su quella nave.

Poi un gran banchetto nella reggia, preceduto da generosi sacrifici agli Dei, dodici capre, otto maiali e due buoi. Mentre mangiavamo arrivò e trovò posto al centro della sala un cantore cieco, Demodoco. E cominciò un canto sulla guerra di Troia e udivo narrare di un dissidio che una volta avevo avuto con Achille e si parlava nel suo canto dei miei compagni e di eroi che sapevo morti e di altri che probabilmente ormai lo erano.

Commosso smisi di mangiare e tentai di celare il mio pianto coprendomi il viso. Nessuno mostrò di accorgersi della mia tristezza escluso Alcinoò che mi guardava, ma non ne fece parola con gli altri.

Quindi andammo tutti a uno stadio per le gare, uno stadio colmo di migliaia di persone. Entrarono nell'arena a gareggiare anche tre figli di Alcinoò: Laodamante,

Alio e Clitoneo. Fu quest'ultimo a vincere la gara di corsa in un gran polverone sollevato sulla pista di cenere. Nelle prove di lotta libera... veramente libera, i giovani si battevano con ferocia... prevalse Eurialo, un giovane che mi ricordava le statue di Ares, il Dio della guerra. Poi il salto e il disco dove prevalsero due giovani che avevo visto al banchetto.

A questo punto Laodamante si rivolse ai presenti parlando di me:

“Adesso, amici, è tempo di chiedere al forestiero se è allenato a qualche specie di gara oppure pratica qualche gioco. Il suo fisico farebbe pensare a un uomo forte anche se sciupato dal mare che, come tutti sanno, debilita gli uomini.”

Gli fece eco Eurialo:

“Giusto Laodamante, puoi invitarlo tu stesso.”

Laodamante si portò al centro dell'arena e parlò forte guardandomi:

“Dicci tu, o forestiero, a quale disciplina sei portato o quale gioco hai tu praticato più di sovente.”

Non potevo rispondergli la verità, cioè che il gioco che più avevo praticato era la guerra e quindi la morte di esseri umani e cercai di schivare l'invito che somigliava a una sfida.

“Le gare non mi interessano che come spettatore, i miei pensieri e miei impegni sono rivolti ad altri interessi.”

Allora Eurialo salì fino al mio seggio per rivolgersi direttamente a me con una espressione sprezzante guardandomi dall'alto poiché io ero seduto.

“Di certo Laodamante si è sbagliato nel lodare il tuo fisico. E' chiaro che non sei un atleta e mai lo sei stato. Io penso che tu devi essere uno che fa il mestiere di girare per tutto il mondo sulle grandi navi. Magari comandi le ciurme o sei un contabile addetto alle merci e segni le cifre in entrata, guadagni o rapine che siano. Guardandoti bene si vede che non hai niente dell'atleta.”

“Il tuo discorso, o giovane Eurialo, non è cortese e oltretutto i tuoi pensieri non mi sembrano particolarmente acuti.

Ma tutto questo è naturale, gli Dei non possono concedere a un solo uomo troppi doni, quindi devono scegliere tra bellezza e cervello. A volte un uomo, a guardarlo soltanto, pare da poco, ma quando apre bocca gli altri uomini ne traggono diletto perché parla con misura e dice cose interessanti. Poi c'è chi ha il corpo di un dio, ma là si fermano i doni che gli Dei gli hanno elargito ed è meglio che non apra bocca. Forse mi sbaglio, ma mi pare che sia il tuo caso.

Vieni qui a parlarmi come se mi conoscessi e non sai niente di me.

Su una cosa hai ragione, io non sono allenato alle gare. Però quando ero allenato non ero certo tra gli ultimi. Ora su di me pesano gli acciacchi di troppi combattimenti e di troppi pericoli sul mare, però cercherò per un momento di scordarmeli questi acciacchi... se volevi darmi forza ci sei riuscito...”

Ero furente, infatti, anche se non lo davo a vedere. Scesi nell'arena e presi il disco più grande che c'era e lo feci volare sfogando nel gesto la mia rabbia. Il disco

atterrò lontano passando al di sopra dei segnali che ancora c'erano della gara che si era svolta prima. Uno dei giudici si recò dove il disco aveva inciso un solco nella cenere e proclamò:

“Non è necessario misurare, anche un cieco vedrebbe che il lancio del forestiero sopravanza le misure ottenute dai nostri atleti.”

Tornai verso Eurialo e gli parlai guardandolo negli occhi:

“Se vuoi puoi provare tu a fare meglio e se ci riuscirai, ma io non lo credo, allora io farò un altro lancio e di nuovo ti sorpasserò. O magari vuoi sfidarmi nel pugilato o nella lotta? O, meglio ancora, vogliamo cimentarci con l'arco?

Attento, proprio in questo esercizio io ho un buon talento. Dammi un uomo da colpire al centro di una folla di nemici e la mia freccia gli spaccherà il cuore. Solo Filottete riusciva a battermi, ma non, che io sappia, gli altri che oggi son vivi e che mangiano il pane quaggiù sulla terra... di tutti gli altri nessuno io temo. Certo non potrei cimentarmi con qualcuno dei grandi eroi di una volta, che so... Ercole o Eurito di Oicalia, perché costoro osavano cimentarsi nell'arco perfino con gli Dei. E proprio per questo Eurito è morto, perché nel tiro dell'arco osò sfidare Febo. E, credimi, anche con la lancia me la cavo bene come con l'arco.

Magari potresti battermi nella corsa, troppi guai hanno scosso le mie povere ossa e l'età conta se vuoi essere veloce.

Ma soprattutto in una cosa posso superarti, nella saggezza. Io non sarò mai così stolto come te da sfidare qualcuno di cui ignoro il valore.”

Lo stadio, quando finii di parlare, era silenzioso. Alcinoò ruppe il silenzio imbarazzato ordinando agli acrobati di entrare nell'arena.

Lo spettacolo degli acrobati Feaci era veramente straordinario, la loro leggerezza sembrava un dono degli Dei e alla fine espressi ad Alcinoò la mia ammirazione. Il re fu contento delle mie lodi e ordinò che mi omaggiassero di ricchi doni tutti i notabili Feaci. Grande era il culto dell'ospitalità in quella terra. E furono doni davvero splendidi che io purtroppo in quel momento non potevo ricambiare. Anche Eurialo mi donò una bellissima spada e accompagnò il suo dono con le scuse per il suo comportamento che io accettai ben volentieri. Tornati alla reggia godetti di uno meraviglioso bagno caldo che riportò al mio ricordo i giorni oziosi ma piacevoli passati da Calipso.

Uscito dal bagno mentre mi avviavo a raggiungere gli altri incontrai Nausicaa. Eravamo da soli in un piccolo salotto. Ci guardammo negli occhi in silenzio. Poi:

“Ti ricorderai, straniero, quando sarai tornato alla tua casa di chi per prima ti accolse in questa terra?”

“Sempre Nausicaa avrò memoria di te, di quello che tra di noi è stato... e per sempre te ne sarò grato e di quello... di quello che tra di noi avrebbe potuto essere e non sarà mai.”

Nausicaa prese un mia mano se la portò al viso e la sfiorò con le sue labbra. Poi corse via.

Anche stavolta era presente al banchetto Demodoco il cantore e anche questa volta cantò la guerra che era durata dieci anni. Raccontava, riferendo tutto alla perfezione, la storia del cavallo di legno che io inventai per stroncare Troia e che per volere del destino aveva avuto successo. Quando eravamo chiusi nel cavallo avevo udito i Troiani discutere su cosa farne e tre erano le opzioni su cui discussero: precipitare il cavallo dall'alto di una rupe, farlo a pezzi oppure serbarlo integro nelle mura della città. E il destino che comanda la vita degli uomini volle che prevalesse sia pure provvisoriamente la terza scelta. I Troiani avrebbero deciso l'indomani su cosa fare del cavallo. Ma non ci fu un domani per loro solo un oceano di sangue e di fuoco che distrusse la città.

E Demodoco cantava queste storie e io piangevo e le lacrime che mi scorrevano sulle guance si mutarono in singhiozzi che io, inutilmente tentavo di reprimere, riuscendo solo a renderli i più silenziosi possibili dietro la mano che copriva il viso. Ma Alcinoò se ne accorse lo stesso e interruppe il cantore cieco.

“Non mi pare che tutti apprezzino questo canto, è tempo di fermarlo. Ed è pure tempo che tu, o forestiero, ci dica chi sei e da quale terra vieni se vuoi che la nave che ti accompagnerà raggiunga la meta.

Anche se le nostre navi sono prodigiose e noi non ci affidiamo solo ai timonieri ma è la nave stessa che spesso intuisce la volontà della mente umana.

Lo stesso Poisedone invidia le nostre navi che solcano il suo regno e si dice che, invidioso, abbia un giorno predetto che una nostra nave ritornando da un viaggio sarebbe affondata con tutto l'equipaggio e subito dopo un terremoto avrebbe dilaniato la nostra terra. Ma io spero che sia solo una leggenda.

Ma adesso, se tu hai apprezzato la nostra accoglienza, dicci chi sei e dicci perché piangi ogni volta che Demodoco canta la guerra che ha distrutto Troia. Hai forse perso un parente o un caro amico in quella guerra crudele e interminabile?”

Il momento era venuto, mi alzai e risposi ad Alcinoò.

“La vostra ospitalità è stata perfetta e non avrebbe potuto essere più generosa. E' giusto che ora voi sappiate chi è l'uomo che avete riempito di doni superiori ai suoi meriti.

Io sono Odisseo, Odisseo figlio di Laerte e signore di una piccola isola di nome Itaca che è vicina ad altre isole più grandi: Same, Dulichio e Zacinto.

Sì, una piccola isola, ma io non posso ricordare o immaginare un luogo più dolce di questa mia terra.

Della guerra e dei suoi lunghi dieci anni mi pare sappiate tutto e così vi racconterò di altri dieci anni... o forse sono stati cento... gli anni che ho impiegato per arrivare alla vostra terra e vi parlerò delle tante disgrazie con cui gli Dei hanno provato il mio animo.”

E tutto quello che era mi successo narrai ai Feaci senza tacere nulla.

Raccontai loro dei Ciclopi e delle Sirene, dell'isola di Eolo e dei Lestrigoni che avevano distrutte tutte mie navi tranne una, del mio viaggio nel regno di Ade, delle Sirene e di Scilla e Cariddi e delle grandi tempeste che gli Dei avevano posto sulla mia rotta, raccontai loro di Circe e di Calipso e mentre raccontavo io ero di nuovo nella grotta di Polifemo e sulla mia nave assalita dalla tempesta con i miei compagni e lungo le rive dello Stige tra le pallide ombre dei morti...

Quando il mio racconto finì la luce rosa dell'Aurora colorava il salone.

Nessuno aveva mai detto una parola durante la mia narrazione.

15

Partimmo il giorno seguente all'inizio della notte. La nave era carica di doni che al momento della partenza si erano aggiunti a quelli che mi avevano già fatto i generosi Feaci. Ritornavo da Troia senza un bottino di guerra, ma in verità avevo con me grandi ricchezze.

Presi presto sonno in un comodo giaciglio che mi era stato approntato vicino alla prua della nave. Era come se volessi affrettare il sonno perché più presto giungesse il giorno dopo. Mi ricordo che lo facevo anche da bambino. Quando l'indomani mi aspettava qualcosa a cui tenevo particolarmente andavo a letto prima così da abbreviare, secondo il mio pensiero di fanciullo, il tempo.

Quando mi svegliai ero su una spiaggia da solo e accanto a me c'erano i tesori donati dai Feaci. Evidentemente l'equipaggio mi aveva sbarcato insieme al mio giaciglio e poi aveva ripreso il mare senza svegliarmi. Ma dove mi avevano sbarcato? La spiaggia era avvolta nella nebbia e quel poco che potevo vedere non mi risultava per niente familiare. Lo scoramento e l'ira mi presero nello stesso momento.

Possibile che le mie disgrazie non avessero mai fine? E perché i Feaci mi avevano sbarcato senza svegliarmi in quella terra a me sconosciuta?

Non sapevo cosa fare. Avrei voluto abbandonare la spiaggia per inoltrarmi nell'interno e informarmi da qualcuno su quale terra mi trovavo. Di certo era una terra abitata, accanto a me tra la nebbia riuscivo a scorgere un molo costruito da mani umane. Nello stesso tempo non potevo lasciare abbandonati i tesori che mi circondavano.

Sentii un rumore di passi e tra la nebbia emerse un giovane pastore che recava una lancia tra le mani. Fui lieto di quell'apparizione e gli chiesi di dirmi cortesemente dove ci trovavamo, quale terra era quella e quali popoli l'abitavano.

“Devi venire da molto lontano, forestiero, per non conoscere questa terra. Questo paese, un'isola, è abbastanza famoso tra quelli che abitano le terre vicine. Un'isola piccola e rocciosa, ma non priva di fertili campi. Ci sono grandi distese coltivate a grano e le vigne che si inerpicano per le colline danno un buon vino. Spesso piove e sempre la mattina la brina fresca bagna le foglie. Terra buona per ovini e suini, boschi moltissimi di ogni qualità e piccoli fiumi che scorrono in ogni stagione. Sì, non è una grande terra, ma il suo nome grazie ai nostri eroi è conosciuto pure in terre lontane. Tu ti trovi su Itaca, o forestiero.”

Una grande gioia riempì il mio animo, ma la mia innata prudenza mi trattenne dal palesarmi per quello che ero e inventai sul momento una storia a beneficio del giovane.

“Sì, conosco il nome di Itaca, ne ho sentito parlare in un'altra isola più grande, a Creta che è la mia terra.

E da Creta son dovuto fuggire portando con me una parte delle mie ricchezze perché ho ucciso in quell'isola Orsiloco, figlio di Idomeneo che voleva sottrarmi tutto il bottino che avevo conquistato alla fine della guerra contro Troia.

Dopo l'assassinio mi son nascosto e poi ho contrattato la mia fuga con i Fenici, cedendo loro parte dei miei averi purché mi portassero a Pilo o a Elide. Ma un fortissimo vento ci ha portato fuori rotta e così mi hanno sbarcato qua prima di fare vela per Sidone.”

La nebbia mentre parlavo si era fatta più fitta e aveva avvolto la figura del giovane pastore e dalla nebbia alla fine del mio discorso venne una chiara risata che non poteva essere quella di un giovane maschio. La nebbia vicino a me improvvisamente si diradò e dove prima c'era il giovane pastore adesso c'era una grande stupenda donna, di certo una Dea.

“Nemmeno un Dio potrebbe superarti negli imbrogli, Odisseo. Guarda che bella storia sei riuscito a inventare... e io sono sicura che non l'avevi preparata prima. E' la tua natura che te l'ha ispirata. Tu, tra gli uomini mortali, sei senza dubbio il più dotato di ingegno.

E te lo dico io, Pallade Atena, figlia di Zeus, che a mia volta tra gli Dei godo di una larga fama per il mio spirito e le mie trovate.

Sono io che ti ho propiziato i Feaci e ti aiuterò innanzitutto ad occultare i loro tesori, perché ancora molti ostacoli ti separano dalla felicità, anche adesso che sei giunto nella tua terra.

Ancora il tuo coraggio ti è necessario, Odisseo. E fai in modo che il minor numero di persone possibile sappia della tua venuta.”

Il mio animo, nonostante quell'annuncio di nuove difficoltà, era ancora così entusiasmato dal sapere che ero arrivato a Itaca che trovai il coraggio di parlare alla Dea. Ma non tutti i miei dubbi erano sopiti e le chiesi conferma.

“Davvero siamo a Itaca? Io non riconosco la mia terra. Non vorrei che tu per confortarmi mi avessi mentito...”

“Il tuo spirito è straordinario, Odisseo. Pochi tra gli uomini, che sono spesso dominati dall'istinto, si fermano come te a meditare sulle cose. Un altro uomo dopo venti anni si sarebbe precipitato dentro la sua casa per rivedere moglie e figlio. Tu invece ti fermi, rifletti e dubiti anche delle mie parole. Ma non ti ho mentito. Guarda.”

La nebbia si alzò e sparì e apparvero luoghi che conoscevo bene.

“Guarda, Odisseo, questa è la rada sacra a Forcino, l'anziano abitatore del mare e se guardi a sinistra dovresti ricordarti il grande ulivo. E ricorderai sicuramente quella grande grotta che abbiamo davanti dove tu sacrificavi alle Ninfe. E se alzi gli occhi puoi vedere il monte Nerito con i suoi boschi.”

Finalmente convinto mi chinai e baciai la mia terra.

La Dea mi guardava sorridendo.

“Ora dobbiamo mettere il tuo tesoro al sicuro in fondo alla grotta.”

E io facendo diversi viaggi trasportai tutto e celai i doni dei Feaci dietro una curva della grotta in modo che non fossero visibili dall'ingresso. E per essere più sicuro sbarrai con un grande macigno, di certo fu la Dea a darmi la forza, l'ultima parte della grotta dove erano conservati i miei tesori.

Stanco mi sedetti ai piedi di un albero e la Dea si sedette accanto a me come se fosse una fanciulla con cui si parla seduti all'ombra dopo aver fatto una passeggiata.

“Odisseo, so che grandi sono la tua forza e il tuo valore, ma anche adesso che sei giunto nella tua terra devi combattere con le tue armi migliori, quelle dell'ingegno. I nobili delle terre vicine, i proci, si sono installati da anni in casa tua e corteggiano Penelope per indurla alle nozze. Cercano di lusingarla con doni e nello stesso tempo consumano i tuoi beni banchettando per tutto il giorno nella tua casa. La tua sposa è combattuta dal grande dolore per la tua assenza e la speranza che si fa sempre più tenue di un tuo ritorno. Abilmente, per non essere costretta a una scelta immediata, lascia credere a ognuno dei proci in una possibilità di essere scelto come suo futuro consorte.”

“Quindi la mala ventura che ha colpito Agamennone, figlio di Atreo, avrebbe colpito anche me se tu non mi avessi avvisato. Ma se mi sarai vicina vincerò anche questa battaglia.”

“Non dubitare di me, tu che tra gli uomini sei il mio prediletto per il tuo ingegno... e io considero l'ingegno assai più prezioso della cieca brutalità e della forza in battaglia.

Per prima cosa muterò il tuo aspetto, ti imbruttirò e ti invecchierò in un modo tale che nessuno possa riconoscerti.

Se ti ricordi qua vicino dopo una salita c'è l'allevamento dei tuoi maiali. Tu ci andrai. Il guardiano ti è fedele ed è devoto a tuo figlio e tua moglie. Attacca discorso con lui e informati bene sulla situazione dell'isola.

Io invece andrò a vegliare sul ritorno di tuo figlio Telemaco da Sparta dove si è recato per vedere Menelao e chiedere tue notizie. Alcuni sicari, mandati dai proci, lo attendono su una nave in un punto dove pensano che passerà tornando, ma tu devi stare tranquillo perché io stessa lo proteggerò e gli farò eludere l'imboscata.”

A questo punto la Dea fece un cenno verso di me ed io sentii le rughe imbruttire la mia pelle e toccandomi la testa sentii che i miei capelli erano diventati radi e con i miei occhi vidi mutarsi in una rozza tunica la bella veste che i Fenici mi avevano donato. Ai miei piedi c'era un rozzo bastone e una sacca piena di rattoppi.

E la dea Atena era sparita.

15

Ormai riconoscevo i luoghi e mi avviai verso l'allevamento di maiali, condotto... se ricordavo bene... ai tempi della mia partenza da un servo fedele di nome Eumeo. Ci arrivai dopo una breve salita. L'allevamento era più grande di quanto me lo ricordassi, al corpo principale erano stati aggiunti nuovi edifici. Passai sotto un arco di pietra, mi trovai al centro del cortile e quattro belve, quattro grandi cani corsero verso di me per attaccarmi abbaiano. Mi preparai a difendermi ma il bastone mi cadde di mano e i cani mi avrebbero dilaniato se Eumeo, lo riconobbi anche dopo venti anni, non si fosse frapposto tra i cani e me urlando. E siccome quelli non volevano desistere dal loro attacco li colpì scagliando su di loro dei sassi finché non si ritirarono uggolando. Io nel frattempo ero finito per terra ed Eumeo mi aiutò a rialzarmi.

“Sei fortunato vecchio. Per un pelo questi cani non ti hanno fatto a pezzi. E la colpa sarebbe ricaduta su di me. Come se non avessi abbastanza disgrazie. Io vivo qui allevando maiali che appartengono al mio re e invece i miei maiali se li mangiano altri porci, porci in forma umana. Mentre il mio re magari in questo momento... chissà dove soffre la fame... ammesso che sia ancora vivo... Seguimi ora, entriamo nella cascina, io ti sfamerò e tu mi racconterai chi sei.”

Entrammo in una stanza e Eumeo preparò un sedile per me ricoprendolo con una pelle di capra per renderlo più comodo.

“Che Zeus e gli altri Dei ti diano tutto quello che il tuo cuore desidera per ripagarti della tua gentilezza nell'accogliermi.”

“Grave peccato sarebbe trattar male un forestiero.

Solo un piccolo dono io posso farti, ma un grande dono lo faccio a me stesso aiutandoti.

Ed è poco perché io sono solo un servo e uno servo vive sempre nel timore poiché non è lui a comandare. E quello che dovrebbe comandare, il mio re, è lontano e non può ricompensarmi per il mio lavoro, come sicuramente avrebbe fatto se fosse stato qui.

Ma lui non c'è più.

Fosse invece andata al malora quella puttana di Elena! Per colpa sua il mio re è partito per Troia per difendere l'onore di Menelao e Agamennone.”

Mentre parlava indossò un grembiule di pelle e poi si avviò fuori e ritornò con due porchette appena uccise, le scottò sulle braci accese, poi le divise e le infilò su degli spiedi e le rimise sul fuoco. Quando l'arrosto fu pronto lo mise in un piatto dopo averlo spolverato con della farina e me lo mise davanti. Mi riempì anche un bicchiere di vino.

“Sfamati forestiero, mangia quello che si usa offrire a noi servi.

Ma le porchette non sono male. I maiali, quelli belli grassi, sono riservati per i maledetti proci, che Zeus li danni, e così è anche per altre greggi del mio re.”

Così mentre mangiavo apprendevo la rapina che i proci facevano dei miei averi.

“Amico, chi era il tuo re? Mi dici che è partito per difendere l'onore degli Atridi. Forse io, che ho molto viaggiato, l'ho conosciuto.”

“Il mio re si chiama o si chiamava, se non è più tra i vivi, Odisseo.

Parecchie persone, o vecchio, arrivano qua con qualche notizia, ma ormai, giustamente, la regina e suo figlio non prestano loro fede. Tutti quelli che vanno in giro raccontano storie false per ottenere asilo. E tanti qui ne sono venuti portando notizie che non hanno mai trovato conferma. E la regina piangendo ha ascoltato i loro racconti. E più questi viandanti vengono omaggiati di doni per le loro storie, più le loro storie si gonfiano per ottenere nuovi doni.

Probabilmente la vita ha lasciato il mio re e adesso cani o avvoltoi rosicchiano via la pelle dalle sue ossa oppure lo hanno spolpato i pesci del mare.

Certo la mia pena non è niente in confronto a quella della moglie e del figlio, ma, credimi, anch'io soffro per la perdita di un re così buono e così giusto.

Io non sono nativo di Itaca e spesso penso che potrei tornare alla mia terra e riabbracciare, prima che sia troppo tardi, mio padre e mia madre. Eppure, contro ogni ragionevolezza resto qua sperando di rivedere il mio re, Odisseo, pur sapendo nel mio cuore che questa speranza è fallace.”

“Io ti garantisco, amico, che il tuo re tornerà, anche se non posso dirti come mai io sia così sicuro. E non lo dico per estorcerti doni. Sì, voglio in dono un mantello e una tunica, ma te li chiederò soltanto dopo che il tuo re ha messo piede nella tua casa. Prima di allora, anche se ho molto bisogno, niente io accetto. Detestabili sono gli scrocconi anche se hanno bisogno.

Zeus mi sia testimone, mentre ti dico che entro i prossimi venti giorni il tuo re tornerà nella sua casa a castigare quanti quella sua casa hanno disonorato.”

“Allora non avrai mai il mantello e la tunica perché Odisseo non farà mai ritorno. E qua tutto sta andando in malora. Telemaco, il figlio di Odisseo, è andato in giro per cercare notizie di suo padre e dopo la sua partenza si è sparsa la voce che i proci gli hanno teso un agguato sulla via del ritorno e nessuno può avvertirlo del pericolo e chissà se la scamperà.

Ma adesso, vecchio, raccontami di te. Chi sei tu? Dove si trova il tuo paese? Con quale nave sei giunto qua? Questo non è un luogo in cui si possa arrivare camminando.”

Allora ancora una volta, mi inventai sul momento una storia. E quella storia venne fuori complicata e ricca, come se un Dio che amasse le invenzioni, magari la stessa Atena, mi ispirasse. E non posso nascondere il fatto che da sempre mi piaceva inventare storie, narrare avvenimenti che non erano veri, ma avrebbero potuto esserlo.

Come se io facessi nascere, narrando, accanto al mio mondo un altro mondo simile in cui i miei racconti erano verità e non invenzioni della mia mente.

16

Ed ecco la storia di un uomo nato a Creta... anzi di un uomo mai nato che avrebbe potuto nascere a Creta:

“Io sono nato a Creta, figlio illegittimo di Ilaco, un ricco cittadino.

Fino quando è vissuto mio padre sono stato trattato come i figli nati dal suo matrimonio, io che ero nato da una schiava comprata per donare piacere, e anche dopo, quando mio padre ci ha lasciato per vagare nelle pianure dell'oscuro regno di Ade, il suo erede, Càstore curò che, secondo i desideri di nostro padre, io avessi gli stessi diritti dei miei fratelli.

Càstore era un uomo giusto rispettato e stimato in Creta, quasi fosse una divinità. Però alla fine anche per lui venne la morte per portarlo nei neri abissi. Allora i miei fratelli si spartirono i beni e a me venne ben poca cosa. Pochi soldi e una casa. Ma io ero apprezzato, soprattutto per il mio coraggio e la mia valentia nelle armi e così ebbi per moglie una donna appartenente a una famiglia assai facoltosa. Nessun figlio nacque dal nostro matrimonio.

Debbo dire che ero nato per la battaglie e pochi uomini mi erano pari nella mia terra. Anzi forse nessuno. Questo era il mio solo talento e non capivo niente di amministrazione domestica. Ma sfruttai questa mia dote e ancor prima che gli achei salpassero verso Troia fui per nove volte comandante di spedizioni per mare o per terra e mi toccò molto bottino. Col tempo divenni rispettato e soprattutto temuto nella mia terra, mentre la mia casa si faceva sempre più ricca.

Così toccò a me e al famoso Idomeneo guidare le navi cretesi verso Troia. Là abbiamo fatto la guerra per nove anni, noi figli di achei. Al decimo abbiamo distrutto la superba città di Priamo e ci siamo imbarcati per tornare alle nostre case.

Ma il mio soggiorno nella mia terra fu breve, un solo mese.

Un Dio, non so quale, per perdermi mi spinse a prendere il mare alla volta dell'Egitto per collaudare un nuovo tipo di nave. Con nove navi salpammo da Creta e dopo cinque giorni di tranquilla navigazione, spinti da venti propizi, approdammo in Egitto.

Purtroppo arrivati in quella terra i miei uomini sfuggirono al mio controllo e si diedero al saccheggio... massacrarono e rapirono anche donne e bambini. Ma quando arrivò un esercito egiziano quei vili mostrarono di essere bravi solo a fare strage di cittadini inermi. Tanti caddero e tanti altri furono presi come schiavi. Io non combattei contro gli Egiziani, ero ancora disgustato dalle stragi dei miei uomini e non volli battermi contro chi cercava una giusta vendetta difendendo la sua terra.

Portato davanti al sovrano degli Egiziani mi buttai ai suoi piedi e piangendo invocai la sua clemenza e il suo perdono. Ed egli capì il mio animo e mi salvò dal popolo che voleva linciarmi.

Sette anni rimasi in Egitto da libero cittadino e accumulai lecitamente grandi ricchezze. Ma all'ottavo anno conobbi un mercante fenicio e ignorando che era un

truffatore e un imbroglione e che aveva commesso molti crimini, mi feci persuadere da lui a trasferirmi in Fenicia con tutte le mie ricchezze per unirle alle sue e fare affari insieme. Dopo un anno mi convinse a imbarcarmi in una nave che si recava in Libia portando un carico di merci. Lo scopo, mi disse, era di scortare il carico, ma in realtà, come poi scoprii, voleva vendermi in quelle terre lontane come schiavo e impadronirsi delle mie ricchezze. Lo appresi ascoltando, senza essere visto, dei discorsi sulla nave tra il vile Fenicio e i suoi sgherri. Ma quella ciurma indegna fu punita dagli Dei. Una grande tempesta ci colse e le saette di Zeus colpirono la nave che prese fuoco e tutti si buttarono tra i flutti e nel mare perirono.

Con me gli Dei furono misericordiosi e mi mandarono vicino, mentre lottavo tra le onde, l'albero della nave. Mi abbracciai a quel legno e mi abbandonai alla deriva dei venti impetuosi. Dopo nove giorni la corrente mi spinse su un lido della terra dei Tesproti. In quella terra un principe, Fidone, mi accolse generosamente. Era stato suo figlio a trovarmi sulla spiaggia e a portarmi in braccio, nessuna forza era più in me, alla dimora del padre. In quella casa mi sfamarono e mi rivestirono e fu in quella dimora che udii parlare di Odisseo. Fidone raccontava che era suo ospite e che lo teneva in grande stima e avevano approntato una nave per ricondurlo nella sua terra con generosi doni. E mi mostrò il tesoro che avrebbe seguito Odisseo nel viaggio verso Itaca. Io Odisseo non lo vidi, egli era andato a Dodona per avere dalla quercia divina che vi si trova, il responso di Zeus: come egli dovesse rientrare nella sua terra, se apertamente oppure come clandestino celando all'inizio il suo arrivo.

Io partii prima del ritorno di Odisseo, una nave tesprota stava partendo per raggiungere i campi di grano di Dulichio per commercio e Fidone diede ordine che mi accogliessero a bordo e mi consegnassero, una volta arrivati, nelle mani del principe Acasto, suo buon amico.

Ma purtroppo le mie disgrazie non erano finite, evidentemente Fidone, ignaro, mi aveva affidato nelle mani sbagliate. Quando la nave era già in alto mare mi presero per rendermi schiavo e mi rubarono i vestiti che Fidone mi aveva donato mettendomi questo sporco straccio che io ora indosso. Alla sera arrivammo a Itaca. Mi legarono a una struttura della nave e scesero con una scialuppa per mangiare sulla terraferma, ma io riuscii a liberarmi e mi immersi nelle acque portando con me una tavola che mi aiutava a galleggiare. Presi terra molto discosto da loro, risalii la riva e mi nascosi nella vegetazione. Quando, ritornarono, si accorsero della mia fuga e vennero a cercarmi a terra, ma io ero ben nascosto, desistettero e tornati alla nave levarono l'ancora. Poi gli dei mi indirizzarono verso la tua dimora.”

Questa fu la storia che raccontai a Eumeo, la storia di... strano, adesso che me lo ricordo mi accorgo che ho dimenticato di dare un nome al mio personaggio... forse anche lui si chiama Nessuno... mi pare logico dal momento che non esiste... almeno non in questo nostro mondo.

17

Il buon Eumeo credette alla mia storia e mi compatì per le mie disgrazie inventate, visto che non poteva compatirmi per le mie vere sciagure di cui non potevo ancora informarlo.

Ma non credette che Odisseo fosse ancora vivo... io non l'avevo visto... ne avevo solo sentito parlare da Fidone e troppe volte viandanti erano approdati a Itaca recando notizie del suo padrone e lui stesso una volta aveva portato in città un pellegrino che diceva di aver incontrato a Creta Odisseo con tutti i suoi compagni... Odisseo a Creta che stava aspettando che riparassero le navi e presto sarebbe tornato a Itaca con i suoi uomini e le navi cariche di un prezioso bottino raziato nella distruzione di Troia e invece quel disgraziato non solo non aveva mai visto Odisseo, ma a Creta non ci era mai stato... erano bastate poche domande di chi conosceva Creta per capirlo... quel mentitore era un assassino fuggito dall'Etolia.

“Quindi, vecchio, non mi lusingare, non riportarmi nel cuore speranze che ho deciso di non coltivare più. Ti onorerò come ospite mandato dagli Dei, non come messaggero di notizie che sono troppo belle per essere vere.”

“Davvero un cuore troppo incredulo abita nel tuo petto, Eumeo. Eppure con te io voglio fare una scommessa e prendo a testimoni gli Dei. Dunque se il tuo re farà ritorno a questa tua dimora mi darai un mantello, una tunica e delle vesti prima che io parta, se riesco a trovare un passaggio, per Dulichio dove devo andare. Se invece il tuo re non tornerà e io ti avrò mentito, ti autorizzo a por fine alla mia vita.”

“Bravo forestiero, proprio una bella idea! Una bella idea per farmi diventare famoso!

Io ti accolgo nella mia fattoria, ti sfamo, ti offro magari doni ospitali e poi ti accoppo. Così tutti mi prenderanno per folle e mi disprezzeranno!”

Al tramonto arrivarono gli altri porcari con tutti i maiali da chiudere nei recinti con grande strepito delle bestie. Il generoso Eumeo diede ordine di uccidere un bel maiale... *anzi il maiale più bello, per onorare l'ospite che viene da paesi lontani e così intanto lo gustiamo anche noi che sopportiamo pene e disagi accudendo ai maiali e poi altri, quei maledetti proci, mangiano il frutto delle nostre fatiche senza pagare nulla.*

Mangiammo tutti di gusto e poi ci coricammo per dormire. L'aria era umida e io sentivo freddo, ma Eumeo mi cedette il suo mantello. Lui si mise un pellicciotto di capra, prese una sciabola e andò fuori a coricarsi vicino alle bestie per vigilare su di loro.

Fui felice nel vedere che i miei beni erano ben curati e mi abbandonai a un sonno tranquillo in una masseria per porci nell'isola di Itaca, la mia isola. Dormivo nella mia isola dopo venti anni di lontananza.

E per la prima volta dopo tanti anni mi sentivo ottimista. Erano uomini e non Dei quelli che ancora dovevo combattere. Avevo affrontato gli eroi di Troia, e di

certo i proci non erano paragonabili a loro, anche se prudente come ero per natura, non li avrei certamente sottovalutati.

Mi resi conto, prima di addormentarmi, che le sciagure che mi avevano accompagnato durante il viaggio di ritorno erano sì state avversità inaudite, ma anche esperienze del tutto fuori dal comune. Ero sceso nel regno di Ade e ne ero tornato, avevo affrontato e vinto Polifemo, ero sopravvissuto alle più terribili tempeste, due volte ero passato tra Scilla e Cariddi, avevo udito il canto delle Sirene, avevo conosciuto degli Dei come Eolo e Atena ed ero stato amato da creature divine come Circe e Calipso.

Tra gli uomini ancora in vita io ero quello che aveva vissuto la vita più straordinaria e colui che di più aveva bevuto alla fonte dove avevo sempre sperato di soddisfare la mia sete, la fonte della *conoscenza*.

18

La mattina quando mi svegliai solo Eumeo era nella fattoria, gli altri erano andati a portare i porci nei campi. Mentre mi davo da fare per aiutare Eumeo a preparare il pasto della mattina, sentii i cani abbaiare segno che stava arrivando qualcuno. Guardai fuori nella limpida mattina e vidi una figura lontana di uomo avvicinarsi. I cani continuavano ad abbaiare ma evidentemente avevano riconosciuto un amico, perché il loro abbaiare era diventato festoso e agitavano le code. Un bel giovane si affacciò sulla soglia. La sua apparizione sconvolse Eumeo che piangendo prima accennò un inchino e poi, senza riuscire a contenersi, lo strinse in un abbraccio rispettoso e prese a baciargli le mani.

“Oh, Telemaco mio signore, non speravo di rivederti. Avevo sentito dire che gli infami proci volevano tenderti un agguato sulla strada del ritorno.”

Dei pietosi, quello era mio figlio e finalmente lo rivedevo dopo venti anni!

E io non l'avevo riconosciuto... ma non potevo riconoscere in quel bel giovane dallo sguardo triste il bambino che giocava nella mia reggia e che a volte mi si addormentava in grembo la sera e che io con cura, insieme a Penelope, ponevo nel suo letto.

Il momento era arrivato e il mio cuore sembrava sul punto di abbandonarmi vinto dalla commozione, ma nessuno avrebbe potuto immaginare niente del mio travaglio scrutando il mio volto che era rimasto impassibile.

E mi doleva assai nel profondo del mio animo non riuscire a ricollegare le immagini che avevo di mio figlio quando era un bambino all'immagine di lui uomo che ora era davanti ai miei occhi. Un baratro infinito divideva i miei ricordi dal tempo presente e nessuno mi avrebbe mai restituito il grande vuoto che si era formato nella mia esistenza.

Telemaco interrogò Eumeo:

“Dimmi amico mio, cosa è successo durante la mia lunga assenza. Io sono sbarcato qua vicino e poi ho mandato la mia nave verso il porto. Sono sbarcato prima per avere notizie da te. Mia madre è ancora nella mia casa o qualcuno di quei proci l'ha condotta come sposa nella sua terra?”

“Rassicurati, mio signore. Ella resiste e passa i suoi giorni consumando i suoi occhi nel pianto.”

Telemaco ed Eumeo avevano parlato sulla soglia della capanna, poi Telemaco entrò e mi vide seduto, inchiodato dall'emozione allo scanno coperto di pelli davanti alla tavola. Solo allora Telemaco si accorse di me che cercavo di alzarmi a fatica per cedergli il posto, perché tutte le mie forze erano state sopraffatte dall'emozione e mi avevano abbandonato. Telemaco mi fece un cenno.

“Resta seduto, straniero, Eumeo può trovare per me un'altra sedia.” e si sedette su un sedia che Eumeo premuroso aveva posto sotto di lui.

Io non riuscivo a dire parola. Eumeo preparò il pasto e mangiammo in silenzio. Solo alla fine Telemaco chiese:

“Eumeo, chi è questo forestiero e da dove viene? Chi l'ha condotto su quest'isola?”

“Ha detto di essere originario di Creta e di essere giunto qua dopo aver peregrinato per tante terre e tra tante genti in una vita non particolarmente fortunata. E ultimamente, scappato da una nave dei Tesproti, è giunto a questa fattoria. Ti prego di dargli la tua protezione e la tua ospitalità.”

“Che cosa triste dover ammettere che in questo momento non sono in grado di riceverlo nella mia stessa casa. E nemmeno mia madre comanda in quella casa.

Mia madre, che è combattuta tra il desiderio di restare a Itaca onorando la memoria di mio padre e l'idea di acconsentire, finalmente, a sposare uno di quei signorotti, quello che le porti il patrimonio più ricco, e seguirlo nella sua terra per porre fine all'occupazione della reggia. Sperando che questo valga a restituirmi il mio potere e a liberare la nostra casa da tutte quelle iene che l'hanno occupata.

A questo straniero posso solo donare vestiti e calzature e anche un arma, poi lo farò partire e andare dove il suo cuore desidera.

Ma non è certo il caso che vada alla reggia tra quei proci senza fede, che ignorano le sacre leggi dell'ospitalità. Lo coprirebbero d'insulti e lo tratterebbero male. Lo farebbero impunemente perché sono tanti e forti e nessun uomo, nemmeno un uomo eccezionale può da solo tenere loro testa.”

A quel punto parlai:

“Amico, se mi è lecito vorrei dare la mia opinione. E perdonami in anticipo per le mie parole franche.

Ma come puoi permettere che questi... questi proci commettano in casa tua le ignobili azioni che tu dici? Come ci son riusciti, forse godono dell'appoggio del popolo? E tu non hai fratelli che possano aiutarti nella contesa? Se avessi una giovinezza come la tua e fossi figlio di Odisseo... o meglio ancora fossi lo stesso Odisseo... mi batterei anche se questo dovesse costarmi la vita. Sì, magari, essendo solo, essi potrebbero sopraffarmi, ma di certo preferirei morire che ammettere oscene azioni come vedere aggredire un forestiero mio ospite nella mia stessa casa.”

“No, vecchio, il popolo, la maggioranza del popolo, è forse dalla mia parte, ma non posso contare sull'aiuto dei mie fratelli perché me solo mio padre generò e anche lui è il solo figlio di suo padre Laerte. Così io non ho fratelli o cugini della mia stessa stirpe. Mio padre mi lasciò bambino e io quasi non ho ricordo di lui che nei racconti di mia madre Penelope. I proci che comandano in casa mia sono signorotti che hanno potere qualcuno a Itaca e la maggior parte nelle isole vicine. Son venuti a far la corte a mia madre e stanno distruggendo la mia casa e presto distruggeranno anche me. Questo temo sia il mio fato. E io non posso cambiarlo se è così.

Tu, Eumeo, vai a dire a mia madre che sono tornato e poi ritorna qua. Ma dillo soltanto a lei, gli altri non lo debbono sapere.”

“Così farò, mio signore. Ma non vuoi che dia pure la notizia a tuo nonno Laerte? Quel povero vecchio fino a poco tempo fa, pur struggendosi per la sorte di Odisseo, ancora andava a sorvegliare il lavoro nei campi e mangiava in mezzo ai suoi servi nella sua casa. Ma ora dicono che non va più a guardare i lavori e non prende quasi cibo o bevanda, da quando sei partito anche tu e singhiozza invocando ora il tuo nome e non quello di Odisseo che ormai considera morto.”

“Voglio che mia madre sappia al più presto del mio ritorno. Quindi non deviare per andare da Laerte, ma dici a mia madre stessa che gli mandi un messo fidato con la notizia del mio ritorno.”

Eumeo calzò i sandali e partì.

Io mi ritirai in un angolo e volsi la testa verso il muro quasi non avessi il coraggio di guardare mio figlio. Stavo pregando, stavo pregando la dea Atena perché per un momento mi restituisse le mie vere sembianze. Non potevo rivelarmi a Telemaco per quello che ero con quel viso.

Non mi avrebbe mai creduto, anche se non si ricordava di me ero troppo vecchio per essere suo padre.

E sentii dentro i miei pensieri la voce della dea che mi diceva che il mio desiderio era giusto e sarebbe stato esaudito e dal mio viso svanirono le rughe, le mie chiome tornarono a posarsi sul mio capo e il mio corpo si drizzò e i miei muscoli tornarono vigorosi. E io sentivo questo cambiamento mentre avveniva senza bisogno di verificarlo in uno specchio. Atena spinse la sua benevolenza fino a ridarmi i vestiti che indossavo al momento del mio mutamento il giorno prima.

Mi voltai, Telemaco mi vide e divenne pallidissimo.

“Chi sei, forestiero, che cambi aspetto da un momento all'altro? Devi di sicuro essere un Dio.”

“No, io non sono un Dio.

Io, Telemaco, sono Odisseo tuo padre. Il padre per cui tu soffri e subisci le prepotenze degli altri.”

E finalmente abbracciai e baciai mio figlio e ancora oggi non ho parole per descrivere le mie sensazioni, era come se avessi per tanti anni navigato per il grande oceano solo per arrivare in quel momento e in quel luogo con mio figlio e stringerlo tra le mie braccia.

Ma Telemaco restò rigido e non mi credette, evidentemente aveva ereditato da me il mio scetticismo e la mia razionalità.

“Tu non sei Odisseo, ma un demone che cerca di incantarmi per accrescere il mio dolore e portarmi nuove lacrime. Se tu fossi Odisseo non potresti cambiare aspetto così, nessun mortale ci riuscirebbe.”

“Hai ragione. Infatti non sono miei i poteri che mi danno questa possibilità, ma io sono caro alla grande dea Atena che mi ha cambiato prima in un vecchio e adesso

esaudendo le mie preghiere mi ha ridato per poco le mie vere sembianze per mostrarmi a te.

Credimi e non aspettare più Odisseo, la tua attesa è finita.

Io sono Odisseo, l'uomo colpito da tante disgrazie che dopo venti anni ritorna a casa.”

E Telemaco finalmente mi credette e ricambiò i mie abbracci. E tutti e due piangevamo e gemevamo e singhiozzavamo. Quando infine ci sciogliemmo dall'abbraccio e riuscimmo a smettere di piangere Telemaco mi chiese:

“Con quale nave, padre mio, sei giunto a Itaca? E sei solo oppure hai compagni con te?”

“Tutti i miei compagni, ahimè, vagano nelle scure pianure del regno di Ade. I Feaci mi hanno portato fin qui e poi sono ripartiti. Mi hanno sbarcato con tanti generosi doni, un vero tesoro che ho nascosto in una grotta. Poi Atena stessa ha indirizzato qui i miei passi.

Ma ora è tempo di pensare a un piano per sconfiggere i proci. Devo sapere quanti sono per decidere se bastiamo noi due a combatterli oppure mi conviene cercare qualche aiuto.”

Mio figlio mi guardò e io lessi nel suo sguardo che dubitava che le mie peripezie mi avessero tolto il senno e del mio ingegno restasse solo la fama.

“Noi due soli? Ma, padre mio, essi sono almeno una trentina...”

“Ma noi avremo dalla nostra il favore degli Dei, Atena mi è amica e Zeus non potrebbe mai negarci il suo aiuto contro nemici così spregevoli.”

Telemaco da buon figlio di Odisseo dubitò ancora di più.

“D'accordo, grande è il potere di Zeus e di Atena, ma essi sono lontani sull'Olimpo. Non ci converrebbe trovare alleati più vicini?”

Io ero d'accordo col ragionamento di mio figlio, ma ora che ero finalmente tornato a Itaca l'ultima cosa che volevo era mettermi di nuovo in mare per cercare alleati in Sparta o in un'altra città achea. Se era possibile procurarsi aiuti in Itaca bene, se no i proci andavano sconfitti col nostro ingegno e il nostro valore e l'aiuto degli Dei.

“Tu, domani all'alba vai alla reggia, più tardi ti raggiungerò io condotto da Eumeo e avrò l'aspetto di un vecchio mendicante come mi hai visto prima.

Sì, lo so, i proci si prenderanno gioco di me e mi tratteranno magari con violenza. Ma è importante che tu non reagisca qualunque cosa succeda e se prenderai le mie difese tu lo faccia con parole morbide senza inimicarteli.

Io non ho ancora un piano, devo prima osservare bene la situazione nella reggia e nella città, capire chi ci è ostile e su chi, invece, possiamo contare.

Ma è importantissimo che il mio ritorno resti ignoto a tutti, compreso Laerte e la stessa Penelope.”

“Conta su di me, padre mio, nessuna parola uscirà dalla mia bocca. Ho vissuto questi anni resistendo con al mio fianco la prudenza e non smetterò certo adesso di essere cauto.

Ma considera ancora la possibilità di cercare aiuto fuori dalla nostra isola, non credo possiamo aspettarci molto dai nostri sudditi e dai nostri servi. La maggioranza della popolazione ricorda con nostalgia il tempo in cui tu regnavi su Itaca, ma molti hanno fatto affari con i proci oppure hanno preso posizione a loro favore perché in questo momento sono loro i più potenti, come spesso succede tra la gente.”

Quando Eumeo ritornò al tramonto Telemaco lo interrogò e Eumeo riferì che subito dopo l'arrivo della sua nave era approdata nel porto la nave dei proci che era partita dopo di lui per tendergli l'agguato.

Mangiammo e subito dopo godemmo i doni di Hypnos, il Dio del sonno.

19

Poco dopo l'alba mio figlio Telemaco si svegliò e partì per la città dopo aver dato disposizioni a Eumeo:

“Più tardi porta il forestiero in città e fa che possa liberamente chiedere l'elemosina. Io ho troppi pensieri e problemi in questo momento per occuparmi di lui. Mi dispiace essere schietto, ma è meglio non illudere nessuno.”

Gli risposi io:

“Hai ragione, anche se non l'ho mai fatto prima... ero io nei tempi felici, che troppo presto svaniscono, a dare le elemosine... so pure io che è meglio mendicare in una città che nelle campagne quasi prive di popolazione. In città chi vuole fa le offerte. Io sono troppo vecchio per poter dare in questo posto un valido aiuto a Eumeo in cambio del cibo che generosamente mi offre.”

Telemaco partì e noi lo seguimmo prima del tramonto. Alle porte della città ci fermammo a bere a una fonte e fu qua che io ebbi la prima esperienza delle umiliazioni che mi aspettavano nella mia veste di mendicante. Arrivò un gregge di pecore e il capo dei pastori ci aggredì a parole appena ci vide:

“Guarda, un miserabile che si tira dietro uno ancora più miserabile di lui! Idiota di un porcaro dove stai portando questo ammasso di pulci, questa rappresentazione vivente della miseria? Sicuramente porterà iella.

Se me lo vendi o meglio ancora me lo regali, non credo possa avere un valore un tipo simile, potrei fargli pulire le mie stalle, ma di certo non avrà voglia di faticare... è più facile vivere alle spalle degli altri chiedendo l'elemosina. Ma io ti avverto, se cercherà di andare nella casa di Odisseo, e di certo succederà, voleranno sgabelli e non riporterà fuori integre le sue costole.”

E passandomi accanto mi percosse con un bastone sulle spalle. Mi feci forza e non reagii, intervenne Eumeo.

“Dio voglia che un giorno Odisseo ritorni e le cose cambino. Allora ti sarà impedito, Melanzio, di esercitare la tua prepotenza di pessimo condottiero di caproni.”

“Attento a te Eumeo. Qualche giorno ti lego e ti porto su una nave e ti vendo lontano da qua.

Il tuo Odisseo non tornerà mai, di sicuro sarà morto e magari non sarebbe male se facesse la stessa fine quel suo figlio... Telemaco.”

“Quel cane ha ragione, Odisseo non tornerà.” commentò Eumeo quando quel prepotente si fu allontanato.

Arrivammo in città e ci trovammo davanti alla mia casa.

“Eumeo, è questa la bella casa di Odisseo? Non può non esserlo, non abbiamo visto case più belle venendo fin qua e abbiamo traversato tutta la città. E ci deve pure essere un banchetto, arriva odore di carne arrostita e si sente il suono di una cetra.”

“Vediamo cosa fare. Preferisci entrare per primo e cercare di mendicare senza farti notare dai proci, oppure entro prima io a vedere la situazione e tu mi aspetti qua? Anche se pure qua sei in pericolo, qualcuno potrebbe scacciarti, magari a bastonate. Decidi tu.”

“Vai avanti tu allora, e non temere per me, bastonate ne ho prese tante e ai guai ormai ci ho fatto l'abitudine. Il mio stomaco reclama per la fame, si lamenta questa parte miserabile del corpo che tanti guai procura agli uomini. E' per saziare il ventre che navi ben armate e ben equipaggiate vanno per mare a pirateggiare.”

A questo punto mi accorsi di un cane che era steso davanti a lato del portone. La povera bestia muoveva la coda, uggiolava faticosamente e cercava di tirarsi su per trascinarsi fino a noi.

Oh, eterni Dei, io conoscevo quel cane, quel cane che a sua volta mi aveva riconosciuto! Era il mio Argo che partendo avevo lasciato, un giovane cane superbo che quando ero in Itaca mi seguiva ovunque. E adesso giaceva sporco e pieno di zecche sopra un cumulo di immondizie. Mi voltai perché Eumeo non scorgesse le lacrime che quella vista mi aveva suscitato.

“Io mi intendo di cani, Eumeo, e questo mi pare proprio di una bella razza. Come mai giace così abbandonato sopra la sporcizia?”

“Hai ragione, era davvero un bel cane. Quando Odisseo lo lasciò per andare a Troia grandi erano la sua forza e la sua agilità. Qualunque bestia riusciva a cacciare, seguendola anche dove il bosco era più fitto, grazie al suo straordinario fiuto. Ma ora sta morendo pieno di acciacchi... anzi è un miracolo che alla sua età sia ancora vivo... e il suo padrone è morto lontano da lui. Neanche le serve lo curano più, perché quando i sovrani non sono più presenti a imporre il loro potere i servi tendono a scansare la fatica.”

Mentre Eumeo entrava nel palazzo io mi chinai verso il mio cane carezzandogli il muso e Argo trasse fuori dai suoi stanchi polmoni un ultimo uggiolio, un uggiolio di gioia e morì mentre io e lui ci guardavamo negli occhi.

Chiusi i suoi occhi spenti e mi rialzai, anche se in realtà avrei voluto che il tempo si fermasse, avrei voluto restare indisturbato, chino sul mio cane che aveva aspettato il mio ritorno prima di arrendersi alla morte. Avrei voluto prendere il suo corpo tra le mie braccia e dargli degna sepoltura in uno dei boschi dove passeggiavamo insieme e poi restare a lungo sulla sua tomba a meditare sulla mia vita e su quante cose la folle guerra contro Troia mi aveva tolto, gli anni rubati senza la mia sposa, senza i miei genitori, senza veder crescere mio figlio e anche senza Argo, il mio cane fedele.

Restai fuori dal portone finché non venne Eumeo a chiamarmi, Telemaco mi mandava un canestro pieno di carne e voleva che entrassi per fare la questua presso i proci.

Mi fermai sulla soglia un momento prima di entrare, sapevo che là dentro avrei dovuto dissimulare il mio vero essere e patire umiliazioni a cui non ero certo avvezzo.

Mancavo da venti anni da casa mia e ricordavo ancora perfettamente l'ultima volta che ero uscito da quella soglia.

Là avevo salutato Penelope, non avevo voluto che mi accompagnasse al porto per non mostrarmi commosso davanti agli uomini che dovevo guidare in guerra.

“Amore mio,” le avevo detto, “certamente non tutti gli uomini che stanno salpando per Troia torneranno incolumi alle loro case.

So per certo che i Troiani sono valorosi quanto noi. Io non so se il Dio mi concederà di ritornare o se sarò sepolto in terra nemica.

Tu intanto continua a occuparti di tutto come hai sempre fatto... gli Dei generosi mi hanno posto accanto una donna davvero accorta nel sapere gestire la mia casa... e pensa un po' di più a mio padre e mia madre, che tu hai sempre onorato con il tuo affetto e il tuo rispetto, ora che io sarò lontano.

Ma non voglio che tu sacrifichi tutta la tua vita, non voglio legarti alla mia sorte. Se quando la prima barba comincerà ad apparire sul volto di nostro figlio io non sarò tornato, tu sei libera di risposarti e di abbandonare la casa.”

Entrato non riconobbi il grande salone dei banchetti, era come se non ci fossi mai stato, niente mi ricordava i convivii a cui io avevo tanti anni prima partecipato come padrone di casa, c'era un chiasso da mercato e ancelle in abiti discinti servivano a tavola i proci che con loro si prendevano delle libertà evidentemente tollerate. Quella per me non era più la mia casa, non lo sarebbe più stata fino a quando non avessi scacciato quei miserabili.

Mi sedetti in un angolo e cominciai a mangiare la carne che mi aveva mandato Telemaco. Poi mi feci forza e mi alzai deciso a conoscere i proci e a capire il loro animo. I proci, che non si erano accorti di me prima, mi guardavano sorpresi e Melanzio il capraio che parlava con uno dei proci spiegò loro:

“Questo accattone l'ho già visto. Non so da dove arrivi, so solo che è stato Eumeo ad accompagnarlo fin qua.”

Antinoo che chiaramente era il capo dei proci o uno dei capi rampognò il porcaro accusandolo di avere portato un'altra bocca da sfamare in un posto dove già in molti mangiavano.

Eumeo risentito gli rispose che per quanto ne sapeva lui quella era ancora la casa di Telemaco e Penelope. Allora intervenne Telemaco:

“Antinoo, tu parli spesso solo per il piacere di provocare.

Certo, tu ti curi di me come un padre si curerebbe del figlio visto che tieni tanto ai miei beni da volerli difendere da un povero mendicante!

Ma io di certo non lo scaccerò, inimicandomi gli Dei.

E al tuo posto farei lo stesso, mi terrei buone le divinità dell'Olimpo sfamando questo povero disgraziato, ma tu sei di certo uno che ha deciso di mangiare molto e non darne agli altri.”

“Telemaco, ti farò contento e gli darò qualcosa di molto particolare.”

Nel frattempo io avevo continuato la questua e avevo riempito la mia bisaccia. Ma prima di andarmene ripassai davanti ad Antinoo:

“Tu sembri il capo di questa gente, quindi dovresti considerare la possibilità di farmi un'elemosina più grande di loro e io pagherei il mio debito facendo le tue lodi. Una volta abitavo in una casa sontuosa ed ero io... vedi i capricci della fortuna... a fare l'elemosina. Ma tutto ho perduto e questa mia disgrazia potrebbe anche accadere a te.”

Antinoo si adirò:

“Chi sarà quel demonio che ci ha spedito una rognna così, uno iettatore che ci manda di traverso quello che mangiamo, uno scroccone della roba altrui!”

“Veramente anche tu stai mangiando la roba altrui. Comunque ammetto di avere sbagliato a chiederti qualcosa. Tu sei uno che non daresti di tuo neanche una manciata di sale.”

“Ah, ti metti pure a sputare insolenze! Allora, come promesso, ti darò qualcosa.”

E sollevato lo sgabello su cui poggiava i piedi me lo scagliò contro colpendomi alla spalla destra mentre gli stavo per volgere le spalle. Il colpo fu doloroso, ma avrebbe potuto essere peggiore perché aveva mirato al centro della mia schiena e io mi ero appena mosso vedendo con la coda dell'occhio arrivare il proiettile. Ma mi ero pure irrigidito e non barcollai e non caddi.

Il gesto di Antinoo sollevò la riprovazione dei suoi stessi compagni.

“Antinoo, male hai fatto a percuotere questo povero vagabondo sventurato! Non hai considerato che spesso gli Dei prendono la forma di stranieri e vanno nelle nostre città per distinguere gli uomini giusti da quelli scellerati?”

Mi ero seduto in un angolo a mangiare lontano da Antinoo, quando arrivò Eumeo che si era allontanato dalla sala poco prima e mi annunciò che la regina mi voleva parlare per chiedermi notizie del suo sposo. Gli dissi che non era prudente che io mi recassi nelle sue stanze ora che tutti potevano vedermi e gli dissi di pregare la regina di pazientare fino a un'ora più tarda. Eumeo andò a riferire.

Io finii di mangiare e restai seduto a terra vicino alla porta sperando per quel giorno di non dovere affrontare altre prove. Era terribile incontrare i miei nemici dissimulando la mia natura. Ma la mia tranquillità durò poco.

Entrò un uomo molto grasso e di discreta statura, i suoi abiti erano migliori dei miei... non ci voleva molto... ma chiaramente era un mendicante anche lui. I proci lo salutarono chiamandolo Iro.

Iro appena mi vide cominciò a insolentirmi e minacciarmi, evidentemente la concorrenza non gli piaceva.

“Vattene da qua miserabile, vai via se no ti butto fuori io a pedate, scordandomi che sei un vecchio.”

La pazienza che avevo usato fino ad allora con i proci, poteva per il momento essere messa da parte nei confronti di quella massa di lardo insolente.

“Sei uno stupido vigliacco. Io non ti ho fatto niente e non mi importa se anche tu giri per chiedere l'elemosina. Qua c'è posto per due non è giusto che tu mi mandi via.

E se provi a mettermi le mani addosso vedrai che questo vecchio ti concerà assai male.”

“Ma guarda come parla questo sporco accattono! Se mi decido ti picchio ben bene, ti sbatto a terra e ti faccio cadere i pochi denti che ti son rimasti. Levati quei quattro stracci e battiti con me, così imparerai cosa vuol dire affrontare uno più giovane.”

E comincio a levarsi i suoi vestiti per essere più libero nella lotta. I proci intorno ci incitavano a lottare, contenti per il diversivo.

Antinoo propose che il vincitore fosse da allora in poi l'unico ammesso a mendicare là dentro e gli altri approvarono.

Mi disposi ad affrontare il combattimento... finalmente potevo sfogarmi! Quello fu il mio primo pensiero, ma poi decisi che non dovevo vincere troppo facilmente per non insospettire i proci. Mi levai quei quattro stracci che avevo addosso guardando in faccia Iro e vedendo la sua faccia rossa da ubriacone diventare sempre più pallida.

Quando Atena mi aveva trasformato aveva alterato i miei lineamenti e aveva curvato il mio corpo, ma i muscoli, i miei muscoli, quelli c'erano ancora tutti e Iro restò impressionato nel vederli. Si voltò verso la porta e valutò se non fosse il caso di svignarsela e ci provò pure arretrando, ma ormai i proci avevano fatto un cerchio intorno a noi da cui non era possibile uscire.

Allora Antinoo che si era accorto dell'intento di Iro, gridando prese a ingiurarlo:

“Ma che vigliacco che sei! Era meglio se non nascevi. Ma guarda se devi tremare e spaventarti davanti a un qualunque vecchio miserabile!”

Iro capì che la fuga non era possibile e avanzò esitante verso di me, io evitai facilmente un suo pugno ma feci in modo che mi sfiorasse, non volevo rivelare la velocità dei miei riflessi, poi lo colpì tra il collo e la spalla di taglio con la mano rigida smorzando il colpo alla fine, ma il colpo bastò lo stesso per farlo cadere in ginocchio, allora gli diedi una ginocchiata in faccia mandandolo per terra disteso sulla schiena. A quel punto credo che Iro sarebbe rimasto volentieri per terra, ma i proci lo tirarono su, allora io avanzai verso di lui deciso a finirlo. Gli diedi un pugno in pieno muso bagnandomi le nocche di sangue e mentre barcollava affondai l'altro pugno nel suo grosso ventre e Iro crollò per terra. Stavolta prima che lo rialzassero lo

afferrai per un piede, lo trascinai fuori del palazzo ancora intontito, lo misi a sedere in terra appoggiato al muro accanto alla soglia, tornai dentro, presi le sue cose, ritornai fuori, gli buttai sopra i suoi stracci e gli misi in mano il suo bastone.

“Adesso da bravo, grosso idiota, resta qua a scacciare i porci e i cani che cercano di entrare e stai attento che la prossima volta potrebbe capitarti di peggio.”

E tornai dentro. I proci mi erano tutti intorno e si congratulavano con me. Dai discorsi capii che uno di loro si chiamava Anfinomo. Lo avevo conosciuto fanciullo ed ero stato amico di suo padre. Lo avvicinai e riuscii a parlargli senza che gli altri mi sentissero.

“Anfinomo... ho sentito che ti chiami così... so chi sei perché fino a me è giunta la fama di tuo padre, Niso di Dulichio, che è... oppure era un uomo ricco e buono.

Permettimi di parlarti con sincerità.

In questo mondo nessuna creatura che respira e striscia sopra terra è più fragile dell'uomo. Perché, pur essendo dotato di intelletto, se i suoi giorni sono felici non riesce a immaginarsi che per volere degli Dei le cose possano cambiare e la felicità mutarsi in tristezza. E non considera che se a volte le disgrazie sono uno scomodo dono del fato, altre volte sono propiziate dal comportamento dell'uomo stesso e dalle sue cattive azioni, perché gli Dei non possono permettere che chi si macchia di gesti empì goda fino alla fine dei suoi giorni di una felicità che non merita più.

E qui, nella reggia di Odisseo, vedo azioni che prima o poi gli Dei puniranno. Voi proci state distruggendo il patrimonio di un uomo che ha lasciato la sua terra per una guerra in terre lontane, una guerra che vedeva impegnato il vostro popolo contro un altro, una guerra a cui il suo onore non permetteva di sottrarsi. E vedo pure che recate oltraggio a sua moglie e a suo figlio.

Ma quest'uomo non starà per sempre lontano da qua. Io credo... dalle notizie che ho... che il suo ritorno sia vicino e allora ti auguro, quando questo giorno arriverà, di essere lontano da questa reggia perché i torti che qui vengono ogni giorno commessi non potranno che generare sangue e morte il giorno in cui Odisseo tornerà.”

Anfinomo non mi rispose ma mi guardò come se fossi uno spirito e non un uomo o forse mi guardò come se io fossi la sua coscienza, materializzata davanti a lui per ricordargli le sue responsabilità.

Poi senza dire una parola si avvolse nel suo mantello e lasciò la casa. Sperai per il suo bene che non ritornasse mai più.

20

Quando apparve Penelope accompagnata da due ancelle, per un momento i proci cessarono il loro vergognoso baccano, tutti tacquero e in quel breve silenzio per un attimo il mio cuore si fermò per poi ricominciare a battere più velocemente.

La mia sposa, la mia splendida amata sposa che da venti anni sognavo senza poterla rivedere, prese posto in un grande seggio su una piattaforma di legno, discosto dalla tavola del banchetto e le ancelle si posero ai suoi lati.

Dapprima si rivolse a Telemaco ignorando i proci.

“Figlio mio, tu non sei più un fanciullo, ma come un fanciullo a volte ti comporti. Mi hanno riferito che un forestiero è stato maltrattato nella nostra casa e tu hai lasciato fare. Che grande vergogna per noi!”

Telemaco le rispose.

“Madre mia, non me la prendo il per il tuo rimprovero. Perché se è pur vero che non sono più un fanciullo, non sempre posso fare in modo che tutto vada nel verso giusto. Ma devi capire che non è facile gestire i nostri scomodi ospiti. E poi stavolta non c'entrano nella lotta tra Iro e il forestiero. E fortunatamente il forestiero ha avuto la meglio e non ha riportato ferite.”

Eurimaco, uno dei proci, si alzò in piedi e parlò rivolto a Penelope:

“Regina, capisco che se ti guardi intorno troppo numerosi ti appaiano i tuoi ospiti. Ma noi saremmo solo una esigua minoranza se gli altri signori achei avessero la possibilità di vederti. Allora accorrerebbero tutti, perché non esiste donna al mondo che eguagli la tua beltà e la tua saggezza.”

“Le tue sono parole di miele, Eurimaco, ma non è vero quello che dici, da quando Odisseo è partito ogni giorno gli Dei immortali hanno sciupato la mia bellezza. Forse la potrei riacquistare in parte solo se Odisseo tornasse.

Ma non è solo il vostro numero a destare le mie preoccupazioni.

Un tempo i nobili... anche voi proci... se ambivano sposare una donna nobile gareggiavano a portare buoi e abbondante bestiame per i banchetti e offrivano grandi regali. Non come voi! Essi non andavano a divorare i beni altrui.”

Apprezzai la saggezza di Penelope, che facendo intravedere la possibilità delle nozze voleva strappare loro doni che ripagassero il consumo che i proci facevano delle risorse della casa.

Antinoo replicò:

“O Penelope, accogli benevolmente i doni che noi ora ti faremo, ma ricorda che puoi liberare questa casa della nostra presenza semplicemente scegliendo tra di noi il tuo sposo. Non illuderti che esista altro modo.”

Ci fu poi una grande confusione, ognuno dei proci diede istruzioni ai propri servi affinché andassero alle loro case e tornassero con degni regali.

E quando i servi tornarono la sala fu piena di ori, di argenti e di tessuti preziosi.

Penelope ringraziò brevemente per i doni e poi si ritirò nelle sue stanze seguita dalle ancelle.

Era da tempo arrivata la sera, e ora che Penelope si era ritirata la festa era continuata ed era diventata più sfrenata.

Non riuscivo a capire come si potesse trascorrere tante ore seduti a una tavola mangiando e bevendo... quando ero il signore di quella casa i banchetti erano molto più brevi... e inoltre i miserabili sembravano partecipare a una gara in cui vinceva chi più sfacciatamente palpeggiava le ancelle che servivano da bere. E la cosa che più mi faceva fremere era che le ancelle sembravano accettare volentieri le mani di quei porci su di loro!

Eurimaco, uno dei proci mi chiamò con la sua voce impastata dal vino.

“Ehi, tu... *stranieroprediletto dagli dei* vieni qua.

Ti voglio proporre di farmi da servitore. Ti porterò in un mio podere fuori mano a raccogliere pietre e a piantare alberi. Avrai una buona paga e pane tutti i giorni e ti vestirò da capo a piedi.

Ma probabilmente il lavoro non ti piace. Di certo è più facile fare l'accattone che è il solo mestiere adatto a un miserabile come te.”

Avrei potuto ignorarlo, ma stoltamente gli risposi:

“Vuoi fare una gara? Una gara a chi lavora di più intendo. Potremmo provare a tagliare l'erba quando è più alta oppure ad accudire i buoi o ad arare un campo.

Oppure, se nascesse una guerra, potremmo vedere chi di noi due è più valoroso.

Ti senti forte e importante solo perché ti paragoni, nella tua vanità, ai tuoi compagni che sono anche loro gente da poco.

Ma se Odisseo tornasse, le larghe porte di questa sala ti sembrerebbero una stretta via per la tua fuga.”

Eurimaco si risentì molto e il sangue gli salì alla testa rendendo la sua faccia rossa.

“Miserabile, come osi parlarmi così? Hai forse abusato del vino? Oppure sei sempre così stolto? Adesso ti insegnerò a comportarti!”

E così dicendo mi lanciò contro uno sgabello. Io lo scansai gettandomi per terra e lo sgabello colpì alla mano un servo che portava una brocca di vino. La brocca cadde a terra spezzandosi con gran fracasso e pure a terra arrivò il coppiere lanciando un urlo.

I proci cominciarono a gridare contro di me e qualcuno di loro si alzò per venirmi vicino con intenzioni di certo non amichevoli.

Ma si alzò Telemaco e con una voce tonante che non credevo che avesse:

“Adesso basta! Possibile che non riusciate più a contenervi e a non rendere chiaro a voi stessi quanto avete bevuto?

Io non voglio cacciare nessuno, ma l'ora è tarda e mi pare che la cosa migliore sia che prendiate la strada delle vostre case per andare a dormire. Il banchetto è finito.”

Si avvertiva tensione nell'aria ma nessuno osò replicare. Prese la parola uno dei proci, probabilmente il più avveduto.

“Amici, nessuno osi replicare alle parole del nostro ospite, e nessuno si arrabbi per le sue parole. E ricordiamoci che non sta bene toccare i forestieri ospiti delle case altrui. Un ultimo giro di vino e poi tutti a casa a coricarci.”

Le sue parole mutarono l'atmosfera e ci fu un brusio di consensi. Dopo un ultimo brindisi finalmente se ne andarono tutti.

La notte era ormai inoltrata, io rimasi nella grande sala mentre i servi mettevano ordine e pulivano.

Dopo un poco rimasi solo e fu allora che apparve Penelope. Si sedette e con un cenno mi diede il permesso di fare altrettanto poi mi interrogò sulla mia storia. A quel punto avrei potuto svelarmi a lei, e avevo voglia di farlo, ma non lo feci. Forse fu la presenza di un'ancella che l'accompagnava a trattenermi... avrebbe potuto essere corrotta dai proci... e chiedere alla regina di allontanarla durante il nostro colloquio sarebbe sembrato strano... oppure non mi rivelai perché non volevo suscitare nella mia donna speranze troppo grandi di un lieto epilogo che era tutt'altro che scontato.

Così le raccontai una delle tante mie storie, più o meno uguale a quella che avevo raccontato a Eumeo, le dissi che ero nativo di Creta, che ero nipote del grande re Minosse, figlio di Deucalione e fratello di Idomeneo. Le raccontai di avere conosciuto Odisseo quando si era fermato a Creta per evitare una burrasca mentre andava a Troia.

Penelope ascoltava la mia storia e si capiva che era molto commossa sentendo parlare del suo sposo.

Ma da quella donna accorta che era volle che io provassi le mie parole e le descrivessi le vesti di Odisseo. Ancora mi ricordavo, come se tutto questo fosse avvenuto il giorno precedente e non venti anni prima, di una mia veste che Penelope prediligeva e gliela descrissi e parlai pure di una spilla assai di pregio che a quel tempo possedevo e usavo per allacciare il mantello sulla spalla. Quella spilla era molto bella e preziosa, era d'oro, su di essa erano incise le figure di un cane che teneva tra le zampe un cerbiatto e gli animali erano colorati a smalti. In verità sapevo che ora quella spilla giaceva nel fondo del mare. Le raccontai pure che tra i suoi uomini il più caro a Odisseo era visibilmente un uomo alto dalla spessa capigliatura di nome Euribate. Fu per me un modo di rievocare un amico che avevo amato e che aveva trovato la sua morte nella pianura di Troia.

Penelope si commosse sentendo che il suo sposo indossava la veste che lei preferiva.

Le dissi che capivo il suo dolore ma non doveva disperare, narrai che avevo avuto notizie recenti di Odisseo nel paese dei Tesproti. Tutti i suoi compagni erano morti, uccisi dalla collera di Zeus per aver mangiato nella lontana Trinacria le greggi sacre al dio Sole, il che era vero, ma Odisseo era vivo... anche questo era vero... e se

non era ancora tornato era perché aveva preferito andare prima a Didona a consultare la quercia sacra a Zeus. Sperava di sapere dall'oracolo se fosse più conveniente rientrare a Itaca con la sua vera identità subito rivelata oppure sbarcare clandestino. E parlavo di me e nello stesso tempo ne parlavo come di un personaggio inventato che non esisteva veramente

Le mie parole non convinsero Penelope, troppo aveva sperato invano in quegli anni, in tanti per ingraziarsela le avevano dato notizie false su Odisseo, un presentimento le diceva che Odisseo non sarebbe mai tornato, mi confidò, ma mi ringraziò per le mie parole. Poi diede ordine alle sue ancelle perché mi preparassero un comodo giaciglio e prima che io andassi a letto mi lavassero i piedi e poi l'indomani io avessi un ricco bagno e dopo il bagno il mio corpo fosse asperso di oli preziosi e che io avessi ricche vesti e il giorno dopo mi fosse preparato per il pranzo un seggio accanto a Telemaco e se qualcuno dei proci avesse trovato da ridire, ebbene, se ne poteva andare se non gli stava bene perché quello era il volere della regina.

Le dissi che non mi importava di avere un letto comodo, a tutti i disagi ero ormai abituato, ed era vero, e non volevo che mi lavassero i piedi le giovani ancelle.

Penelope lodò la mia ritrosia e mi disse che se non volevo essere toccato dalle sue ancelle avrebbe provveduto a me una cara vecchietta, Euriclea, che era stata la nutrice di Odisseo e la mandò a chiamare.

Capii subito che con il mio rifiuto avevo fatto danno. Nel mio piede destro vi era la cicatrice di una ferita che da giovane un cinghiale mi aveva inferto, di certo Euriclea l'avrebbe notata.

Venne Euriclea e io la riconobbi subito anche se lei non riconobbe me. A questo punto pensai che la cosa migliore era rivelare la verità a Penelope prima che la mia vecchia nutrice lo facesse al posto mio. Ma fortunatamente mentre Euriclea si apprestava a lavarmi Penelope uscì dalla stanza. Io mi ero seduto in un angolo buio sperando che Euriclea non notasse la mia antica ferita, invece la riconobbe subito e cominciò a tremare. Allora mi chinai verso di lei e le dissi piano... e il tono della mia voce era affettuoso e nello stesso tempo minaccioso:

“Non mi rovinare, tu che mi hai nutrito al tuo seno. In questo momento nessuno deve sapere della mia presenza qua. Non devi rivelare a nessuno di avermi riconosciuto, nemmeno alla tua regina.”

“Creatura mia, bambino mio dolcissimo, tu conosci il mio carattere. Resisterò come se fossi fatta di dura pietra oppure di ferro.”

In quel momento rientrò Penelope ed Euriclea andò a prendere dell'altra acqua perché aveva rovesciato il bacile nel momento in cui mi aveva riconosciuto.

Mi lavò i piedi con lo stesso amore che mi riservava da bambino e in momento in cui Penelope non guardava me li baciò, poi me li unse di fine olio profumato. Io presi la tovaglia che aveva usato per asciugarli e la misi sopra i miei piedi per nasconderli allo sguardo di Penelope.

Penelope appena si accorse che Euriclea aveva finito si rivolse a me.

“Veramente strano... di solito io non apro il mio animo nemmeno alle persone che mi sono più vicine, questo è il mio carattere... ma tu, anche se sei uno straniero mi sembri... non so... è come se ci fosse qualcosa di familiare in te... forse nei tratti del tuo viso... e magari parlandoti tu potrai consigliarmi...

Ormai l'angoscia si è impadronita del mio cuore, di questo mio cuore stanco.

Tu mi hai portato notizie liete, ma sono sicuro che narrandole hai letto nel mio viso che io non ti credevo... non ti potevo e non ti volevo credere... ormai troppe volte mi sono illusa per poi ricadere nel più nero sconforto.

In tutti questi anni ho lottato, ho lottato per continuare a essere una sposa fedele e una buona madre, ma ora sono stanca. E poi mantenendomi fedele a Odisseo che sicuramente non tornerà più forse faccio il male di mio figlio. Se accetterò nuove nozze andrò via e porterò lontano da qua questi miserabili che dilapidano i beni di mio figlio Telemaco.

Magari anche lui la pensa così, ma non ha il coraggio di dirmelo.

Sono stata forte in questi anni, più forte di quanto era lecito attendersi da una donna, ma ora sento che la mia forza ha trovato la sua fine e forse sono pure venuti meno i motivi che alimentavano questa mia forza. Prima mio figlio era un bambino e dovevo stargli vicino e proteggerlo, adesso è un uomo... anche se noi madri faticiamo ad ammettere che i nostri figli raggiungono l'età in cui non hanno bisogno di noi... e poi prima credevo pure alla possibilità che Odisseo ritornasse...

Ho usato pure l'astuzia, a lungo ho rimandato le nozze adducendo come pretesto che prima dovevo finire di tessere un telo funebre per mio suocero Laerte. E di giorno davanti agli occhi di tutti a quel telo lavoravo. Poi di notte mi alzavo, badando a non svegliare nessuno, nemmeno le mie ancelle e al buio disfacevo con le mie mani gran parte del mio lavoro di quel giorno. Ma ormai quel telo è visibilmente finito e questo pretesto è venuto a mancare.

Stanotte ho fatto uno strano sogno.

Ci sono venti oche, queste venti oche escono dalla loro vasca e vengono a beccare il grano. Io le guardo e mi piace vederle. Ma all'improvviso scende rapida un'aquila reale dai lunghi artigli adunchi. E le ammazza tutte e poi si alza in volo. Io comincio a piangere e urlare e le mie ancelle vengono intorno a me per consolarmi. E allora l'aquila torna e si posa sopra un ramo di un albero. Poi emette i suoi versi striduli, ma io la capisco come se parlasse il linguaggio umano... *Coraggio Penelope, questo non è solo un sogno ma una premonizione...io sono un'aquila, ma sono anche il tuo sposo che ritorna e ucciderà le oche che mangiano il tuo grano...*

A questo punto mi svegliai e capii subito che le oche del sogno erano i proci.”

“Dunque, regina, il tuo sogno è chiaro...”

“Certo, chiunque potrebbe pensare che gli Dei vogliano preparare il mio animo al ritorno del mio sposo.

Ma non è la prima volta che io sogno che Odisseo ritorna ed entra da quella porta e poi invece...e dopo questi sogni è più amaro il mio risveglio.

Gli Dei sono spesso dispettosi e i sogni sono vani e impenetrabili, dicono quasi sempre cose che non hanno senso, cose che gli uomini avveduti sanno bene che non si avvereranno mai.

Due sono le porte che si aprono per fare uscire i sogni. La prima è fatta tutta di corno. L'altra è fatta d'avorio e quando i sogni escono da questa porta si accompagnano a disastri, inganni e illusorie falsità. E da questa porta io sento che è uscito il mio sogno, troppo bello sarebbe per me e mio figlio se non fosse così.

Ma sta arrivando l'alba e io ho deciso che forse questa sarà l'ultima alba che io passerò in questa casa e su una mia decisione voglio sentire il tuo parere.

Io voglio bandire una gara tra i proci, la gara delle asce.

Odisseo quando ancora era qui metteva in fila dodici asce poste a intervalli regolari. Poi si piazzava a una certa distanza per tirare una freccia che faceva passare attraverso gli anelli delle asce. Questa è la prova che io proporrò ai proci: se uno di loro riesce a far passare la freccia attraverso gli anelli delle dodici asce, ebbene io lo seguirò come sua sposa lasciando questa casa che è una gran parte della mia vita.”

Sentendo l'idea di Penelope la mia mente subito la valutò come una splendida occasione per realizzare i miei piani e così le dissi che la decisione era saggia e di certo ispirata da un Dio favorevole, forse la stessa Atena.

E Penelope si ritirò rafforzata dalle mie parole nella sua decisione.

21

Il tempo era arrivato, la decisione di Penelope di far cimentare i proci in una gara di tiro coll'arco che aveva come premio la sua mano rendeva decisivo il giorno che stava per arrivare. Non avevo nessun indizio sulla sua conclusione, ma ero certo che dopo quel giorno niente sarebbe rimasto uguale a Itaca.

Giacevo nel giaciglio di pelli che io stesso mi ero preparato disdegnando il letto che Penelope mi aveva offerto, cercando di ragionare sui piani per l'indomani quando fino a me arrivò il suono di risate e di voci di giovani donne che attraversavano il salone dove mi trovavo. Erano le ancelle del mio palazzo che andavano a passare la notte dai proci, lo capii dai loro discorsi. Una nuvola di ira invase la mia mente, grande era la mia indignazione per la condotta immorale di quelle donne, per un momento pensai di affrontarle e picchiarle a sangue, non potevo sopportare che delle serve della mia casa si comportassero in modo così scellerato e ingiurioso per il mio casato... e davvero mi stavo alzando... ma poi mi adagiai di nuovo nel mio giaciglio deprecando la mia stessa ira. Avevo per calcolo sopportato senza reagire che il Ciclope si cibasse dei miei compagni e ora rischiavo di mandare tutto all'aria per delle donnacce che andavano ad accoppiarsi con i proci!

Le donne uscirono e io continuai a pensare su cosa fare l'indomani, ma nessuna buona idea veniva a visitarmi. Arrivò invece un improvviso sonno caritatevole.

Mi svegliai poco dopo l'alba e misi a posto in un angolo, ben piegate, le pelli che mi erano servite da giaciglio anche se ero sicuro che non mi sarebbero servite per la prossima notte. Ancora non avevo fatto un piano e probabilmente avrei dovuto improvvisare. Chissà se gli Dei mi sarebbero stati propizi... Volsi loro il mio pensiero e per un momento li pregai di darmi un segno della loro benevolenza che mi rinfrancasse. E il segno, o almeno io lo interpretai così perché mi conveniva, arrivò subito. Stavo girando per le stanze dove la servitù svolgeva i suoi lavori e sentii una voce di donna che parlava in una stanza, mi affacciai nella stanza senza essere scorto e vidi una vecchia che macinava il grano e parlava da sola:

“O Zeus, esaudisci la preghiera di una donna che ti è sempre stata devota. Fa che questa sia l'ultima volta che io fatico e spezzo le mie reni per preparare quello che i proci consumeranno nel salone del mio padrone Odisseo. Sono costoro che mi hanno ridotto così imponendomi fatiche troppo pesanti per le mie membra stanche per fare la farina che serve per i loro pasti osceni. Che quei porci, o Zeus, mangino per l'ultima volta.”

Non mi dispiacque come presagio.

Continuai a camminare e incontrai Telemaco che parlava con Euriclea. Poi Telemaco si allontanò seguito da due cani ed Euriclea cominciò a dare ordini alla servitù.... *su, lavorate... fate in fretta, spazzolate bene la casa, bagnate bene per*

terra, stendete i tappeti... e voi di là lavate tutte le tavole con le spugne e voi altre andate a prendere l'acqua alla sorgente...

Avevo già udito Euriclea comandare in quel modo ma da allora erano passati venti anni e quelle semplici parole riempiono di nostalgia il mio cuore.

Erano le stesse scene di allora quelle a cui assistevo, i servitori spaccavano la legna e tornavano dalla sorgente le donne con l'acqua. Allora se passavo per caso durante le faccende ero riverito dai miei servi adesso nessuno badava a me escluso Euriclea che mi mandò uno sguardo affettuoso e complice.

Arrivò Eumeo, il porcaro, spingendo davanti a se tre bei maiali e subito mi chiese se i proci mi avessero portato rispetto oppure mi avessero maltrattato. Poi arrivò quel brutto ceffo di Melanzio con le capre e due aiutanti e vedendomi comincio subito a insolentirmi, ma io mi comportai come se non esistesse, lui parlava verso di me e io non lo guardavo neanche. Infine tirando una grassa giovenca, certamente sterile, si presentò Filezio a cui io tanti anni prima avevo affidato la cura dei miei bovini. Filezio mi guardò sorpreso e chiese a Eumeo:

“Chi è questo uomo che appare tanto provato e vestito così poveramente, ma ha i tratti del viso regali?”

Poi, prima che Eumeo rispondesse, si rivolse direttamente a me:

“Salve, venerabile vecchio. Che la fortuna ti arrida per l'avvenire, visto per il momento di guai sembri averne parecchi.

Ma si sa che Zeus ha scordato di aver creato gli uomini e trascura la loro sorte. Anzi già creandoli li ha impastati di guai, di dolori e di lacrime.

Qualcosa in te, straniero, mi fa ricordare il mio padrone Odisseo e mi fa pensare che anche lui forse vaga di gente in gente, anche lui vestito di stracci come te. Se pure è ancora tra i viventi, se può godere della luce del sole... ma se invece è morto e il suo posto è negli Inferi questa è una sventura che ricade pure su di me per la stima e l'amore che gli ho sempre portato.

Lui quando ero ancora giovane ha creduto in me e mi ha messo a guardia dei suoi bovini. Io ho ripagato la sua fiducia e i buoi dal grande muso largo si sono moltiplicati, ma sono altri, uomini che non avrebbero nessun diritto, che adesso se li mangiano. Gente indegna che non ha nessun riguardo per il figlio del mio padrone, non teme gli Dei e smania per spartirsi i beni del grande re che è assente.

E io non posso andarmene da questa terra, devo restare per cercare di difendere gli interessi di Telemaco. Solo per lui rimango e non vado a offrire i miei abili servizi ad altri re e sono costretto a sperare... sperare molto più che credere... che un giorno Odisseo tornerà e sterminerà tutti i proci.”

“Tu mi sembri uomo di raziocinio. E anche io lo sono quindi ti prego di credermi quando ti dico che fai bene a sperare nel ritorno di Odisseo e forse presto vedrai la suo mano combattere quelli che ora spadroneggiano.”

“Se Zeus vorrà che ciò accada, vedrai straniero quanta forza io ho ancora nelle mie braccia.”

Arrivarono i proci e presero posto per il banchetto. Telemaco fece preparare un tavolo per me e poi mi disse in modo che tutti udissero:

“Stai seduto qui, bevi pure a fianco dei nobili. Penserò io a difenderti se sarà necessario. Anche se vedi tanti ospiti, credimi, questo non è un albergo ma la casa di Odisseo di cui io sono il legittimo erede.

E voi altri proci contenete i vostri istinti rissosi e maneschi che non abbiano più a sorgere discussioni e lotte.”

Gli replicò Antinoo:

“Il discorso di Telemaco, o amici, è davvero duro. Ma io vi esorto a sopportarlo, perché di certo gode della protezione di Zeus, visto che è ancora vivo pur essendo così insolente.”

Proprio Antinoo parlava di insolenza!

Nella sala c'era una tensione strana che non c'era il giorno precedente, era come i comportamenti dei commensali fossero esagerati. I proci urlavano senza motivo e ridevano per ogni sciocchezza, ma era come se il loro riso non fosse naturale ma sforzato e isterico.

Ecco... ridevano come se singhiozzassero.

Entrò la regina con due ancelle e si sedette su un trono lontano dai commensali.

Cominciò il banchetto e i servi per ordine di Telemaco mi portarono una porzione di cibo uguale a quella dei proci. Vedendo ciò, si alzò a parlare un ignobile uomo di cui ignoravo il nome.

“Ascoltate fieri proci quello che ho da dirvi. Il forestiero ha avuto una porzione uguale alla nostra, mi pare giusto, è un ospite di Telemaco, non sarebbe amichevole defraudarlo di quello che gli è dovuto, anzi voglio pure io offrirgli un dono che a sua volta potrà dare come mancia a qualcuno dei servitori o alla donna che pulisce le latrine.”

E così dicendo mi scagliò contro una zampa di bue. Io la scansai piegandomi agevolmente e gli risi in faccia, anche io esagerando la mia risata.

Telemaco adirato si alzò a parlare.

“Ctesippo ti è andata bene, se tu avessi colpito l'ospite ti avrei ficcato nella pancia la punta del mio giavellotto. Tu sei venuto qua sperando di sposarti e invece tuo padre avrebbe preparato intorno al tuo corpo delle belle esequie.

Io non sono più un bambino e questa è la mia casa. Sì, io sopporto questo spettacolo di armenti sgozzati, di vino bevuto in grande quantità, di pane divorato. Ma lo sopporto perché sono un uomo saggio e so che non è consigliabile mettersi da solo contro tanti. Ma almeno cessate queste azioni perverse e inutili. Se desiderate uccidermi provateci pure, preferirei piuttosto essere morto che stare a vedere tutte queste azioni odiose... i forestieri offesi, le ancelle che sono diventate prostitute...”

Per qualche tempo nessuno parlò, poi con calma prese la parola uno dei proci:

“Amici, davanti a un discorso così non è il caso di farsi prendere dall'ira. Vorrei con calma fare un discorso a Telemaco e anche a sua madre. Se prima, anni fa, sperando ancora nel ritorno di Odisseo non eravate da biasimare, anzi erano comprensibili e logici i vostri indugi, ora le cose sono cambiate. Ormai dovrebbe essere chiaro anche a voi che Odisseo non tornerà mai. E allora Telemaco è tempo che tu prenda l'iniziativa e persuada tua madre a sposare colui che ella ritenga il migliore tra di noi e andarsene con lui.

Noi partiremo e tu sarai pienamente sovrano in casa tua.”

“No, Agelao, non dare per sicura la morte di mio padre.

Ma non sono io a intrigare per non fare sposare mia madre, anzi la esorto se vuole a sposarsi liberamente, ma certo non posso e non voglio costringerla a sposarsi.”

Questa dichiarazione di Telemaco, non riesco a capire perché, suscitò le risa dei proci, che erano tutti chiaramente eccitati. Ridevano e mangiavano carne poco cotta che gocciolava sangue. Era una scena sconvolgente e io non ero il solo a vederla così. Si alzò a parlare un giovane di bell'aspetto che ero sicuro di non aver visto il giorno precedente.

“O proci, io sono uno di voi, ed è la prima volta che partecipo a un banchetto in questo palazzo. Il mio nome è Teoclimeno e di sicuro molti di voi mi conoscono, ma sono io che non riconosco voi.

Quale follia, quale empietà guida i vostri gesti e vi induce a questo comportamento? Quale Dio vi sta spingendo verso la morte? Sì, verso la morte perché gli Dei non possono a lungo tollerare un simile modo di ferire tutte le leggi dell'ospitalità e del vivere civile. Mi basta chiudere un momento gli occhi per vedere le vostre gote macchiate di sangue e tanto sangue sulle pareti e sulle travi. Ecco che all'ingresso si accalcano i fantasmi... i vostri fantasmi... e anche il cortile ne è pieno, il sole è precipitato dal cielo e una nera nebbia avvolge tutto...”

Udendo queste parole i proci cominciarono a ridere ancora più forte e il riso portava grosse lacrime sui loro visi. Intervenne Eurimaco:

“Vaneggia il nuovo arrivato. Giovanotti, scaraventatelo subito fuori, portatelo fino al piazzale dove secondo lui lo aspetta la notte.”

Teoclimeno gli rispose:

“Eurimaco io non ti ho sicuramente chiesto i mezzi per uscire da qua. Ho gli occhi per vedere e orecchie e due piedi e ho pure il buonsenso che mi dice che nessuno di voi riuscirà a cavarsela.”

Così disse e lasciò la casa.

Uno dei proci si alzò a parlare:

“Di certo, Telemaco, sei sfortunato nella scelta dei tuoi ospiti, quello vicino a te è un vagabondo sfaticato e quell'altro che se ne è andato crede di essere un profeta. Dammi retta, mettiamo i tuoi cari forestieri su una nave per l'isola di Trinacria, venduti come schiavi possono darti un buon guadagno.”

Telemaco sembrò non sentirlo nemmeno. In quel momento ritornò Penelope che si era allontanata senza che io me ne accorgessi. Recava in una mano un grande arco e nell'altra una faretra con tante frecce. La seguivano le ancelle che portavano delle casse piene di ferri. Poi le ancelle trassero le asce dalle casse e cominciarono piantarle in terra.

Riconobbi l'arco. Me lo aveva donato Ifito, figlio del grande Eurito, figlio di Zeus. L'arco era di Eurito, che lo aveva lasciato al figlio. Ci eravamo conosciuti in Messenia in casa di Ortiloco, io ero stato inviato là da mio padre per una missione diplomatica... alcuni Messeni avevano compiuto uno scorreria in Itaca ed erano fuggiti sulle loro navi dopo aver razzato trecento pecore e aver portato con loro anche i pastori. Laerte mi aveva mandato da Ortiloco per esigere un risarcimento. Ifito invece era alla ricerca di dodici cavalle che erano sparite con i loro puledri. Simpatizzammo subito io e Ifito e nacque una bella amicizia. Lui mi donò il grande arco e io gli donai una lancia e una spada. Purtroppo la nostra amicizia ebbe breve durata. Ifito scoprì che le cavalle erano da Eracle, che allora non era ancora un Dio. Eracle lo accolse in casa sua e poi violando tutte le leggi dell'ospitalità lo uccise.

I proci restarono attoniti vedendo entrare Penelope e le sue ancelle con l'arco e le casse. Penelope approfittò del silenzio per parlare:

“Impetuosi proci, voi vi siete installati in casa mia mangiando e bevendo, giustificando la vostra presenza con il desiderio di sposarmi. Ebbene, ora è arrivata la fine. Questo è l'arco del grande Odisseo, colui che riuscirà a piegare l'arco e a mandare la freccia dentro i fori delle dodici accette mi avrà in sposa e io abbandonerò questa casa per seguirlo.”

Si alzò Telemaco:

“A me questa gara pare una pazzia. Ma rispetterò la volontà di mia madre. Quindi la gara abbia inizio. Ma rivendico il privilegio di tentare per primo. Se riuscirò a superare la prova mia madre resterà qua e voi ve ne andrete.”

Si tolse il mantello prese l'arco e cominciò a provare a tenderlo. Tre volte provò inutilmente. La quarta volta sembrava aver qualche possibilità di riuscire, ma colse il mio sguardo, io con gli occhi lo avvisai di desistere e concluse il suo tentativo dicendo:

“Provateci voi che siete più forti di me. La gara continua.”

E andò a sedersi. Intervenne Antinoo:

“Compagni, a uno a uno ci alzeremo e proveremo cominciando dal primo a destra del coppiere.”

Si alzò il primo dei proci dal fondo della sala. Fu subito chiaro che non sarebbe riuscito a tenderlo, le sue braccia erano poco muscolose. Se ne rese subito conto anche lui e disse:

“Amici, io non riesco a tenderlo, sotto un altro.

Ma sento che a tanti giovani generosi toglierà la vita questo arco. Quelli che aspirano a sposare la sposa di Odisseo provino pure, così si convinceranno che è il momento di pensare alle nozze con un'altra donna e di andare a conquistarla con doni nuziali abbandonando questo palazzo.”

Antinoo gli parlò sdegnato:

“Ma, Leode, che parole ti sfuggono dai denti! Parole dure. Siccome tu non sai tenderlo, tu dici che quest'arco toglierà la vita a tanti. La verità è che la tua signora madre non ti ha fatto per tendere archi e scagliare frecce. Ma altri riusciranno.”

E, mentre Leode abbandonava la sala, diede ordine al suo scagnozzo Melanzio, il capraio, di accendere un fuoco e poi portare del sego da riscaldare per ingrassare l'arco rendendolo più flessibile. Melanzio eseguì l'ordine, l'arco venne unto e la prova proseguì. Ma nessuno dei proci riusciva a piegarlo. Antinoo ed Eurimaco, i due più forti, erano tra gli ultimi che avrebbero affrontato la prova.

Mentre si svolgeva la prova io mi recai in cortile dopo aver fatto cenno a Eumeo e Filezio di seguirmi.

“Ditemi con sincerità, se Odisseo fosse qui voi lo difendereste oppure non fareste niente temendo i proci?”

Naturalmente, come mi aspettavo, i due dichiararono che senz'altro avrebbero aiutato il loro signore.

“Ebbene lui è qui, io sono Odisseo. Voi mi aiuterete a uccidere i proci e io vi considererò d'ora in poi come figli, perché ho sentito solo voi, tra tutti gli uomini di Itaca, desiderare il mio ritorno. E per provare le mie parole guardate la cicatrice che un cinghiale mi fece un giorno mentre cacciavo sul Parnaso.”

Mi abbracciarono commossi e anche io li abbracciai, poi:

“Ora ritorneremo dentro uno dietro l'altro e non tutti insieme. Io andrò avanti. Ci muoveremo così: io chiederò di provare a tendere l'arco e i proci sicuramente si opporranno. Ma tu Eumeo mentre si discute prenderai l'arco e me lo darai. Poi comanda ai servi, senza che i proci se ne accorgano, di uscire dal salone e di serrare tutte le porte dietro di loro. E di non aprirle anche se sentiranno rumori e urla. Prima cerca portarti vicino a Telemaco, riferiscigli ciò che io ho deciso, per me sarebbe troppo rischioso avvicinarlo. Tu invece, Filezio, chiuderai le porte che danno sul cortile, le sbarrerai e, per essere più sicuri, legherai i battenti con delle corde. Lasciate aperta ma accostata la porta che conduce all'armeria.”

Ritornai nel salone e mi sedetti al mio posto. Vidi rientrare dopo di me Eumeo e Filezio.

In quel momento stavo provando Eurimaco. I suoi muscoli erano possenti, ma non riuscì a tendere l'arco ed era avvilito ma non rabbioso per la sua sconfitta.

“Mi duole rinunciare alla bella Penelope, ma in fondo di donne qua a Itaca ce ne sono tante... quello che mi brucia è la figura che noi proci stiamo facendo. Ulisse questo arco lo tendeva, lo sanno tutti... e noi invece... evidentemente al suo paragone

siamo solo piccoli uomini... e tutti così ci giudicheranno quando quello che sta succedendo qua dentro verrà risaputo.”

“Non avverrà.” gli rispose Antinoo, “Ci siamo scordati che oggi è festa in questa isola e noi sbagliamo a volerci cimentare proprio in questo giorno. Di certo gli Dei non ci sono favorevoli. La cosa migliore è lasciare le asce al proprio posto e riprovare domani dopo aver sacrificato al grande Dio Apollo. La cosa migliore da fare per oggi è berci sopra.”

E a un suo cenno i servi cominciarono a servire il vino e tutti presero a bere. Io non toccai la mia coppa e lasciai per un certo tempo che loro bevessero. E bevevano avidamente come se avessero una grande sete e come se quel vino fosse l'ultimo della loro vita e davvero speravo che fosse così.

Dopo un certo tempo mi alzai a parlare.

“Generoso Antinoo col tuo permesso e quello dei tuoi compagni avrei un desiderio. Vorrei anche io provare a tendere l'arco... certamente non ci riuscirò, ma vorrei capire quanto il tempo ha infierito sui miei muscoli...”

Antinoo mi ribatte irato:

“Tu sei pazzo, straniero senza nome... ora che ci penso non ricordo il tuo nome o forse non l'ho mai saputo... del resto che importa il nome di una nullità come te... Chiaramente il vino ti ha dato alla testa dal momento che vorresti gareggiare con gente molto più giovane di te. Vattene via di qua a smaltire la tua sbronza e non tornare mai più. Io farò in modo per questo tuo affronto che tu non possa più trovare ospitalità nei luoghi dove ci siamo noi proci.”

Intervennero Penelope:

“Antinoo, non è bello mancare di riguardo al forestiero ospite di mio figlio. Forse tu hai paura che riesca a tendere l'arco di Odisseo e poi condurmi a casa sua e farmi sua moglie?

Ma sicuramente neanche lui in cuore suo ci spera.

Ma fatelo provare lo stesso, e se per un caso assai improbabile riuscirà anche solo a tendere l'arco, non pretendo nemmeno che faccia passare le frecce attraverso i fori delle asce... io gli regalerò un mantello, una tunica e lussuose vesti e gli donerò anche delle armi per difendersi, un giavelotto a punta e una sciabola a doppio taglio e darò ordine a una delle nostre navi di condurlo dove egli desidera.”

Parlò allora Telemaco, mentre i proci facevano un grande chiasso:

“Madre quell'arco apparteneva a mio padre e quindi ora appartiene a me. Sarò io e non Antinoo a decidere chi possa usarlo. E siccome vedo che la discussione, complice anche il vino che oggi scorre a fiumi tra i tavoli, sta degenerando credo sia meglio per te ritirarti con le tue ancelle nelle tue stanze.”

Penelope lo guardò sbigottita, poi seguita dalle sue donne lasciò la sala senza dire una parola.

Mentre lasciava la sala Eumeo prese l'arco e venne verso di me. Uno dei proci se ne accorse.

“Ignobile porcaro dove porti quell'arco? Attento che i nostri cani potrebbero divorarti ancora vivo!”

Ed Eumeo ebbe paura e posò l'arco per terra.

Telemaco cercò di farsi sentire nonostante il chiasso della sala.

“Eumeo che fai, ubbidisci a tutti? Io solo sono il tuo padrone e posso comandarti. Io qui non vedo cani che possano cibarsi di te e trovarti di loro gusto... e ne dubito, le tue carni di vecchio devono essere assai coriacee... ma io, che sono il tuo padrone, posso senz'altro tirarti dietro qualche sgabello se ubbidisci a chi non dovresti.”

Tutti i proci risero e visibilmente le parole scherzose di Telemaco allentarono la tensione. Eumeo riprese l'arco da terra e me lo portò. Poi vidi che andava a parlare con Euriclea che si era affacciata nella sala. E dopo vidi, io solo lo notai, Euriclea uscire dalla sala e chiudere la porta dietro di sé. E notai pure che Filezio aveva chiuso la porta che dava sul cortile.

Il mio arco, il dono di Ifito, era tra le mie mani, lo accarezzai a lungo come se volessi riprendere con quel legno un rapporto interrotto da troppi anni, studiai le estremità per vedere se i tarli lo avevano danneggiato.

Uno dei proci notò le mie mosse.

“Chiaramente ti intendi di archi, o straniero. Ne hai uno simile a casa oppure lo stai studiando per costruirte uno uguale...”

Io continuai a toccare l'arco e provai a far vibrare il nervo che univa le due estremità. Ne uscì un suono acuto che ricordavo bene. Gli anni non erano passati per il mio grande arco. Ma un altro suono coprì il ronzio del nervo, il fragore di un grande tuono arrivò dalle finestre che c'erano in alto.

Posizionai la freccia sulla corda ed esercitai tutta la mia forza. Il grande arco si piegò docilmente, presi la mira e la mia freccia attraversò gli occhielli delle asce.

Poi mi rivolsi agli sbalorditi proci mentre Telemaco che si era alzato si poneva al mio fianco e aveva con sé le sue armi:

“Potete vedere da voi che il forestiero che Telemaco ha accolto non disonora la sua casa. Ma ora è tempo di iniziare il banchetto finale.”

Vuotai la faretra sul tavolo davanti a me, un'altra freccia, mirai. Antinoo che aveva ancora la coppa del vino in mano cadde trafitto alla gola da parte a parte e il vino si sparse sulla bianca tovaglia mischiandosi col suo sangue.

22

Pensate a un formicaio, un grosso formicaio dove gli insetti svolgono metodicamente il loro lavoro e immaginate di sconvolgerlo tirandoci sopra una pietra oppure agitando la terra con un pezzo di legno. Allora vedrete le formiche deviare dal percorso che seguivano e cominciare a disperdersi e poi come impazzite tornare indietro per poi disperdersi di nuovo. Nello stesso modo si muovevano i proci nella grande sala dopo la morte di Antinoo. A questa confusione aggiungete il suono delle urla che le formiche non emetteranno mai.

A questo punto parlai loro con voce abbastanza forte da essere udito nella confusione, ma senza gridare e tutti tacquero e si fermarono paralizzati nel posto dove la mia voce li aveva colti.

“Cani, davvero credevate che io non sarei ritornato? E per questo avete fatto scempio della mia casa, avete violato le mie serve e avete preteso di sposare mia moglie, senza avere certezza della mia morte. Invece la morte mi ha risparmiato e ora sta sospesa sulle vostre teste.”

Solo Eurimaco ebbe il coraggio di rispondermi, mentre continuava il silenzio dei suoi compagni.

“Se tu veramente sei Odisseo hai ragione di pretendere una giusta vendetta. Ma il responsabile ha pagato. E' stato Antinoo a orchestrare tutto. Lui ci ha convinti a venire nella tua reggia, lui ha tramato per uccidere tuo figlio a tradimento. E certo non ha fatto quello che ha fatto per amore di Penelope, di cui molti di noi, io per primo, sono invaghiti. Egli voleva il potere, egli ambiva al trono di Itaca. Ma ormai Antinoo è morto, tu lo hai giustamente ucciso. Ferma qua la tua vendetta finora sacrosanta e noi ripagheremo ampiamente i danni che sono stati arrecati alle tue proprietà.”

“Eurimaco non basterebbero tutti i vostri patrimoni... che dico tutte le ricchezze della terra a fermare queste mie braccia. Solo la morte di voi tutti placherà la mia ira.”

Allora senza più cercare di placarmi con le parole Eurimaco tirò fuori la spada e urlando, un urlo da belva già ferita, si scagliò contro di me, ma era nella parte della sala che si trovava all'estremità opposta a quella dove mi trovavo io e così la mia freccia lo colse a mezza strada e penetrò nel suo fegato. La spada gli cadde di mano, barcollò, si piegò in due, poi crollò su un tavolo rovesciandolo in un rumore di vasellame infranto e arrivato a terra ancora scalciò frantumando una sedia e poi giacque immobile.

A questo punto le urla ripresero e i proci cominciarono a correre per la sala, cercando una via di fuga, senza cercare di attaccarmi, solo Anfinomo che mi era vicino sguainò la spada e corse verso di me, ma prima che potesse arrivare alla distanza giusta per colpirmi, Telemaco gli conficcò la sua lancia nel centro della

schiena. Non cercò di riprendere la lancia per non volgere le spalle ai nemici ma dopo un cenno d'intesa sparì nell'armeria mentre io lanciavo le mie frecce sui proci terrorizzati, ben attento a non sprecarne nessuna. Tornò presto Telemaco e con lui Eumeo e Filezio ed erano armati e avevano armi anche per me e quando finii le frecce presi uno scudo e due lance e cinsi una cintura con una spada nel fodero attorno alla mia vita. Ma non eravamo i soli ad avere nuove armi, dopo Telemaco avevo visto entrare nell'armeria Melanzio, il capraio, e lo avevo visto uscire portando lance e scudi. Dopo averle distribuite entrò di nuovo nell'armeria, ma non ero il solo ad averlo notato, Eumeo gli corse dietro, richiamando con se Filezio. Arrivarono sulla porta dell'armeria mentre Melanzio ne stava uscendo carico di armi, li vidi scagliarsi contro di lui caricandolo nel momento che era gravato del peso delle armi e ricacciandolo nella stanza. Dopo poco tempo vidi uscire dall'armeria Eumeo e Filezio con le loro spade insanguinate e li vidi chiudere la porta infilando un'altra spada tra gli anelli che solitamente ospitavano il lucchetto.

Le mie frecce avevano drasticamente ridotto il numero dei proci ma ne rimanevano abbastanza per avere la meglio su noi quattro. Ci ritirammo con le spalle al muro dove la sala diventava un corridoio che portava al cortile che veniva dopo l'ingresso del palazzo, arretrammo nel corridoio e aspettammo l'attacco dei proci superstiti senza provare ad attaccarli. Il corridoio era meno largo della sala, noi quattro potevamo muoverci agevolmente ma i proci, invece, non potevano attaccarci in massa e dovevano venirci addosso in pochi alla volta e così riuscivamo duellare uno contro uno. E poi, dopo che abbattemmo i primi, si formò una barriera di corpi che i proci che sopraggiungevano erano costretti a scavalcare e ne approfittammo per colpirli in quella loro ascesa sui corpi dei loro compagni, ascesa che diventava sempre più disagiata mentre i cadaveri aumentavano. I nostri corpi grondavano sangue, ma non era solo il sangue dei proci, anche noi riportammo ferite, ma erano ferite di poco conto e in quel momento non potevamo concederci di sentirne il dolore.

Ancora oggi non so quanto durò quella battaglia, se tutto si risolse in un tempo relativamente breve, oppure se quel massacro durò quanto può durare una vita.

Alla fine i pochi proci rimasti smisero di venire all'attacco e fummo noi a dare loro la caccia nel salone. Poi nella grande stanza calò un silenzio macchiato dal nostro ansimare, un ansimare da belve, e dai singhiozzi di Femio, il cantore, che stringeva tra le mani il suo strumento. Naturalmente lo risparmiammo, ma non gli permettemmo di lasciare subito la casa, non volevamo che la notizia della strage uscisse per il momento da quelle mura.

Adesso che tutto era finito mi resi conto che non avevo pensato nemmeno per un momento di accettare dopo l'uccisione di Antinoo, quando avevo svelato chi ero, la proposta di Eurimaco, che aveva proposto che i proci mi risarcissero in cambio della loro vita.

Vorrei adesso dire che lo feci perché temevo che i proci una volta usciti da quella sala potessero coalizzarsi con i loro uomini contro di me, non rispettando i

patti. Questa possibilità senz'altro esisteva, ma io non accettai perché era troppa la mia ira per le umiliazioni subite dal mio ritorno a Itaca e per quelle umiliazioni che prima di me avevano dovuto subire mia moglie, mio figlio e le persone a me fedeli.

Nel tempo di quella strage per la prima e unica volta nella mia esistenza l'ira e l'istinto prevalsero in me sulla ragione. E per come ho impostato la mia filosofia di vita quel momento non lo considero una vittoria sui miei nemici ma un grande doloroso cedimento alla parte più primitiva presente nell'uomo, quella parte di me che io avevo fino allora tenuta a bada. Se avessi ragionato come facevo sempre, molti proci adesso sarebbero vivi. Magari alcuni, se non tutti, meritavano la morte come giusta punizione per il loro empio comportamento, ma in realtà non dovevo permettere a me stesso di diventare un uccisore... naturalmente avevo ucciso tante altre volte... ma quando queste uccisioni erano indispensabili.

E questa volta non lo erano.

La belva, che io fino allora avevo tenuto a bada, era riuscita a impossessarsi di me. E adesso che tutto era finito, io riuscii a uscire fuori da me stesso e osservarla con raccapriccio, quella belva vittoriosa tutta coperta di sangue, al centro del grande salone. Tutto era rosso e temevo che non esistesse al mondo acqua sufficiente a nettare la mia casa.

Quello che successe dopo, il mio incontro con Penelope e con mio padre, non penso che interessi molto ai possibili lettori di queste mie memorie oppure sono io che sono stanco di scrivere e penso di aver consumato anche troppi papiri parlando delle mie avventure.

Vi basti sapere che fu necessario un grande lavoro diplomatico per evitare che i parenti dei proci si vendicassero. Mi fu rinfacciato, non del tutto a torto, di essere stato la causa della morte di due intere generazioni di uomini di Itaca e delle isole vicine. Quelli che mi avevano seguito a Troia e i proci che avevo sterminati. Il tesoro che i Feaci mi avevano dato servì a risarcire i parenti delle vittime.

Vorrei pure ricordare che una delle prime cose che feci dopo la battaglia fu dare disposizioni perché il corpo di Argo, il mio cane, avesse una sepoltura nella foresta.

23

Più di un anno è passato da quando ho cominciato a scrivere questo mio racconto.

Credevo, iniziando, che sarebbe passato molto meno tempo, libero come sono dai doveri del comando... ho ceduto saggiamente il mio trono a mio figlio Telemaco... invece ho scritto assiduamente solo per brevi periodi invece in altri non ho trovato la voglia di rivivere i fatti della mia vita. O forse inconsciamente ho rimandato la fine, come aveva fatto Penelope col telo funebre per mio padre Laerte (che ci ha lasciati serenamente un anno dopo il mio ritorno) per rimandare la decisione a cui ho accennato all'inizio del mio racconto... se tornare o no sul mare. Era chiaro che non potevo partire prima di aver finito di scrivere.

Ricordo la profezia di Tiresia: *...prima o dopo, dovrai riprendere il mare per giungere in una terra sconosciuta e inoltrarti in essa fino a giungere in una regione abitata da un popolo che ignora l'esistenza del mare e quindi delle navi. Là, un giorno, portando sulla tua spalla un remo incontrerai un viandante che ti chiederà che cosa sia il legno che stai portando con te. Solo allora, dopo aver conficcato per terra il remo, potrai ritornare alla tua terra e la morte che ti attende, come attende tutti i mortali, ti coglierà solo quando sarai vecchio. E la tua fine avverrà sul mare...*

E' questo quindi il mio destino? Oppure posso sconfiggere il fato e aspettare la fine nella mia dolce isola senza affrontare quest'ultimo viaggio? Ma io so già che se partirò non sarà perché io credo all'ineluttabilità di quello che gli Dei hanno deciso per noi, ma per continuare sulla strada su cui ho sempre camminato, *di mia volontà quando ho avuto una possibilità di scelta*, il percorso che mi ha sempre portato a conoscere cose nuove e provare nuove esperienze.

Due sono i valori che ho cercato di seguire, percorrendo la mia vita così avventurosa, la virtù e la conoscenza. Credo, anzi sono sicuro, che debole come tutti gli uomini, ho a volte tradito la virtù, ma la conoscenza, la mia amata sete di sapere, sapere sempre di più, quella no, quella non l'ho mai tradita.

Sono sempre stato il suo innamorato fedele e sempre lo sarò fino al giorno in cui si schiuderanno davanti a me le nere porte degli Inferi.

*1 novembre 2012
fine prima stesura
8 dicembre
fine seconda stesura
ultima stesura
15 dicembre 2014*

Questa opera è basata sulla traduzione dell'Odissea di Emilio Villa